STORIA
DELLA
LETTERATURA ITALIANA.

STORIA

DELLA

LETTERATURA ITALIANA

DI P. L. GINGUENÈ

MEMBRO DELL' ISTITUTO DI FRANCIA, SOCIO DELL' ACCADEMIA
DELLA CRUSCA, DI QUELLA DI TORINO, EC. EC.

TRADUZIONE

DEL PROF. B. PEROTTI

CON NOTE ED ILLUSTRAZIONI

EDIZIONE RIVISTA SULL' ORIGINALE FRANCESE.

TOMO UNDECIMO.

FIRENZE
1827.

STORIA

DELLA

LETTERATURA ITALIANA

PARTE SECONDA.

CAPO XXXIII.

ISTORIA

SEZIONE PRIMA.

Della storia civile, generale: Paolo Giovio, Guicciardini, Adriani. Storie particolari: di Fiorenza, di Jacopo Nardi, Bernardo Segni, Varchi, Gianmichele Bruto, Ammirato ec.. Di Venezia; del Bembo e del Paruta; di Genova; di Jacopo Bonfadio e del Foglietta; di Ferrara e di Napoli; del Pigna, del Costanzo ec.; di paesi stranieri; di Paolo Emilio, del Marineo, di Gianpietro Maffei ec.; Considerazioni generali.

Uno de' generi di letteratura più importante, più nobile, del quale gli antichi ci lasciarono esemplari sì eccellenti, che segna più di qualsivoglia altro, pei progressi che fa e la natu-

ra che prende presso un popolo, il grado di ammaestramento e di libertà civile al quale esso è giunto, la Storia, è uno di quelli che fu dagli Italiani nel sedicesimo secolo colla maggiore emulazione e riuscita coltivato. Tuttavolta quali erano in quel secolo la corruttela de' costumi e la deplorabile mutazione dei sentimenti della libertà! Da Venezia e Genova in fuori, per ogni dove si vedevano principi succeduti alle repubbliche, corti ai magistrati del popolo, il credito dei ministri all'autorità dei senati, lo sfoggio d'un fasto reale all'austerità repubblicana. La capitale del mondo cristiano non era il più delle volte che la fucina de' maneggi, del lusso e della corruttela: la Toscana, questa terra sì feconda in sommi ingegni ed in grand'uomini, divenuta preda d'una famiglia potente, in cambio di animi forti e liberi produceva soltanto spiriti tutti rivolti alla gloria di quella famiglia, e vestiti, per modo di dire, de' suoi colori. La Lombardia gran tempo straziata dalle discordie intestine, e successivamente sottomessa a due case ambiziose, sorte nel suo seno, non era che un campo di battaglia insanguinato da rivalità straniere, ed i suoi popoli, fatti non curanti della scelta del giogo che dovevano portare nel trionfo di qualsivoglia partito, altro non dovevano aspettare che ruina, oppressione, invilimento.

Epperò una delle prime qualità richieste nella Storia è l'indipendenza, non è quella che splenda maggiormente nelle storie di quell'età, e ciò non pertanto vedesi per ancora un resto di quella antica abitudine di schiettezza e libertà, prezioso avanzo dei costumi repubblicani. La maggior parte di quegli autori che scrivevano sotto gli occhi dell'autorità, e soventi ancora da essa prezzolati, la trattano con circospezione, ma non la piaggiano; e ne adoperano ancora sì poca, che non osarono di pubblicare in vita le loro fatiche, e non si sono potute far di pubblica ragione se non se gran tempo dopo la loro morte. Non furono altrettanti Machiavelli per l'ingegno, e per la forte tempra dell'animo: ma più d'uno di essi, segnatamente tra fiorentini, e nella prima parte del secolo, sem-

bra talvolta dimenticare, com'egli (1), che adempie ad un comando, o richiamare piuttosto alla mente quello che la verità dà a chi si accinge a scrivere la storia.

Il numero degli autori, che corsero più o meno gloriosamente questo arringo, a tacere della folla che si strascinò senza nome sulle loro orme, impone la legge di non ammucchiarli alla rinfusa e di stabilire tra essi una distinzione. Quella che più naturalmente si appresenta si è di considerarli secondo che trattarono la storia in generale od in particolare, la storia di alcune delle signorie d'Italia, o quella di alcun popolo straniero.

Il più noto per avventura tra quelli della prima classe, ma non certo il più stimato, Paolo Giovio; abbracciando la storia generale, la circoscrisse nello spazio della sua età. Nato in Como il 19 aprile 1483, e rimasto orbo del padre nell'infanzia, fu affidato alle cure del suo fratello maggiore (2), che vedremo fare di se bella mostra tra gli storici, e che prese ad istruirlo. Da Como si recò a studiare in Padova, sotto la disciplina del celebre Pomponazzi; poscia a Pavia, dove prese, per soddisfare alle brame del fratello, la laurea di medicina, ed alla fine a Milano, dov' era ancora, nel 1516, a fare la pratica di quell' arte, che continuò ad esercitare di poi in Roma. Stretto in amicizia con tutti i leggiadri spiriti ed i poeti, che fiorivano alla corte di Leone X, componeva egli stesso versi latini; ma è da dire che non avessero molto grido; imperciocchè il pontefice Adriano VI, il quale non amava i versi, gli disse, nel dargli un benefizio, che gliel conferiva, perchè era uomo dotto e scrittore elegante, ma non un poeta (3).

Avea ricevuto da suo fratello Benedetto non pure il primo ammaestramento letterario, ma il primo germe dell'amore pel genere istorico. Questo fratello avendogli fatto leggere due delle sue opere, la *Storia di Como* loro patria, ed un li-

---

(1) V. sopra Vol. X, Cap. XXXII, p. 115

(2) Benedetto Giovio.

(3) Paolo Giovio, Vita d'Adriano VI.

bro *Delle imprese e dei costumi della nazione Elvetica*; fe' nascere di lui vaghezza di scrivere la sua *Istoria Generale*. Aveale dato mano quando Leone X viveva ancora, anzi ne avea presentato il primo libro a quel pontefice, il quale, lettone un lungo tratto ad alta voce, innanzi a' cardinali ed agli ambasciatori ivi presenti, confessò che dopo Tito Livio non trovava il più elegante, nè il più eloquente scrittore. Leone ebbe tempo soltanto di dargli per ricompensa uno di que' posti di cavaliere ai quali era annessa una tenue pensione; ma avealo messo al servigio di suo nipote, il cardinale Giulio, che fu in appresso pontefice col nome di Clemente VII. Paolo Giovio tenne dietro a quel cardinale in tutte le incumbenze civili e militari che ebbe a sostenere, e basta il conoscere gli avvenimenti politici, ai quali questi in allora ebbe parte, per vedere quante opportunità il Giovio ebbe per chiarirsi de' particolari più segreti della storia di que' tempi. Dovette, per esempio, conoscere meglio che verun altro la desolazione della sua patria, operata dalle armi imperiali alle quali il suo signore presedeva (1).

Adriano VI gli tolse la pensione ed il titolo di segretario, datigli da Leone X; ma gli conferì in cambio un canonicato nella cattedrale di Como, sì veramente che avesse a fare onorevole menzione di lui nella sua storia. Egli lo gli promise, e mantenne la parola mentre quel papa era tuttora in vita, ed il loda quanto più può, e come meglio può, ne copre i difetti (2). Ma dopo essersi per cotal modo sdebitato di quanto avea promesso, ne parla altrove con gran disprezzo, e come d'un uomo stupido ed affatto inabile agli affari (3); Potea mostrarsi meno

(1) Giambattista Corniani. *I secoli della letteratura italiana*, tomo IV, p. 295.

(2) Tiraboschi, t. VII, part. II, p. 244.

(3) Nel principio del suo libro *De Romanis Piscibus*, stampato in Roma nel 1524, un anno dopo la morte d'Adriano VI. Vuolsi notare che nel frontespizio di questo libro si dà ancora il nome di medico, quantunque fosse di già canonico. Aveva allora quarantun' anni. Questo libro fu ristampato in Roma nel 1527, ed in Basilea nel 1531, in 8.°

riconoscente nell' una di queste due opere, e meno ingrato nell' altra.

Clemente VII fu verso di lui più liberale di Adriano VI; lo dichiarò suo cortigiano e commensale, gli diede alloggio nel Vaticano, e gli conferì un nuovo benefizio presso Como; ma l' anno 1527 fu fatale non meno a Paolo Giovio che al Pontefice ed a tutta la corte romana. Egli perdette ogni cosa nel sacco di Roma, ed anche una cassa ferrata da lui innanzi nascosta nella chiesa di S. Maria sopra Minerva, nella quale erano molti pesi d' argento, ed i libri manoscritti della sua Storia. Due capitani Spagnuoli trovarono quella cassa, l' uno prese l' argento, l' altro i libri; ma que' soli che erano scritti in pergamena e nobilmente coperti, gittando via gli altri, che servirono ad usi ignobili. Lo Spagnuolo, venutogli a contezza che erano di Paolo Giovio, glie li proferse con riscatto. Egli, che avea perduta ogni cosa, espose l' infelice sua condizione al pontefice, il quale concedette allo Spagnuolo un benefizio ecclesiastico ch' egli desiderava in Cordova sua patria, e ricuperatili con questa simonia, il cui obbietto la rende per avventura degna di scusa, li restituì all' autore (1). A dover meglio consolarlo delle sue sventure: gli diede il vescovato di Nocera, nel regno di Napoli, vescovato che verisimilmente non vide mai, in cui per lo meno nè egli, nè altri scrisse che abbia mai riseduto (2).

Nel 1530 accompagnò Clemente VII in Bologna, dove quel papa, riconciliato con Carlo Quinto, lo coronò solennemente, ed ottenne da lui la sommissione di Firenze. Fu onorevolmente accolto da tutti i principi stranieri che seguivano l' imperatore e dall' imperatore istesso. Carlo, in altra occasione, gli fece di propria bocca un circostanziato racconto della sua guerra di Tunisi, perchè la inserisse fedelmente nella sua Storia (3).

---

(1) Tiraboschi, *loc. cit.*

(2) Giambattista Corniani, *ubi supra*, p. 297.

(3) *Ibid.* p. 298. Fu senza dubbio in Roma, sei anni dopo. L' imperatore fece nel 1535 la sua spedizione di Tunisi; entrò nel 1536 in Roma, colla più gran pompa: sedette in concistoro, »

Paolo III succeduto a Clemente VII, lo trattò meno favorevolmente. Il suo umore austero non si accomodava per certo alla vita alquanto licenziosa del nostro storico, la quale, se prestasi fede ad alcuni scrittori di quell'età ed alle sue proprie lettere, era poco dicevole alla condizione ecclesiastica ed alla dignità vescovile (1). La cura stessa che erasi data, di fare del suo ritiro campestre un luogo di delizie non era molto più evangelica. Aveva adoperata una parte delle sue ricchezze a fabbricare, in riva al lago di Como, sulle ruine della superba villa di Plinio il giovane, un palagio che parea gareggiare di magnificenza e di buon gusto con quello dell'amico di Traiano: giardini inaffiati dalle acque del lago offerivano ad un tempo quello che può allettare la vista, e procacciare i diletti dell'ombra, del silenzio e della solitudine. Scorgeasi negli ornamenti che li abbellivano, un amante delle arti, delle lettere e della quiete, fornito di una immaginativa poetica, invaghito delle piacevoli finzioni dell'antica mitologia; ma si sarebbe cercato inutilmente un vescovo, un prete, un pastore.

Se non che a voler giudicare per siffatto modo delle cose, si biasimerebbe tutto quello che la moderna Roma, e quasi tutto quello che la moderna Italia rinchiudevano di più sontuoso. Sarebbe pur lodevole l'impiego de' tesori della Chiesa, quando fossero stati soltanto adoperati ad innalzare monumenti, ed a sfoggiare il lusso delle arti! Paolo Giovio non che rimproverasse a se stesso le delizie di quel soggiorno, ma

---

vi recitò un'orazione contro Francesco I, e propose di battersi con lui in duello. Voltaire, *Annales de l'Empire*, anun 1536. Pare che nella medesima occasione raccomandasse a Paolo Giovio di far provvisione d'inchiostro e di carta, che ne avrebbe adoperato in gran copia nella spedizione di Provenza, per cui si disponeva a partire. Ma ebbe per lui ben altra riuscita da quella dell'Africa. Gli sarebbe stato meglio, aggiunge con senno il presidente Henault, attenderne l'esito. *Abregé chron. de l'Hist. de France, meme année* 1536.

(1) Tiraboschi, t. VII, part. II, p. 145. V. l'Art. di Bayle, Dizionario storico, e tutti gli autori che a tal proposito allega.

volle farne parte alla posterità con una splendida descrizione inserita nella prefazione d'un' opera, della quale ricavò quindi l'idea ed i materiali.

Nel mezzo dell'edifizio eravi una sala in cui stava appeso un numero grandissimo di ritratti di personaggi nelle lettere e nelle armi illustri. E' li avea raccolti con indicibile fatica dalla sua prima giovinezza, e continuò sino al termine della vita ad aumentarne la serie. Questa collezione con tutti gli oggetti di arti insieme adunati avea preso il nome di Museo, ed è in qualche maniera il suo Museo che ci trasmise nell' opera in due parti, la quale comprende gli *Elogj degli Uomini insigni* nelle armi e nelle lettere (1), e che è la migliore di quante ne scrisse, o per lo meno quella che si può leggere con maggior giovamento: e comunque sia vero che parecchi di essi siano anzi satire che elogj (2), non ostante i falsi giudizj le inesattezze e i difetti che vi si possono biasimare, un argomento del suo merito e della sua utilità si è che un autore francese, che sapeva compartire il biasimo e la lode, l'eloquente e saggio Thomas, gli fu largo d'encomj, ed impiegò per Paolo Giovio ed i suoi Elogj degli uomini illustri, un capo intero del suo eccellente Saggio intorno agli Elogj, nel quale si diletta nel copiare la descrizione che il vescovo di Nocera ci fe' del suo Museo: fa passare rapidamente sotto i nostri occhi i personaggi storici di tutti i luoghi e di tutte le età de' quali Paolo Giovio ci lasciò i ritratti, più durevoli di quelli che sono dal pennello delineati; li unisce per nazione e per epoche; li fa uscire come chiamati gli uni dagli altri, e condisce sovente il poco che dice di ciascuno di essi di tratti che gli pertengono, e che sono perciò più

---

(1) *Elogia virorum bellica virtute illustrium septem libris jam olim ab authore comprehensa, et nunc ex ejusdem Musaeo ad vivum expressi imaginibus exornata*. Basileae, *Petr.* Berna 1665, in foglio. *Elogia virorum litteris illustrium quotquot vel nostra, vel avorum memoria vixere. Ex eiusdem Musaeo (cujus descriptionem una exhibemus) ad vivum ex pressis imaginibus exornata*. Ibidem, 1677.

(2) Tiraboschi, *ub. supr.* p. 249.

vivaci. Egli nota che l'autore non temè di fare l'elogio di principi ancora viventi, e conosce allo stile enfatico di Carlo Quinto, che questo imperatore dovea leggere quell'articolo: il che ci pare un motto altrettanto ingegnoso quanto vero contro Carlo Quinto non meno che contro Paolo Giovio: se loda lo storico del coraggio che ebbe di chiamare col suo vero nome, cioè un mostro, il barbaro Cristiano, re di Danimarca, che tuttora vivea: „ Egli è vero, aggiugne, che quel mostro era allora cacciato dal trono e rinchiuso in una gabbia di ferro; ma molti altri avrebbero sospettato non la gabbia venisse a rompersi, e quel mostro, risalendo sul trono, il che incontrò alcuna volta, non diventasse di nuovo un grandissimo principe (1). „

Paolo Giovio, al quale alcuni astrologi aveano predetto che diverrebbe cardinale, e che avea avuto la dabbenaggine di prestar fede a quelle predizioni, perchè prestava fede alla loro scienza (2), essendo finalmente caduto da cotale speranza, lasciò la corte romana nel 1549, e passò li tre anni seguenti quando nel suo Museo, quando delle diverse corti d'Italia, dove faceasi desiderare per l'amabilità e le grazie che avea sortite dalla natura, migliorate da lui con un lungo studio in apprendere l'arte di piacere; a cui aveva unito un ricco capitale di novelle solazzevoli, di sali arguti, di finissime facezie, ben conoscendo essere questa la via di rendersi caro ai principi e di giungere alla fortuna (3). Era in Firenze, alla corte di Cosimo I, quando cessò di vivere per un attacco di gotta l' 11 decembre del 1552: il corpo fu onorevolmente sepolto in San Lorenzo, ed il celebre scultore Francesco di San Gallo fu incaricato di farne la statua, che vedesi ancora oggidì.

La Storia del suo tempo è la prima opera a cui diè mano, e l'ultima che mise in luce. Due volumi erano pubblicati quando morì (4), e non gli venne fatto di vedere uscire dai tor-

---

(1) *Essai sur les Eloges*, cap. XXV.
(2) Lo confessa egli stesso nelle sue lettere.
(3) Corniani, t. IV, p. 310.
(4) *Historiarum sui temporis ab anno* 1494 *ad annum* 1547;

chi il terzo, che è l' ultimo (1). E' questa l' opera che gli valse il più d' encomi e di critiche. Fino a che essa andò intorno manoscritta, fu universalmente magnificata, e lo fu dagli uomini di più difficile contentatura e di più fino discernimento (2), ma quando l' impressione l' ebbe esposta ad un più diligente esame, vi si rinvennero gravi difetti, trascuratezza nel chiarire i fatti, credulità, inesattezza, e soprattutto un evidente compartimento di biasimo e di lode a seconda delle sue speranze e de' suoi timori, e più ancora de' doni che gli erano stati fatti. Narrasi di lui, e lo accenna egli stesso nelle sue lettere, che avea due penne, l' una d' oro e l' altra di ferro, e che valevasi ora dell' una, ora dell' altra secondo il bisogno (3). Confessa ch' egli tiene per antico privilegio della storia il poter aggravare ed allegerire le persone de' visj ne' quali peccano, come per lo contrario con una florida e digiuna eloquenza alzare ed abbassare le virtù secondo i contrappesi e meriti loro. Io starei fresco, aggiugne, se gli amici miei e padroni non mi dovessero essere obbligati, quando gli faccio valere la sua lira un terzo più ch' a' poco buoni e mal costumati. Ben sapete che con questo santo privilegio ne ho vestito alcuni di broccato ricco, ed al rovescio alcuni per loro meriti di brutto canovaccio; e zara a chi tocca; e se essi aranno saette da bersagliare, noi giocheremo di artiglieria grossa, e poi a rifare del resto a chi arà la peggio. So ben io, ch' essi morranno, e noi camperemo dopo la morte, ultima linea delle controversie (4).

---

libri XLV. Florentiae, 2 *vol. in fogl.* 1550 *e* 1552. Questa prima edizione è assai bella, ma poco regolare, e Paolo Giovio ne fu assai malcontento. Ved. Apostolo Zeno, *Note al Fontanini*, tom. II, p. 301 ec,. Le II e la III sono più corrette. — Venetiis 1552, 3 vol. in 8.° — Parigi, Vascosan 1553, 2 voi. in fogl. ec.

(1) Bayle, Diz. stor.

(2) Sadoleto, Celio Calcagnini, Valeriano ec.

(3) Tiraboschi, *ub. supra*, p. 297.

(4) Lettera di Paolo Giovio, allegata dal Tiraboschi, *ubi supra*.

I grandi che aveano fama di essere più generosi, lo vedevano più sovente presso di loro. Cosimo de Medici, i Marchesi di Pescara e del Vasto, e i Cardinali Farnesi e di Carpi credesi che abbiano pagato più largamente gli encomj che ne fece: da essi tutti ebbe pensioni e ricchi presenti, n'ebbe anche da Carlo Quinto, da Francesco I, dai Duchi di Milano, di Urbino, di Mantova, di Ferrara. Giuseppe Scaligero avea detto (1), ed il Vossio ripetuto (2), che Paolo Giovio alla corte di Arrigo II prometteva per danaro di dar lustro agli uomini più oscuri, e si vendicava con parlar male di coloro che ricusavano sottomettersi ad un tal patto; il che il Bayle chiama scherzando tener mercato di elogj (3). In fine non vi fu mai per avventura alcuno storico più vituperato per la sua venalità, quanto Paolo Giovio (4). Vennegli pure data la taccia di gelosia di voler esser solo al suo tempo lo scrittore di Storia (5). Il suo stile anche, stato tanto lodato da Leone X, non andò esente da critica, ed è in effetto più sonoro che elegante (6): abbastanza splendido, secondo Bayle, ma non abbastanza istorico nè abbastanza purgato (7); ma è chiaro, scorrevole, copioso: tuttochè convenga leggere questa storia con molta cautela, non si legge senza diletto, e vi si rinvengono molte notizie, delle quali l'autore dovette essere ben istruito, e che fu il primo a dare.

I quarantacinque libri annunziati dal titolo dovevano stendersi a tutte le cose più memorabili avvenute sulla scena del mondo nello spazio di oltre ad un mezzo secolo, dalla guerra

(1) *Epist. de vetust. gentis Scaligerae*, p. 3.
(2) *De Arte histor.*, c. IX, p. 48.
(3) Dizionario stor. art. *Giovio*.
(4) Pochi autori presero a difenderlo su questo punto; Quegli che lo intraprese con maggior calore, ma la cui testimonianza è più sospetta, è uno de' suoi pronipoti, il conte G. B. Giovio, nell'elogio, per altra parte istruttivo, ed accompagnato da utili note, che fece di lui. V. *Raccolta d' Elogi italiani*, t. VIII, Venezia 178?.
(5) Tiraboschi, *ubi supra*. p. 248.
(6) *Idem*, *ibidem*.
(7) *Dizionario storico*.

napolitana di Carlo VIII sino all'anno 1547: ma ne mancano dodici; i sei primi, dal quinto all'undecimo, ne'quali era compresa la storia dalla morte di Carlo VIII sino all'elezione di Leone X, e sono quelli che gli furono involati nel sacco di Roma: e li sei altri dal diciannove al ventiquattro, cioè dalla morte di Leone X sino a quel disastro, che l'autore protestasi nella prefazione di non aver scritti per non narrare cose troppo increscevoli e dolorose; e vi supplì in qualche modo colle vite, che separatamente diè alla luce, di *Alfonso I*, duca di Ferrara (1), del gran capitano *Consalvo da Cordova*, dei pontefici *Leone X e Adriano VI*, del marchese *di Pescara* e del cardinale *Pompeo Colonna*. Abbiamo anche di lui le *vite dei dodici Visconti signori e duchi di Milano* (2); la *Descrizione della Gran-Bretagna, della Scozia dell' Irlanda e delle Orcadi* (3) che non potè dettare se non se seguendo le tracce degli autori nazionali. Quella *della Moscovia* (4), che conosceva ancor meno, della quale scrisse ciò che aveane udito da Demetrio, mandato ambasciatore del Czar al pontefice Clemente VII (5); finalmente la *Descrizione del Lago di Como*,

---

(1) *Vita Alphonsi Atestini Ferrariae Ducis; — De Vita et rebus gestis Gonsalvi Ferdinandi Cordubae cognomento Magni, libri tres; — Vita Leonis X, Pont. Max.* lib. IV; — *Hadriani VI, P. M. vita; — de vita et rebus gestis Francisci Ferdinandi Davali, Marchionis Piscariae* lib. VII; — *Pompeii Columnae cardinalis vita*. Tutte queste vite prima stampate separatamente, furono unite in una raccolta col nome d'*Elogia virorum illustrium*. *Florentiae* 1551 in fol., *Basileae* 1567, 2 vol. in 8.°.

(2) *De vita et rebus gestis XII vicecomitum Mediolani principum, lib. XII*. *Parigi* 1549 *in* 8.°.

(3) *Descriptio Britanniae, Scotiae, Hiberniae et Orchadum*.

(4) *Moscoviae, in qua situs regionis antiquis incognitus, religio gentis, mores etc., fidelissime referuntur. — Descriptio Larii lacus*. Tutte queste descrizioni sono comprese in un volume intitolato: *Paoli Jovii descriptiones quotquot extant, regionum atque locorum. Basileae*, 1571 in 8.°.

(5) Ivan Vasailéwitch o Basilowitz è il primo principe della Moscovia, che prese il titolo di Czar. Era appena entrato nel quarto anno di età, nel 1533, quando suo padre Vassili o Basilio

che niuno potea conoscere meglio di lui, essendo ivi nato, e le cui ripe avea scelto per la quiete e le delizie della sua vecchiaja. Tutte queste opere sono dettate in latino, e quelle che sono storiche furono volgarizzate (1): egli scrisse solo in italiano i *Comentarj sulle cose de' Turchi* (2), recati poscia anch' essi in latino (3); *un Ragionamento sopra i motti e disegni d' arme e d' amore*; argomento sul quale molto si scrisse in quel secolo, e che vuolsi ch' egli il primo riducesse ad una spezie d' arte; alla fine un volume di *Lettere famigliari* (4), raccolte e pubblicate dopo la sua morte. Ei mostrasi in esse qual egli era, schiettissimo; e sarebbe difficile, dopo di averle lette, il discolpare del tutto l' autore che le scrisse, dalla taccia di parzialità, ed anche di una venalità abituale, sistematica e confessata.

Il medesimo spazio di tempo che, da pochi anni in fuori, Paolo Giovio avea percorso nella sua Storia latina, lo fu in Italiano dal Guicciardini (5), storico di non minor grido, e più stimato; ma si restrinse alle sole cose d' Italia in vece di stendersi, come il vescovo di Nocera, agli avvenimenti di tutto il mondo. Francesco Guicciardini sortì i natali in Firenze il 6

---

cessò di vivere (*Lévesque*, *Histoire de Russie*, seconda edizione, anno VIII, t. III, p. 1). Cominciò a regnare da se nel 1544, giunto al suo quattordicesimo anno (*Ibidem*, p. 17). Ora Clemente VII fu papa dal 1523 al 1534: come avrebbe ricevuto un'ambasciata del Czar? Conviene che sia stata mandata da Basilio: ma aveva solo il titolo di gran principe, e non quello di Czar o Tzar, che era nell' origine il titolo dei sovrani di Casan.

(1) Lo furono quasi tutte dal Domenichi. V. sulla sua traduzione delle Storie, Apostolo Zeno, *Note al Fontanini*, tom. II, p. 301 ec.

(2) Venezia 1541 in 8.°, dedicati all' imperatore Carlo Quinto, con un' epistola data del 13 gennaio 1531.

(3) *Turcicarum rerum Commentarius*, *Pauli Jovii ex italico latinus factus*, *Francisco Nigro Bassianete interprete*. *Parisiis*, 1548 *in* 8.°.

(4) *Lettere volgari di M. Paolo Giovio*, *raccolte per Lodovico Domenichi*. Venezia 1560 in 8.°.

(5) Comincia alla medesima epoca, 1494, e termina nel 1536; il che fa la sola differenza di tredici anni.

marzo del 1482 da una delle più antiche e nobili famiglie di quella repubblica. La natura lo fornì di una mente vivace e penetrante, di una felice memoria, di un coraggio unito al sangue freddo e di una robusta complessione. Un' eccellente educazione letteraria svolse in lui il dono dell' eloquenza che avea pur ricevuto dalla natura; in fine la gravità, la severità stessa della sua indole lo inclinò da giovane al maneggio degli affari. Cominciò di sedici anni in Firenze lo studio delle leggi, che andò a continuare in Ferrara e poscia in Padova, e vi fece sì grandi progressi, che, ritornato in Firenze nel 1505, la Signoria lo destinò a leggere l'Instituta, tuttochè avesse soltanto ventitre anni, e non fosse ancora laureato.

Fu ricevuto dottore l' anno dopo; ma in breve, preso a noia il pubblico insegnamento, si diè tutto agli esercizj del foro. La fama che acquistò per la sua perspicacia e prudenza, determinò il governo ad affidargli parecchie incumbenze importanti, ed in fine un' ambasciata alla corte di Ferdinando, re d' Aragona, della quale il tempo e le circostanze rendevano la riuscita malagevole ed incerta (1). Era ancora tanto giovane, scrive egli stesso (2), che per la età era, secondo le leggi della patria, inabile ad esercitare qualunque magistrato. Si recò a Burgos dove trovavasi in allora quel re, rimase due anni presso di lui, ed adempì con tanta avvedutezza quella scabrosa incumbenza, che nel partire fu da lui ricolmo di favori, e nel suo ritorno in patria ebbe da' suoi cittadini le più onorevoli dimostrazioni di aggradimento.

Sullo scorcio del 1515 fu destinato a ricevere in Cortona, a nome della repubblica, il pontefice Leone X che veniva a fare con tutto il fasto di un monarca e di un de Medici la sua en-

(1) Era nel 1511. I Fiorentini stavano in forse tra il re di Francia Luigi XII e Ferdinando; erano entrati in trattative col primo: era bisogno far sì che il secondo non si movesse a sdegno; conveniva tenerlo amico, ma non entrare con lui in impegno ec.

(2) *Istoria d' Italia*, lib. X. Aveva allora 29 anni.

trata solenne in Firenze. Questo giusto estimatore del merito conobbe quello del Guicciardini, e, fattolo avvocato concistoriale, lo condusse seco a Roma, lo fece governatore di Modena e Reggio (1), e di corto gli diè il governo di tutto l' esercito, anzi la potestà suprema di comandare a tutte le genti della Chiesa, ed al marchese di Mantova nominatamente, col nome di Commissario generale, ma, sopra il consueto dei commissarj, con grandissima autorità (2). Leone X aveva aggiunto a questo governo quello di Parma quando morì (3). Il Guicciardini ebbe in quel grado nuove occasioni di dar prova di coraggio e di fermezza, confortando il popolo di Parma, a respingere con vigore l' assalto dell' esercito francese, come conta nel quartodecimo libro della sua Storia.

Adriano VI lo confermò in tutte le sue cariche; Clemente VII fece ancora di più; non lo adoperò soltanto nel governo degli stati ecclesiastici, ma nelle cose particolari della sua casa, e da questo punto il Guicciardini può considerarsi come un acquisto fatto dall' ambizione dei Medici ed uno degli stromenti della loro grandezza. Il papa lo nominò da prima governatore della Romagna, e quando la guerra si ruppe tra la Santa Sede e l' Imperatore, lo dichiarò suo luogotenente generale all' esercito pontificio colla medesima autorità che aveva avuta dianzi, e che era al di sopra di quella del duca d' Urbino, capitano generale della Chiesa (4).

E' noto l' esito infelice di quella guerra, malgrado l' intelligenza, l' operosità ed il coraggio spiegato dal Guicciardini (5). Non avendo potuto allontanare i disastri che soprasta-

---

(1) Nel 1518.

(2) *Ibidem*.

(3) Nel 1521.

(4) Nel 1526. V. *Istoria d' Italia*, lib. XVII.

(5) L' abbiamo già veduto esercitare le incumbenze di luogotenente generale di questo esercito. Vita del Machiavelli, sopra Vol. X, p. 149. Era intimo amico di questo grand' uomo. Scorgesi nelle lettere a lui scritte come invigilava gli affari in generale e quelli di Firenze in particolare. Scriveva da Roma il 22

vano a Clemente VII, trasse di repente a lui per dividerli; si trovò nel 1527 al troppo famoso sacco di Roma, e credesi comunemente che nel punto stesso che ne fu testimonio, facesse quella commovente descrizione che a noi pervenne, e fu da torchi d' Italia e di Francia tante volte riprodotta (1). Quando gli affari cominciarono a prendere miglior piega (2), il pontefice lo mandò governatore a Bologna, dove gli animi erano per ancora commossi, e l' autorità pontificia combattuta da una fazione possente; ed egli pervenne ad assicurarne il dominio malgrado gli sforzi della parte avversa. Rese altri servigi a Clemente VII; da Bologna avea gli occhi fissi in Firenze sempre intento agli interessi della casa de Medici: era stato uno dei primi a dirigere ogni cosa secondo il volere del papa, quando fu bisogno abolire il sommo magistrato del Gonfaloniere di giustizia e creare il consiglio dei quarant' otto, spezie di senato ligio a Clemente ed alla sua casa, ed era conveniente che fosse uno dei primi senatori eletti. Senza lasciare il suo governo potea reggere co' suoi consigli quell' Alessandro che il papa avea dato per primo sovrano all' infelice sua patria (3), e movere a dargli mano ogni qual volta la parte repubblicana ripigliava qualche vigore, sia per la propria sua energia, sia per le stranezze e gli eccessi in cui dava il giovane duca. Il Guicciardini, per confessione de' suoi biografi, era naturalmente avverso al governo popolare, e contro de' cittadini che ne erano parziali, si dimostrò più del dovere trasportato e severo (4); ma le insensate passioni, gli atti tirannici del suo signore do-

---

maggio 1526, da Piacenza il 30 ottobre e il 12 novembre. V. opere del Machiavelli, edizione di Livorno, col nome di Filadelfia, t. V.

(1) *Il sacco di Roma di Francesco Guicciardini*. La prima edizione è quella di Parigi, nel 1664, in 12.°.

(2) Nel 1531.

(3) V. sopra, tom. V, p. 36.

(4) Notizia sulla vita del Guicciardini premessa alla sua storia, edizione colla data di Friburgo, 1775. Parleremo qui appresso di questa edizione.

vettero sovente dargli impiccio, ed inquietare il papa anch'esso; per porvi rimedio avea frequentemente bisogno di prendere gli ordini di Clemente VII, ed era alternamente ch'ia nato a Roma, a Firenze, a Bologna; lodevole operosità, se avesse avuto uno scopo migliore.

Dopo la morte di Clemente (1), siccome il Guicciardini serviva i Medici, non la Chiesa, ricusò le proferte di Paolo III, e, lasciato il governo di Bologna, andò a stanziare in Firenze presso del duca. E'da credere per onor suo, che Alessandro non si governasse sempre a seconda de' suoi avvertimenti, e non è senza esempio che cattivi principi mostrino di avere in saggi consiglieri una confidenza che non hanno. Il duca lo condusse seco lui a Napoli nel 1535, allorchè andò a scolparsi innanzi a Carlo V. Questo imperatore avea in grande stima il Guicciardini, e quando, riconciliato con suo genero, fece l'anno dopo un solenne ingresso in Firenze, volle, nel visitare la città, averlo sempre allato. La tragica morte d'Alessandro non lo rimosse da quello ch'egli senza fallo era giunto a credere suo dovere, e si adoperò con calore perchè il dominio fosse al giovane Cosimo conferito: ma questi, sia ingratitudine, ovvero qualsivoglia altro motivo che è ignoto, non gli diede la parte nel suo governo che tutti credeano dovesse avere, e che credeva per avventura egli stesso: allora venutigli a noia gli affari, riparò nel seno della filosofia e dello studio, e si ritirò nell'amena sua villa d'Arcetri (2). Avea già da più anni dato mano alla Storia d'Italia: suo primo pensiero era stato di scrivere la propria, o le memorie della sua vita, idea assai naturale in un uomo che sostenne un gran personaggio nelle pubbliche faccende: dicesi che si consigliò intorno a questo col suo compatriotto Nardi, uno anch'egli degli storici di Firenze, e che questi gli suggerì l'idea più grande di trasmettere alla posterità tutto quello che era intervenuto d'importante in Italia

(1) Nel 1534.
(2) Nel 1539.

nel suo tempo. Dopo il suo ritiro egli volse senza dubbio tutta la mente ad un tale lavoro; ma che vi abbia posto mano solamente allora, è impossibile a credere, tuttochè venga dalla maggior parte degli autori asserito (1). Aveva a mala pena passato un anno nella sua villa, quando fu dalla morte rapito il 17 maggio del 1540 in età di soli cinquant' otto anni. E' probabile che avesse già dianzi finiti i sedici primi libri della sua storia, e che nel volgere di quell' anno avesse appena il tempo di scrivere i quattro seguenti, che lasciò anche imperfetti.

Egli le dà cominciamento dalla spedizione di Carlo VIII, nel 1494, epoca veramente memorabile, perciocchè recò all' Italia altri disastri da quelli della guerra, rompendo l'equilibrio di tutte le sue parti, e cambiandone affatto gli ordini civili; ma obbligato da prima a ritrarre lo stato di pace generale, sconvolto da quella guerra, rimonta alquanto più in su, e comincia il suo racconto dall' anno 1490; quindi conduce con molt' ordine il filo dei diversi avvenimenti de' quali l' Italia era stato il teatro, sino al 1532, termine fatale della libertà di Firenze, sua patria. Da quanto abbiamo detto, è chiaro che non convien cercare nella sua opera, nel vero suo lume, i fatti che conducono ad un siffatto scioglimento, ed i personaggi che vi si mostrano nelle diverse parti, essendo uno degli argomenti nel quale quasi tutti consentono che pose molta parzialità. Si confessa pure che non fu giusto verso il duca d'Urbino, Francesco Maria della Rovere. Se altri richiama alla mente che nel tempo in cui quel Duca era capitano generale delle genti della Chiesa, il Guicciardini col titolo di luogotenente generale ebbe un' autorità maggiore della sua, crederà che vi dovettero essere tra loro dei conflitti di autorità, nei quali la Rovere potè comportarsi e parlare da principe, e che il Guicciardini avrà potuto da storico farne vendetta.

I Francesi non hanno in generale a lodarsi dei colori, con

---

(1) L' autore della sua vita, nell' edizione del 1775 già citata; Tiraboschi, tom. VII, part. II, p. 250; il Corniani tom. VI, p. 248.

cui li dipinge ; ma se la parzialità può alcuna volta essere meritevole di scusa in uno scrittore, si confesserà che si è allora che parla di stranieri venuti a sconvolgere la sua patria: vuolsi anche por mente che non è la più grave colpa che gli venga attribuita in Italia ; quello di cui fu più che di ogni altra cosa accagionato, si è di aver troppo sovente parlato con soverchio livore dei papi e della corte di Roma. Venne accusato d'ingratitudine; Apostolo Zeno coll' acutezza d' ingegno unita alla moderazione che gli sono naturali, dice che il Guicciardini aveva ottenuto dalla Santa Sede molti benefizj ed onori, ma che per avventura non ottenne tutti quelli che a lui pareva di meritare (1). Quindi nacque il suo mal umore, aggiunge il Corniani (2); niente affatto: questo deriva dal poco men che consueto e biasimevole modo di procedere della corte romana negli affari politici d' Italia, e dall' essersi egli considerato non come legato a quella corte, ma alla casa de Medici ed alla loro fortuna.

Egli non usa maggiori riguardi agli stessi due papi de Medici, Leone X e Clemente VII, di quello che abbia fatto cogli altri pontefici. Niente nelle espressioni dello storico, che violi i doveri della gratitudine ; niente ne' suoi giudizi che offenda il primo dovere d' uno storico, la verità. I moderni sovrani di Roma altro per lui non sono se non che capi di uno stato, che troppo sovente abusarono della loro podestà, ed il male che operarono, gli pare a ragione, non altrimente che quello che fu fatto da altri sovrani, sottomesso all' equità della storia. Allorchè, nella sua maniera di rappresentare i fatti e di recarne giudizio, qualche passione fa piegare la bilancia, non si può dire per lo meno che sia un vile interesse. Non ostante i servigi che avea resi, e le eminenti cariche da lui sostenute, aggiunse quasi nulla al tenue suo patrimonio. Maritato da giovane non ebbe figli maschi, ma sino a sette figliuole e glie ne rimanevano quattro quando la maggiore era nubile. In una del-

---

(1) *Nota alla Biblioteca ital. del Fontanini*, tom. *II*, p. 212.
(2) *I secoli della Lett. Ital.*, tom. *IV*, p. 249.

le sue lettere al Machiavelli, suo intimo amico, confessa l' impiccio in cui si trova per accasarla convenevolmente, potendo darle solo tre mila fiorini di dote; e questa confessione ci manifesta che il quadruplo di siffatta somma era tutta la facoltà che gli restava a dividere tra le altre. Il Machiavelli lo conforta a scrivere al papa ed a farlo chiaro della sua condizione; gli nomina parecchi dei principali cittadini di Firenze, che, in egual caso, ricorsero a questo spediente, ed ebbero a chiamarsene contenti. Il Guicciardini non può determinarsi a seguire questo consiglio; e comunque il Machiavelli glie ne parli per ben tre volte, pare che non potè vincere la ripugnanza e la delicatezza dell' amico (1).

Nell' ultima impressione della sua storia che venne alla luce vent' un anni dopo la sua morte (2), tutti quei passi contro la corte di Roma furono troncati, ma esistevano nei manoscritti. Essendo venuto fatto a' stampatori protestanti di ricopiarli, li misero in luce separatamente, quando tradotti in latino, e quando nella loro favella originale: nel 1775 soltanto se ne fece in Firenze, colla data di Friburgo, un' edizione compiuta, sopra un manoscritto riveduto dall' autore e corret-

(1) Questo importante carteggio tra 'l Guicciardini ed il Machiavelli vide solo la luce nella edizioni delle opere di quest' ultimo, colla data di Filadelfia (Livorno) 1796. Esso fa parte delle lettere diverse, t, V di questa edizione.

(2) Fiorenza, Torrentino 1561 in fol., bella edizione fatta da Angelo Guicciardini, nipote dell' autore. Ella comprende solo i sedici primi libri, ai quali avea data l' ultima mano. Ne fu fatta un' altra in Firenze il medesimo anno, 2 vol. in 8.°. I quattro ultimi libri furono stampati separatamente: Venezia, *Giolito de' Ferrari*, 1564 in 4.°. I venti libri lo furono insieme per la prima volta, *ibid*, 1567 in 4.°, con note marginali e compendj di ciascun libro, ed una vita del Guicciardini, di Remigio Nannini fiorentino. Se ne fecero poscia molte altre edizioni; tutte imperfette, non eccettuata quella di Venezia 1738, di G. B Pasquali, 2. vol. gr. in fol.. Essa è accompagnata da parecchi pregevoli brani di critica e d' una lunghissima vita dell' autore di Domenico Maria Manni. E' la più bella di tutte; ma l' editore non essendosi potut o procacciare il manoscritto originale, è imperfetta e mutilata come le altre.

to di sua mano (1); ed essa servì di esemplare a tutte le buone edizioni che si fecero in appresso. I numerosi frammenti che vi furono ristabiliti, volgono tutti sopra la corte di Roma, e non erano tali che le dovessero andare a grado. Il più lungo ed il più importante è circa la fine del quarto libro (2). E' una storia compendiosa dell' origine e dei progressi della dominazione papale che termina con un quadro poco edificante dei disordini di quella corte. E' certo ch' ella dovette vedere con istupore e con qualche dispetto un luogotenente generale dei suoi eserciti raccontare con questa franchezza e libertà come era avvenuto ch' ella avesse un esercito, e che ella diventasse una corte; e propalare altamente vizi e turpitudini che a tutti erano note, ma delle quali parea convenuto che se ne parlerebbe tanto meno, quanto più erano vedute da vicino.

Per rispetto ai difetti letterari di questo grande componimento, quelli che più di leggieri vi si possono scorgere, sono la prolissità delle narrazioni, e l' interminabile lunghezza delle frasi e de' periodi: quest' ultimo si scorge in tutto il corso dell' opera, e ne rende molesta la lettura; l' altro si fa particolarmente sentire nel racconto di alcuni avvenimenti, che occupano nella narrazione generale uno spazio soverchio e sproporzionato. Tale è, fra gli altri, la storia della guerra tra i Fiorentini ed i Pisani. La guerra di Pisa del Guicciardini è

---

(1) *Della storia d' Italia .... Lib. XX Friburgo, appresso Michele Kluck* 1775, 4. *vol. in* 4.°. L' editore dice che Angelo Guicciardini avea fatta la prima edizione sopra questo medesimo manoscritto: ma che le circostanze e ragioni politiche del governo fiorentino non permettendo che questa istoria fosse divulgata intiera, Bartolomeo Concini, segretario del duca Cosimo I, era stato incaricato di troncare molti luoghi, e cambiarne altri. Tutte le seguenti impressioni furono fatte sopra questa prima. L' editore di quella del 1775 si rallegra a ragione di potere dopo più di due secoli darne una finalmente, nella quale quest' opera esce per la prima volta pura, compiuta, e del tutto conforme al manoscritto dell' autore.

(2) Comprende dieci pagine intiere grande in 4.°; tom. I, p. 385 395.

passata in proverbio, soprattutto dacchè quello spirito bizzarro del Boccalini gli applicò una sì piacevole censura nei suoi Ragguagli di Parnaso (1). Finge che uno Spartano avendo impiegato tre parole in una cosa che poteva dire in due, il senato Laconico gli diè per castigo di leggere la *Guerra di Pisa* del Guicciardini. Egli incominciò, ma non potendo proseguire, si presentò a' giudici chiedendo di essere messo in prigione o mandato alla galera anzi che astretto a continuare quella lettura.

Si riprende anche a ragione l'uso troppo frequente, e la non verisimile lunghezza delle dicerie che introduce, e l'eloquenza che mette nella bocca di que' personaggi per far pompa della sua. Il grave Foscarini credette necessario di certificare se i discorsi oltraggiosi ai pontefici romani, che il nostro storico loro attribuisce, fossero stati veramente proferiti, e mentre confessa che questo luogo è maneggiato dall' autore con una mirabile sagacità e forza oratoria, afferma con grande serietà che non ne rinvenne traccia negli archivj della repubblica (2). Ciò non di meno tra quelle orazioni ve ne hanno che splendono per solidità di sentenze e per vigore di eloquenza. Ed il Niceron non isbagliò accennando come le migliori quella di Gaston di Fois all' esercito sotto Ravenna, e quella che il duca d' Alba pronunziò a Carlo V per levarne l'animo dal pensiero di ridonare la libertà a Francesco I (3).

Varie sono le sentenze intorno alla locuzione del Guicciar-

---

(1) Cent. I, ragg. I.

(2) *Per esempio avanti di narrare la repulsa che i Veneziani diedero alle proposizioni di Giulio II, ei premette, nel libro VIII, un discorso del procurator Domenico Trivigiano, uomo principalissimo di quella età, e gli attribuisce concetti sommamente oltraggiosi alla maestà de' Romani Pontefici, luogo per altro maneggiato dallo scrittore con mirabile sagacità e forza oratoria. Ma il fu senza appoggio veruno delle memorie nostre ec.*. Letteratura Veneziana, pag. 263 — 264.

(3) *Memorie per servire alla Storia degli uomini illustri nella repubblica delle lettere, t. XVII.*

dini; alcuni lo imputarono di avere usato vocaboli forensi e che sentono troppo il latino (1): non piacque ad alcuni zelanti Toscani ch' egli abbia scritto in una lingua pura sì ma senza idiotismi fiorentini e senza modi proverbiali, che hanno per essi sì grande allettamento: altri ne pigliarono la difesa contro queste censure (2). Noi come stranieri ci asterremo dal proferirne giudizio: la lunghezza e l'avviluppamento delle frasi ci feriscono, e sovente ci dan noia: ma noi crediamo pur anco riconoscere in questo autore la nobiltà, la dignità, l' armonia continua che si confà con un tal genere; un tuono filosofico e sentenzioso, un' abitudine di spargere la sua narrazione di considerazioni morali e politiche che mostrano la maturezza del giudizio, l'esperienza degli affari e 'l costume di considerare le cause e gli effetti. Tutti conobbero in lui questo pregio per modo che molti scrittori si accinsero ad estrarre dalla sua storia quelle considerazioni e massime, a classificarle, a comentarle (3). Pure altri non ebbe per avventura torto nel dire, ch' ei si compiace tanto nelle riflessioni, che queste spesso superano i fatti, e non nascono da essi, siccome in Tacito (4). Checchè ne sia, la Storia d' Italia fu recata in quasi tutte le lingue, in latino, in francese, in ispagnuolo, in inglese ed anche in fiammingo (5);

---

(1) Varchi, Muzio ec.

(2) Diomede Borghesi, *lettere discorsive*, ed ultimamente il Corniani, t. IV, p. 252.

(3) *Considerazioni di Giov. Batt. Leoni sopra l' Istoria d' Italia di Fr. Guicciardini*. Venezia 1599 in 3.°: *accresciuta*, 1600 in 4.°. *Considerazioni civili sopra l' istoria di Fr. G. e d' altri storici trattate per modo di discorso da Remigio Fiorentino ec.*. Venezia 1582 e 1603, in 4.°. *Aforismi politici cavati dall' Istoria di Fr. G. da Girolamo Canini*: Venezia 1625 in 12.° ec.

(4) Scipione Ammirato, *Ritratti*, t. II, *degli Opuscoli*.

(5) *Historia Bellorum Italiae, XX libris, per Coelium Secundum Curionem latine reddita*. *Basileae* 1566 in foglio; *ibid.* 1567 in 4.°. *L' Histoire des guerres d' Italie de messire Fr. Guichardin, trad. par Hierosme Chomedey, gentilhomme et conseiller*

ristampata infinite volte, compendiata, commentata, censurata, difesa; finalmente essa sostenne tutte le prove, ed unì tutte le prerogative delle opere, che, non ostante i loro difetti, onorano la letteratura, e debbono passare alla posterità.

Se voglionsi unire a questi due storici quelli che narrarono, com'essi, le cose avvenute nel loro tempo, ma che si restrinsero in più breve spazio, si scontra da prima Giorgio Florio milanese, professore d'eloquenza al principio del secolo, che scrisse non molto eloquentemente nè elegantemente in sei libri le guerre da Luigi XII e da Carlo VIII: la sua Storia, stampata poscia parecchie volte, lo fu la prima in Parigi nel 1613, e vi fu tenuta in maggior pregio, perchè l'autore si mostra più Francese che Italiano. *Il Diario Italiano* di Biagio Buonaccorsi fiorentino, pubblicato dai Giunti nel 1608 (1), non è in fatto che un giornale aridissimo di quello che intervenne dal 1498 al 1512, in Italia. Galeazzo Capra o Capella, dettò in latino più elegante che l'italiano de' summentovati due autori, la storia delle guerre fatte in Italia dal 1521 fino al 1530 per la restituzione a Francesco II Sforza del ducato di Milano (2). Egli fu assai caro a quel duca, e fu suo segretario ed anche oratore all'imperatore Massimiliano. L'immatura sua morte fu cagionata da un caso singolare: cavalcando un giorno per la città, ed avvenutosi in un altro che pur correva furiosamente a cavallo, fu da questo urtato per modo che cadde quasi morto a terra; riportato a casa, non potè mai bene riaversi, e dopo due anni di patimenti morì in età di quaran-

---

de la ville de Paris, Paris 1568 in fol.; *ibid.*, 1577 in fol. *avec des notes marginales de François de la Noue*, Ginevra 1593, 2 vol, in 8.°; Parigi 1612 in fol. — La medesima Istoria, *tradotta in Inglese da Giorgio Fenton*. Londra 1618 in fol. — *In Ispagnuolo da Antonio Flores di Benabides*, Baeza 1581 in fol. — *Colle note di M. de la Noue, trad. in fiammingo*. Dordrecht, 1599 in 4.°.

(1) In Firenze, piccolo in 4.°.

(2) Scrisse a parte in un'altra opera la guerra del celebre Condottiere Giovanni de Medici, presso Musso, sul lago di Como.

t' otto anni (1). Si ha di lui, anche in latino, in altro genere dalla storia, un libro di filosofia morale intitolato *Antropologia* (2), al quale va unito un altro *Dell' eccellenza e nobiltà della Donna*, che era stato stampato prima solo, e lo fu ancora di poi (3).

Giambattista Adriani lasciò la *Storia dei tempi*, superiore alle precedenti ed a parecchie altre, che possono passarsi sotto silenzio (4), e che può aversi come una continuazione di quella del Guicciardini. L'autore era figliuolo di Marcello Virgilio Adriani, fiorentino, egualmente pregevole e come letterato e come uomo di stato, traduttore di Dioscoride (5) e cancelliere della repubblica. (*) Nella sua gioventù seguì il mestiere delle armi, e nell'età matura attese alla cultura delle lettere. Era studente nel 1530 quando la sua patria fu assaltata dalle genti pontificie ed imperiali: egli lasciò le lettere per le armi; e si segnalò, malgrado la sua giovinezza, in modo che il vecchio capitano Stefano Colonna gli diè testimonianze di stima e confidenza. Quando la sorte di Firenze fu stabile, ritornò a' suoi studj, e passò parecchi anni in Padova per applicarsi alla filosofia. Eletto circa il 1549 professore di eloquenza nella sua patria, sostenne per trent'anni quella cattedra, ed in tale occasione, dice il Tiraboschi (6), recitò le molte Orazioni latine da lui composte; ma le sei che ci pervennero e che furono stampate, sono elogj funebri di principi e di principesse,

---

(1) Era nato nel 1487.

(2) Citata dall' Argelati, *Bibliot. scriptor. mediol.* t. I, p. 1.

(3) Venezia 1539.

(4) *Storia de' suoi tempi divisa in libri XXII, di Giamb. Adriani, gentiluomo fiorentino*. Firenze, Giunti 1583 in foglio; Venezia 1587, t. II, in 4.° La prima edizione è più bella e più stimata, quantunque vi manchino alcune note marginali che sono nell' altra.

(5) V. sopra, t. IX, p. 67.

(6) *Letter. Ital.* Vol. VII, part. III, p. 915. Seconda edizione di Modena.

(*) Quello che segue fino alla fine del Capo XXXIII, è del Continuatore Italiano.

(7) Vol. VII, part. III, p. 915 (seconda edizione di Modena).

la maggior parte delle quali furono recitate in chiesa: epperò il Tiraboschi pare aver preso abbaglio intorno al loro argomento, ed all'occasione per cui furono dettate (1).

L'Adriani rivestito, per questo lungo spazio di tempo, di una spezie di magistrato letterario, era stretto in amicizia col Caro, col Varchi, col Flaminio, coi cardinali Bembo e Contarini, e stimato dal gran duca Cosimo I. Aveva anche buon gusto per le belle arti, come ne fa fede una lunga sua lettera al Vasari sopra i pittori antichi, nominati da Plinio (2), lettera che può aversi per un trattato perfetto in questo genere. Il Vasari istesso confessa che l'Adriani gli fu di grande aiuto per l'invenzione delle cose che dovea dipingere nel palazzo del gran Duca (3): ma quello che per noi più rileva, si è la sua storia che fu pubblicata quattro anni dopo la sua morte, avvenuta nel 1579 (4), da suo figliuolo, chiamato Marcello.

Questa Istoria comprende gli avvenimenti più notabili dal 1536 al 1574 (5), e viene considerata come una continuazione del Guicciardini, il quale avea condotto la sua sino al 1532, epoca a un di presso in cui comincia quella dell'Adriani. Questi l'avea scritta per comando del gran duca, ed il de Thou crede che si valse ad un tal fine delle Memorie o Commentarj dello stesso gran duca (6). Poter attingere a siffatte sorgenti è

---

(1) Il Mazzuchelli indica l'argomento di questi elogi funebri 1.° quello di Carlo Quinto 1562; 2.° quello di Leonora di Toledo, moglie del gran duca Cosimo 1563; 3.° dell'imperatore Ferdinando nella chiesa di san Lorenzo, 1564; 4.° d'Isabella, regina di Spagna, *ibid.* 1568; 5.° del gran duca Cosimo I, 1574; 6.° di Giovanna d'Austria, moglie del gran duca Francesco, 1578. V. *Scr. d'Ital.*, vol. I, part. I, p. 152.

(2) Essa è stampata nelle *Vite de' Pittori* del Vasari.

(3) *Trattato della Pittura*, p. 182 citato dal Mazzuchelli, *ubi supra*, p. 282, nota 14.

(4) Era in età di sessantasette anni.

(5) Non può dunque abbracciare lo spazio di quarantaquattro anni, come avea detto il Bocchi nel lib. I degli *Elogj*, uniti al Rilli, p. 49. V. Bayle, Dizionario critico, art. *Adriani* R. (A).

(6) ,, *Ex Cosmi Etruriae ducis commentariis, ut verisimile est, multa hausit* ,,. Thuan. hist. L. XXXVII, p. 749, ad ann. 1566.

fuor di dubbio un gran vantaggio per gli storici che vanno in cerca di fatti segreti, noti solo ai principi che n' ebbero parte, o nelle cui mani si trovano questi preziosi documenti (1): ma non è sempre un mezzo di scrivere la storia coll' imparzialità e libertà che richiede. Nondimeno il medesimo de Thou, che avea da essa tratto non poco, vi trovava libertà e schiettezza; qualità che sapeva tanto meglio apprezzare, quanto che le possedeva egli stesso (2). Il Tiraboschi non dimentica di farci notare che l' Adriani viene ripreso d'avere scritto troppo aspramente contro Paolo III (3); ma non potrebbesi dire che è all' incontro una prova di quella ingenuità che sì di rado si trova negli storici? Senzachè, il Denina lo avea per un modello di moderazione (4). In generale se è bisogno stare avvertito sulla parzialità degli storici, è da temere anche quella de' lettori che li giudicano.

Il Machiavelli colla sua bella Storia di Firenze (5) avea levato di se tal fama, che era impossibile che in una repubblica sì feconda di buoni scrittori in ogni maniera, alcuni non si mettessero in quella via. Iacopo Nardi vi si slanciò il primo. Nato in Firenze il 21 luglio 1476 di una antica e nobile fami-

---

(1) Si deve probabilmente cotale comunicazione delle Memorie del gran duca, come credettero de Thou e soprattuto d' Aubigné (Hist. t. I, lib. IV, cap. V) il racconto che l' Adriani spacciò il primo intorno alle conferenze segrete che Caterina de Medici ebbe col duca d' Alba in Baionna, ed il cui risultamento fu un accordo per la distruzione de' protestanti, formato a tenore de' consigli del re di Spagna (V. Bayle *loc. cit.* R. (B)). Non dico che il fatto sia vero; ma dico solamente, che, se lo fosse, se ne dovrebbe la notizia all' Adriani, il quale l' avrebbe egli stesso presa nelle Memorie del gran duca.

(2) „ *Ex quo opere multa me sumpsisse, atque adeo plura quam ex quovis alio in hoc opus transtulisse ingenue profiteor; incorruptum quippe judicium in iis quae perspecta habuit, et fidem cum candore ac sinceritate animi summa in hoc scriptore deprehendisse mihi visus etc.* „. His. lib. VIII, ad ann. 1579.

(3) *Ubi supra*, p. 915.

(4) *Vicende della Letteratura*, t. II, p. 26.

(5) V. sopra, vol. X, p. 211.

glia, sostenne molte onorevoli cariche nella sua patria; era nel 1501 uno dei Priori di libertà; nel 1527 era stato nominato ambasciatore a Venezia, quando il sacco di Roma, e I termini in cui era ridotto Clemente VII levarono a rumore Firenze contro la nuova podestà dei Medici. Il Nardi erasi apertamente dichiarato pel partito repubblicano, e lo sostenne sino al 1530 col senno non meno che col valore. A lui è dovuta la difesa del palazzo pubblico che per poco cadde nelle mani dei nemici; si presentò egli stesso in mezzo al pericolo, e mostrando a' suo cittadini quasi disperati i mezzi di difesa ai quali non aveano posto mente, rianimò il loro coraggio, ed il palazzo restò in loro potere. Il Varchi nella sua Storia di Firenze leva a cielo l'amor patrio del Nardi (1), e non è da stupire se quando la repubblica cadde preda dell' ambizione dei Medici, egli sia stato confinato e spogliato de' suoi beni. Nel 1535 fu uno dei fuorusciti che si recarono a Napoli ad esporre le loro doglianze a Carlo Quinto; ed il Varchi ci conservò la diceria da lui proferita in quell' occasione (2). Un tale tentativo essendo riuscito inutile, ritirossi a Venezia, óve dispensò gli ultimi anni della sua vita in coltivare gli studj e nel comporre più opere: essi furono per avventura i più felici.

La Storia di Firenze fu senza fallo l'opera in cui si occupò più volentieri: ma osserva saggiamente il Tiraboschi (3), che esule qual era per forza della parte contraria, era troppo malagevole che nel tramandare a' posteri le memorie delle vicende che ne furono cagione, si contenesse in que' termini di moderazione che in uno storico è richiesta, e non è perciò da stupire che la sua Storia, benchè assai pregiata, porti seco il carattere di tutte le opere di parte. Quantunque nobile e giusta fosse la causa da lui difesa, poichè avea per mira la libertà della patria, dovette talvolta lasciarsi trasportare, scrivendo, al di là da' confini che gli prescrivevano la moderazione e la

(1) *Stor. Fior*, p. 35.
(2) *Ubi supra*, p. 542.
(3) Pag. 922.

verità. Non poteva essere esatto ed imparziale, perocchè a ciascuna riga gli bisognava ritrarre vicende le quali erano nella sua vita altrettante epoche importanti, che non poteva richiamare alla memoria senza sentirsi commosso. Cotale Istoria comincia dall'anno 1494 in cui l'entrata di Carlo VIII in Firenze diè un colpo sì funesto alla libertà, e termina nel 1531, quando quella libertà fu del tutto spenta. Egli non ebbe il potere o il coraggio di stamparla vivendo e non venne in luce che nel 1582 in Lione. Gli editori aveano certo nulla a temere da Francesco de Medici il quale regnava allora in Firenze, e ciò non ostante troncarono dei passi che trovansi soltanto manoscritti nelle biblioteche di Firenze e di Venezia con alcuni discorsi dell'autore appartenenti alla sua storia (1).

Il Nardi dee la sua rinomanza non tanto per avventura alla sua Storia quanto alla bella traduzione di Tito Livio, che pubblicò egli stesso in Venezia nel 1540 in foglio (2), e che fu poscia più volte, ed anche ne' nostri ultimi tempi ristampata. Essa è una delle migliori che abbia la lingua italiana, e si osò dire che l' opera pare sia scritta nella favella volgare, e che colui il quale l'ha fatta latina, par che l'abbia mal tradotta (3). Apostolo Zeno si duole a buon dritto che il nome del Nardi, citato già nelle antiche edizioni del vocabolario della Crusca, ne sia stato escluso nell' ultima, come se rinnovar si volesse contro di lui la pena dell' esilio (4). Questa sentenza sarebbe stata per avventura rivocata nella sua vecchiaia, se avesse voluto sollecitarne l' abolizione: ciò almeno si può dedurre da

---

(1) *Codici ms: della Libreria Nani*, p. 13; e Tiraboschi, *ubi supra*, p. 923.

(2) *Le Deche di T. Livio padovano tradotte nella lingua toscana da Messer Jacopo Nardi; cittadino fiorentino*. L' autore ne fa una terza edizione, riveduta, corretta, ed accresciuta d' illustrazioni non solò sopra la significazione di parecchi vocaboli, ma ancora su varii argomenti che riguardano la Storia Romana.

(3) Doni, *Ragionamento VII*, p. 51.

(4) *Note al Fontanini*, tom. II, p. 287.

una lettera scrittagli dall'Aretino nel 1545 (1). Ma probabilmente il Nardi amò anzi di vivere libero nell'esilio, che dovere il suo ritorno agli oppressori della patria, e di vederne cogli occhi propri l'oppressione. Godea però nel suo ritiro di tutta la stima dovuta ad un uomo dabbene, reso dalle sue sventure più ragguardevole (2). E' incerto il tempo della sua morte; ma avvi una delle sue lettere, data del 1555, otto giorni prima che entrasse nel suo ottantesimo anno (3).

Scrisse in oltre, nel genere storico, la Vita d'Antonio Giacomini Tebalducci Malespini; e sentendo avvicinare il fine de' suoi giorni, la mandò nel 1552 a Iacopo Giacomini, padre d'Antonio, per sottrarla al pericolo al quale vedeva esposte tutte le sue scritture (4). Essa fu stampata in Firenze nel 1597. Tuttochè fosse di un carattere grave, scrisse alcune rime satiriche (5) ed una commedia della quale il Fontanini fece una lunga censura, ed Apostolo Zeno una più lunga ancora (6).

Mentre il Nardi andava tessendo la storia del suo tempo, il Senatore Filippo Nerli, nato in Firenze nel 1485, scriveva *Commentarj dei fatti civili occorsi nella città di Firenze dal 1215 fino al 1537*, che diede morendo a Filippo suo nipote, il quale dopo la morte dell'autore, avvenuta nel 1556, li dedicò nel 1574 al gran duca Francesco (7); ma furono stam-

---

(1) *A Firenze*, gli scriveva, *tutti vi bramano e tra essi anche il duca Cosimo, riguardando ai meriti, che ve gli fanno amico, e non alla causa che ve gli fe' contrario*. Lettere dell'Aretino, tom. III, p. 278.

(2) Il Varchi lo chiamava sempre col nome di padre e nella sua Storia e nelle sue rime. Il Guicciardini non esitò di consigliarsi con lui sul disegno della sua Storia. V. la sua Vita, di Remigio Fiorentino, che precede le Storie del Guicciardini.

(3) V. La sua *Vita*, scritta da Carlo Nardi, ed inserita nella raccolta del P. Calogera, t. XIV.

(4) V. la sua dedica a Jacopo Giacomini.

(5) Nella raccolta de' Canti Carnascialeschi.

(6) Note al Fontanini, t. I, p. 384.

(7) *Fasti Consolari*, p. 236.

pati soltanto cento cinquantaquattro anni dopo (1). Se la congettura del Tiraboschi è fondata, questo Nerli sarebbe stato scomunicato nel 1538, perchè essendo, l'anno prima, governatore di Modena a nome della chiesa, aveva, dicesi, usate art non lecite per adunar danaro (2). Ma l'imputazione fattagli da Donato Giannotti d'avere inserito nella sua Istoria cose contrarie al vero, è più fondata (3). Per mala ventura il Nerli era tutto dei Medici, ed avendo patiti molti danni per sostenerli, non poteva andar esente dallo spirito di parzialità di cui il Nardi ed altri vengono per una causa ben diversa accagionati. Il Tiraboschi, che non sarebbe stato verso di questi molto indulgente, parlando del Nerli dice, essere questa una doglianza, che è raro che non si faccia a chiunque prende a scrivere la storia de' suoi tempi (4). Infine questi Comentarj altro non sono per sua propria confessione che l'apologia dei Medici. Gli dobbiamo però molte notizie risguardanti la città di Firenze, state dal Guicciardini, dal Nardi e dal Machiavelli dimenticate. Ma il più notabile si è che Bernardo Segni lo allega come uno scrittore che avea ritratti i casi della sua patria con molta esattezza e precisione (5); ed il Segni non divideva a gran pezza, come in breve vedremo, i sentimenti e le prevenzioni del Nerli in favore del governo monarchico.

Questo Bernardo Segni scrisse una storia assai più pregiata, e che, come quella del Nerli, vide la luce gran tempo dopo la morte dell'autore. Sortì i natali in Firenze circa la fine del secolo decimoquinto, ed attese allo studio del latino e del greco nell'università di Padova; ed erasi volto a quello delle

---

(1) Fiorenza, sotto il nome d'Augusta, 1728 piccolo in foglio.

(2) Il Tiraboschi che trovò questo aneddoto in una cronica manoscritta di Modena di Tommasino Lancellotto, ne fe' una nota nella seconda edizione della sua Storia, pubblicata in Modena 1792. V. *Ubi supra*, p. 944.

(3) Vedi una delle lettere del Giannotti, scritta al Varchi, nelle *Prose Fiorentine*, parte III, vol. I.

(4) *Ubi supra*.

(5) Lib. I, p. 22, ediz. di Milano 1805.

leggi, quando suo padre lo mandò in Aquila negli Abruzzi ad occuparsi della mercatura. Dopo alcune inutili prove ritornò in Firenze, si maritò, fu adoperato ne' maneggi della repubblica, ed ebbe gran parte nella rivoluzione del 1527 non meno che Niccolò Capponi, suo zio materno, per cui egli avea stima ed amore. Il duca Cosimo I apprezzando la sua prudenza civile, ne pose in dimenticanza le opinioni e gli diede ragguardevoli impieghi: nel 1541 lo inviò in Alemagna per trattare alcuni negozj con Ferdinando re de' Romani, e nel 1547 lo nominò commissario di Cortona.

Ma si fu al merito letterario ch' egli dovette in gran parte la sua fama. Nel 2542 dopo la morte di Pietro Vettori, fu consolo dell' accademia fiorentina, la quale in quel tempo era salita in gran nome e ch' egli illustrò ancora maggiormente coll' eleganza delle sue traduzioni dal greco in Italiano. Diede alla luce nel 1549 e nel 1550 in Firenze traduzioni della *Rettorica*, della *Poetica*, dell' *Etica*, del *Trattato de' Governi* di Aristotile, tutte dedicate al Duca Cosimo; e traslatò anche i *Libri dell' anima* del medesimo Filosofo, che furono pubblicati nel 1583 da Giambattista suo figliuolo: ed un suo volgarizzamento in versi di *Edipo re*, fu fatto soltanto di pubblica ragione nel 1778 (1).

Morto che fu il Segni nel 1558, i suoi nipoti rinvennero quasi a caso la Storia da lui scritta, che, vivendo, avea sempre tenuta nascosta. Perchè nè la verità nè la sua sicurezza avessero a patirne danno, non mostrò mai a veruno questa sua fatica, e non confidò neppure di averla intrapresa I suoi eredi ne diedero il manoscritto al cardinale Carlo de Medici, che non ne fece uso alcuno: ma per buona sorte una delle copie che ne avea fatte, esisteva in Torino presso l'arcivescovo del Pozzo, dopo la morte del quale passò nelle mani d' Orazio Tempi, e vide la luce, non altrimenti che quella del Nerli, nel principio

(1) Questa traduzione esisteva manoscritta in alcune biblioteche di Firenze. V. *Argelati. Biblioteca de' Volgarizzat.* t. III, p. 404. Noi ne dobbiamo la pubblicazione al Rapetti.

del secolo decimottavo (1). Il Segni erasi da principio posto in mente di scrivere la storia dell'ultima rivoluzione di Firenze, che scoppiò nel 1527, e terminò nel 1530; ma continuò poscia sino al 1355, cioè sino a quattro anni innanzi alla sua morte. Avea veduto la sua patria afflitta dal furore delle discordie intestine, ed avendo l'animo alieno da ogni studio di parte, credette di poter narrare fedelmente tutto ciò che avvenne sotto i suoi propri occhi, e dice che ha nel raccontarlo solamente tal fine, che i posteri, conosciute per mezzo di cotali notizie le radici e le cagioni di tanti danni seguiti, e avvertite bene le malvagità di coloro che le indussero, e la bontà di quelli che tennero ogni via per discacciarle, possano, amando la virtù di costoro, seguitarla come cosa rara e degna d'onore, e di quegli altri dannando la cattività, possano come cosa vituperosa e piena d'infamia sfuggirla (2). Il superbo aspetto della possanza delle dignità, delle ricchezze, non lo torse mai dal suo cammino. Se Niccolò Capponi, tuttochè innocente, era stato perseguitato (3), se altri aveano trionfato tuttochè ingiusti, fa palese l'innocenza dell'uno e l'ingiustizia degli altri con quella schiettezza che è propria degli amici della verità. Se antipone il governo popolare (4), e loda coloro che lo sostenevano, non ne nasconde gli eccessi e gli abusi; e distingue i cittadini giusta il loro merito, non giusta le loro facoltà, usando sempre quella circospezione che è sì rara e sì necessaria in chi narra o giudica fatti ed opinioni intorno alle quali l'universale è diviso. Mantiene la medesima gravità parlando di Leone X, di Clemente VII e di Carlo V, degli Alemanni, dei Francesi. Narra i fatti, e non fa pompa nè si sforza di volerne indovinare le cagioni incerte: ragiona, per cagione di esempio, del P. Savonarola, ma non

(1) Fu stampata in Augusta 1713.

(2) Istor. lib. I, p. 3, edizione dei Classici, Milano.

(3) Si disse che il Segni dettò la sua Storia principalmente per giustificare le intenzioni del Capponi, del quale scrisse ancora la *Vita*, che si trova dopo la sua storia.

(4) *Ib.* lib. I, p. 24.

proferisce verun giudizio nè sull'ambizione che alcuni gl'imputavano, nè sulla santità che gli veniva, dagli altri attribuita (1). Finalmente si mostra da per tutto tenero del bene dell'universale, nemico delle novità pericolose, franco e veritiero (2).

Quantunque l'argomento di questa Istoria sia ristretto ai casi avvenuti in Firenze dal 1527 sino alla presa di Siena, egli ha cura di unire tutti quelli dell'Italia, od anche dell' Europa che ebbero con essi maggior relazione, e tuttochè siano e lunghi e numerosi, non perde mai di vista il suo argomento per modo, che la sua narrazione è sempre rapida, chiara, importante. Gli scrittori fiorentini vennero sovente e con esagerazione incolpati di uno stile diffuso e gonfio anzi che vigoroso, al quale sono spinti dalla vaghezza di adoperar soltanto vocaboli sonori, e di dare leggiadria e rotondità a tutti i loro periodi; ma il Segni dà a divedere che un tal difetto non vuolsi per lo meno attribuire alla favella; nelle sue scritture i concetti non si trovano mai affogati nelle parole, ed a ragione la sua storia è tenuta sì per l'eleganza della dizione che per l'arte di narrare e per la gravità delle sentenze una delle migliori di quell'età (3).

Per gli stessi motivi che ritardarono gran tempo la pubblicazione delle Storie del Nerli e del Segni, cioè pel timore di offendere i ragguardevoli personaggi congiunti coi personaggi principali de' quali in esse si ragionava, rimase gran pezza inedita quella di Benedetto Varchi (4): ma se particolari interessi la fecero lungamente desiderare, l'autore non fu meno rinomato; ed il numero, la varietà ed il merito di parecchie

---

(1) V. lib. I, p. 25.

(2) Tali sono a un di presso le espressioni che si leggono intorno a lui in un manoscritto di Giovanni Pinelli, *Libreria Magliabechiana*, p. 9, cod. 66, p. 161. V. Vita di B. Segni, edizione de' Classici, p. 14, n. (1).

(3) Tiraboschi, *ubi supra*, p. 923.

(4) Essa fu pubblicata per cura del cavaliere Settemani, al quale dobbiamo pure l'edizione delle storie del Segni e del Nerli. V. *Elog.* del Nerli, nel *Musaeum florent.* tom. II.

ltre opera gli diedero onorevole luogo nella letteratura di quel secolo. Nacque egli in Firenze, nel 1502, e suo padre che era causidico, credendo di ravvisare in lui un tardo e quasi stupido ingegno, lo applicò al traffico; se non che avendo udito che leggeva con maggiore avidità ed applicazione i libri di lettere che quelli delle ragioni, mutato pensiero, lo mandò da principio in Padova, ove si segnalò con rapidi progressi; e poscia in Pisa, per attendere allo studio delle leggi, determinato di farne un dottore (1). Benedetto che aveva a noia la giurisprudenza non meno che il traffico, e che sdegnava di andare confuso insieme colla turba dei causidici e degli avvocati, e non volendo restare un roco mormoratore di corte, un uomo del volgo (2), ubbidì tuttavia, benchè di mal animo, mentre visse il padre; ma non sì tosto fu libero, che, dato un addio alla giurisprudenza, si applicò all'amena letteratura, ed imparò il greco sotto la disciplina del dottissimo Pier Vettori per lastricarsi la via agli studj filosofici; ma le civili fazioni sconvolsero il suo tenore di vita. Sentendo colla parte avversa ai Medici, fu insieme con molti altri, quando eglino trionfarono, esiliato, e recossi a mano a mano in Venezia, in Bologna, in Padova, e poi di nuovo in Bologna. Da per tutto altra cura non ebbe che di accrescere la sua dottrina, e di coltivare l'amicizia dei dotti singolarmente del Caro, del Bembo, di Daniele Barbaro in Padova e di Lodovico Boccadiferro in Bologna, e questi dopo di essere stato suo maestro, diventò uno de' suoi più intimi.

La fama in cui era salito nel suo esilio, così nel dettar rime come nell'illustrare le altrui, era tale che il duca Cosimo lo chiamò a Firenze, lo creò membro della accademia fiorentina, e lo incaricò di scrivere la storia delle ultime rivoluzioni, assegnandogli per quel lavoro un annuo stipendio. Egli era tutto occupato nelle sue lezioni accademiche e nella sua Storia, quando un giorno, ritornando verso sera a casa, fu assalito e tra-

---

(1) Vita del Varchi, di Silvano Razzi, in fronte all'ediziona dell'Istoria di Firenze, del Varchi.

(2) *Loco citato*, p. XI.

fitto di molte ferite da uno ch'egli conobbe, ma che ebbe la magnanimità di palesarlo solamente al duca, passato che fu alcun tempo, ed anche a patto che avesse a mantenergli il segreto (1). Paolo III cercò di averlo a Roma; ma egli ricusò le proferte del pontefice, temendo di dispiacere al duca; e questi alcun tempo dopo gli fe' conferire la prepositura di Monte Varchi, ed egli allora prese gli ordini sacri; ma mentre indugiava di giorno in giorno a colà trasferirsi, sorpreso da apoplessia, morì nel 1565 in età di sessantatre anni. Il duca gli fece celebrare solenni eseqnie, ed in appresso l'accademia gli rese i medesimi onori in nna cerimonia nella quale Leonardo Salviati ne recitò l'orazion funebre.

Abbiamo parecchie volte posto mano nel Varchi per la varietà dei generi, nei quali si segualava; il perchè era tenuto da' suoi cittadini e dagli stranieri per uno de' più valenti scrittori in versi ed in prosa (2). Passo sotto silenzio innumerevoli

---

(1) Sull' asserzione di Silvano Razzi, stretto amico del Varchi, e suo biografo dopo la sua morte, si è sempre ripetuto che fu a cagione della sna storia che alcuni Fiorentini, ai quali non era in essa molto favorevole, cercarono a vendicarsi vilmente col farlo trucidare. Ma osservo che il Varchi avendo scritto il primo libro della sua Storia, ed avendolo dato come un primo saggio al solo duca, e fattone parte soltanto a Paolo Giovio, sarebbe da iuferire che gli assassini furono informati dall'uno di essi di ciò che potea recar loro offesa nell'opera. Ma il primo libro non comprende che il periodo in cui ebbe cominciamento la podestà dei Medici e la morte di Cosimo, e non eravi in ciò cosa che potesse dispiacere a chicchessia. E' dunque incontrastabile che non fu assassinato per quello che comprende il primo libro, ma forse per alcune rivelazioni fatte imprudentemente, o che si presumeva avesse pensiero di fare. E forse altro non era che l'effetto di qualche gelosia letteraria. Il Razzi non si spiega chiaramente, come era in grado di fare, intorno a questo mistero. *Loc. cit.*

(2) Lucantonio Ridolfi, nal suo dialogo intitolato *Aretesila*, fa dire a Margharita del Bourg, la quale era nascosta sotto quel nome, che parecchi Francesi lo avevano per eccellente poeta e prosatore. Stampavansi in Francia ed altrove le sue *Lezioni*, che si cercavano e leggevano da per tutto dove si avea caro il gentile idioma italiano. V. la dedica delle sue cinque Lezioni, da Silvano Razzi pubblicate in Firenze, presso i Giunti, nel 1561 in 8.°

opere di letteratura, di filosofia ed anche di matematica (1). Carteggiava co' più illustri dotti della sua età, ed il numero delle lettere che essi avevangli scritte, monta a più di duecento sessanta (2). Ci diede come poeta rime, capitoli, egloghe ed una commedia; come oratore, parecchie orazioni funebri ed accademiche; come filosofo, letterato e artista impiegò molte lezioni a trattare quistioni fisiche e morali, la poetica, la grammatica, le arti del disegno. Tradusse per Carlo V, ad istanza del duca, la *Consolazione di Boezio*; e per Leonora di Toledo il trattato di Seneca de' *Benefizj* (3); erasi anche messo in animo di comporre un libro *sulla Elezione dei pontefici* (4).

Quasi tutte le opere del Varchi sono meno notabili per la forza del raziocinio che per la varietà dell' erudizione, e la grazia e la purezza della dizione: li suoi giudizj non sono sempre i più sicuri, ed una prova ne abbiamo nell' antiporre che ei fa il Girone dell' Alemanni all' Orlando Furioso dell' Ariosto, il che manifestò apertamente nelle sue lezioni (5). Ma niuno era più preso dalle bellezze della sua favella. Egli n' era smanioso, e sembrava convinto che in qualsivoglia altra non si potesse in egual modo significare i proprii pensamenti, al punto che anteponeva il Boccaccio e il Petrarca a Catullo ed a Tibullo.

Di tutte le sue scritture quella alla quale dobbiamo qui por mente, è la Storia di Firenze, ch' egli aveva incominciata dal 1527, con animo di fermarsi al 1530, epoca nella quale i

---

(1) Il Salviati ci assicura che avea tradotto ed illustrato Euclide, e fatto un trattato *delle Proposizioni*. V. la sua *Orazion funebre*. Aveva anche composto in Padova un trattato *del giuoca di Pitagora* che conservavasi nella biblioteca Strozzi, manoscritto in quarto, n.° 469. V. *Fasti Consolari*, p. 44 ec.

(2) La biblioteca Strozzi le avea conservate sotto il n.° 481. *Fasti Consolari ibid.*

(3) Silvano Razzi, Vita, p. 19 e 20.

(4) Il Caro avea notizia di quel disegno, e lodava l' intenzione dell' autore. *Fasti Consol.*, p. 50.

(5) P. 585, 586 ec.

Medici riconquistarono Firenze dopo esserne stati per la terza volta espulsi: ma la continuò sino al 1532 ed in appresso la condusse sino al 1538. Là si arrestò all' orribile attentato di Pier Luigi Farnese contro il vescovo di Fano. Fra tutti gli storici antichi e moderni da lui letti, erasi proposti, dic' egli, ad imitare, Polibio tra' greci e Tacito tra' latini (1). Se non che in paragonando lo storico moderno agli antichi è impossibile di non scorgere che non ha mai nè l' accorgimento di Polibio, nè la precisione di Tacito; la sua narrazione è stentata, il suo stile per lo più diffuso, e malgrado la continua sua eleganza, termina talvolta per arrecar noia.

Questi difetti non tolgono che la sua storia non sia pregevole per molta esattezza e senno. Il Nardi notava che il Varchi era il solo storico di quell' età, che non avesse preso parte agli avvenimenti da lui narrati, dei quali era rimasto soltanto spettatore (2). E' vero che il duca Cosimo, che avealo incaricato di scrivere quella storia, gli somministrava egli stesso i materiali opportuni (3); è vero ancora che il Varchi comunicava al duca i libri della sua storia a mano a mano che li andava componendo: ma non può venire incolpato di soverchia adulazione pei Medici, nè rimproverato di avere venduta ad essi la sua penna, come fa tra gli altri il Tiraboschi (4). Senza fallo doveva usare dei riguardi verso il duca Cosimo, ma ne ebbe pure ed anche maggiori per la verità, che il duca facea per avventura veduta di rispettare, ed in ciò non fu punto da' suoi successori imitato. Comecchè sia, se si avrà la pazienza di scorrere la sua Storia si troveranno gli argomenti della probità

---

(1) *Stor. Proemio*, p. L.

(2) Jacopo Nardi scriveagli ne' seguenti termini in una lettera in data del 1547. ,, *Conciossiacosachè sempre siete intervenuto nel teatro come spettatore e non come attore della favola di questo pazzo mondo, il che non so chi si potesse gloriare di aver fatto più puramente di voi* ,,. L' autorità del Nardi è tanto più notabile, quanto che egli era repubblicano non meno o più del Varch istesso.

(3) *Stor.* V. la dedica, p. XL, e Proemio, p. XLVI.

(4) *Ubi supra*, p. 926.

dello storico. Egli manifesta dal bel principio qual cosa sentisse così della sua patria che dei Medici i quali ne distruggevano la libertà. Sponendo l' argomento della storia: Fiorenza, dice egli, dopo di avere sostenuta la guerra contro le genti del papa e dell' imperatore, quasi un anno intiero, tradita prima dagli amici, dai confederati, poscia da' suoi condottieri e da una parte de' suoi cittadini, ingannata alla per fine da Clemente VII e da Carlo Quinto, divenne di stato piuttosto corrotto e licenzioso tirannide, che di sana e moderata repubblica principato (1) „. Cosimo colle sue virtù apparenti ed i suoi vizj nascosti pervenne a farsi capo e quasi principe d' una repubblica la quale, senza essere schiava, non era libera; ed a doversi meglio stabilire nella dominazione, diè bando a tutti i suoi nemici (2). Clemente VII, il quale antiponeva lo stato di Firenze al papato, e che era nato coll' arte di fingere, sapeva coprire con molta accortezza tutti i suoi maneggi (3). Lo storico allega anche la ragione per cui niuno diede mano a quel pontefice quando fu assalito in Roma dai Colonnesi, i quali aveano solo con seco mille uomini; ed è perchè era divenuto esoso a tutti gli ordini dello stato, agli ecclesiastici, ai soldati, agli uffiziali, ai letterati, ai cattivi ecc.; sì che se gli si dava perfino il nome di *Anticristo* (4).

Parla con eguale candore della natura e del procedere degli stranieri. I Veneziani, giusta l' antica loro politica, avevano solo in mira di infievolire vie più l' Italia sino a che, non avendo più vigore per ripararsi dai nemici, e non trovando in verun luogo fuorchè in Venezia ajuti presti e sicuri, ella fosse costretta o a darsi in potere di quella repubblica o a lasciarsi conquistare e sottomettere dal primo assalitore. A tale proposito lo Storico non manca di considerare che i tumulti ed i disastri dell' Italia avranno fine allora solamente, che un princi-

---

(1) Proemio, p. 47.
(2) *Storia fiorentina*, lib. I, p. 5.
(3) *Ibid.* lib. II, p. 3.
(4) Lib. II, p. 45 e 46.

pe prudente e fortunato giungerà ad unirla sotto il suo dominio; perocchè non è da sperare alcun benefizio dai papi (1).

Comecchè rappacificato coi Medici, egli non dimentica mai la causa degli infelici repubblicani, e piglia la loro difesa ogni qual volta sono dai Medici, dai loro alleati o aderenti perseguitati. Clemente VII obbliga egli il duca di Ferrara a cacciarli da' suoi dominj? Lo storico mette in bocca di Giambattista Busini, uno degli esiliati, una diceria al duca nella quale si scorge quella dignità, quella magnanimità che è propria di un repubblicano (2). Io trovo ancora più bella l' altra già allegata, che Iacopo Nardi, a nome de' suoi cittadini, volge a Carlo V (3). Avevano presentate all' imperatore contra il duca Alessandro, bastardo dei Medici, nipote dei due papi, e forse figliuolo di uno di essi, le loro doglianze, e pretendevano o di deporre quel tiranno che non rispettava nè patti nè diritti, o di temperare per lo meno la sua tirannide. Il nuovo duca dal suo canto, sostenuto da' cortigiani, non restava di calunniare i suoi accusatori. L'imperatore, che per avventura si facea beffe degli uni e degli altri, mostrò di volerli riconciliare, concedendo ai fuorusciti come una grazia quello che chiedevano come una giustizia: ma avendo essi risposto che non accettavano siffatte condizioni umilianti, lo storico si fa premura di notare che quella risposta „ fu molto lodata e celebrata per tutta l'Italia per un' altiera e generosa risposta, e veramente degna di quegli antichi Italiani (4) „. Quando Lorenzo de' Medici, che viene disegnato col nome di Lorenzino, diè morte al duca Alessandro, si fece a gara nell' acclamarlo un novello Bruto, ed il Varchi anch' egli confessa, nella sua Istoria, che compose con maggior calore di qualsiasi altro versi italiani e latini in lode del tirannicida. Riferisce in oltre un epigramma latino del Molza, e lo reca in italiano (5).

---

(1) Lib. II, p. 57 e 59.
(2) Lib. XIV, p. 81.
(3) P. 271.
(4) *Ubi supra*, p. 229.
(5) Il Varchi parla da prima di se stesso con tutta la sua in

Finalmente dà fine alla sua Storia con una minutissima narrazione dell' orribile delitto di Pier Luigi Farnese. A questo proposito accenna che, mentre i Luterani dicevano che era *una maniera del tutto nuova di martirizzare i santi*, il papa non vi abbadava gran fatto tenendo quell' enormità, che non avea esempio, per una leggerezza d' un giovinetto, e termina con questa considerazione che lo renderà in ogni tempo lodevole presso i posteri. „ E sebbene io so che queste ed altre cose somiglianti dette da me liberamente potrebbono un dì esser cagione per la grandezza di coloro a cui toccano, che il leggere queste storie fosse sotto gravissime censure proibito; io so anche (oltre a quello che scrive in due luoghi Cornelio Tacito) che l' uffizio di uno storico è senza rispetto alcuno di persona veruna preporre la verità a tutte le cose, eziandio che seguire

---

genuità, lib. XV, p. 304. „ *Onde molti, e tra questi Benedetto Varchi, molto più che nessun altro, composero e volgarmente e latinamente molti versi così in lode e commendazione del tirannicida e del nuovo Bruto Toscano.... come in biasimo e vituperio del duca Alessandro, e talora del signor Cosimo* ec. „ di poi arreca l' epigramma del Molza, che è il seguente:

Invisum ferro Laurens dum percutit hostem,
Quod premeret patriae libera colla suae:
Tene hic nunc, inquit, patiar, qui ferre tyrannos
Vix olim Romae marmoreos potui!

Il Varchi così lo traduce:

Mentre Lorenzo il fier nemico e crudo,
Che la sua patria libera sommise,
Pietosamente d' ogni pietà nudo
Spense col ferro, a lui sdegnando disse:
Dunque ch' io soffra te qui vivo ovvisi,
Che i tiranni di marmo in Roma uccisi!

Questo epigramma allude alle statue antiche, che Lorenzo, giovane ancora, erasi preso diletto di distruggere in Roma. Al dire dell' abate Denina, *ub. supra*, part. III, tom. II, p. 26, questo tratto non lascierebbe credere nel Varchi molta schiettezza, perchè a Cosimo I, dipendendo dalla famiglia de Medici, non premeva di salvar l' onore del duca Alessandro bastardo e tiranno. Ma Cosimo, essendo duca, non dovea neppure aver caro che si esaltasse un tirannicida, liberatore della patria, ch' egli teneva ancora soggetta. In fine cotale maniera di pensare e di scrivere non doveva per niun modo essere accetto al duca regnante.

ne li dovesse o danno o vergogna (1) „. Il Tiraboschi in vece di vedere in questa narrazione la franchezza e la schiettezza dello scrittore, conchiude che si mostra troppo facile nell' adottare certi popolari racconti (2); come se l' incredibile scelleraggine del Farnese fosse una tradizione calunniosa! Egli era senza fallo stato tratto in errore dal Poggiali, che avea fatto prova di movere dei dubbj sulla verità di quell' abbominoso eccesso (3): ma sgannato dal P. Affò, si ritrattò nella seconda edizione della sua Storia letteraria, e rese per tal modo omaggio al nobile carattere che noi abbiamo dato allo storico Varchi.

Abbiamo veduto i Fiorentini dettare in italiano la storia della loro patria; or ecco un Veneziano, Giammichele Bruto, il quale scrisse latinamente gli Annali di Firenze. Nato nel 1516 di un' antica famiglia veneziana, fece i suoi primi studj in Padova, ma dovette, non si sa il perchè, uscire in giovine età dal territorio della repubblica. Questa spezie d' esilio gli diede l' opportunità di viaggiare e conoscere i paesi, le corti e i dotti. Parecchi anni dopo fece ritorno in Venezia, ove non rimase gran tempo; perocchè l' abitudine di viaggiare non gli concedeva di stare più tempo in un luogo, e la sua vita fu quasi un continuo viaggio in Italia ed in tutta l' Europa; egli scorse la Francia, la Spagna, l' Inghilterra, la Svizzera e parecchie contrade dell' Alemagna, cercando da per tutto di istruirsi, particolarmente di quanto perteneva alla storia, che eragli ben affetta, e che collocava nel più alto grado della letteratura (4). Le sue considerazioni su questo argomento lo recarono a redigere un trattato *intorno alla maniera di leggere gli storici* (5).

---

(1) In fine della Storia.

(2) *Ubi supra*, p. 927.

(3) Storia di Piacenza, t. IX, p. 228.

(4) V. *Epist.* pag. 432 e 1063, edizione del 1698 „ *Magna quidem res est*, diceva egli, *historiam scribere ec.* „.

(5) „ *De Historiae laudibus, sive de certa via et ratione qua sunt rerum scriptores legendi* „. Cracoviae 1583. Questa edizione fu notata per rara dal Vogt, nel *Catal. libror. rarior.* p. 148.

Le prime opere da lui date alla luce gli conciliarono la stima e l' amicizia degli uomini più dotti del suo tempo e particolarmente di Lazzaro Buonamici, di Pier Vettori, di Pietro Angelio da Barga. Paolo Tiepolo, ambasciatore della repubblica veneta in Ispagna non sì tosto lo conobbe che lo confortò a scrivere la storia di quella repubblica: ma egli sia che ne presentisse la difficoltà, ovvero che sperasse di poter dettare con maggior libertà la storia d' un altro paese, se ne scusò, proponendo in sua vece ora Bernardo Navagero ed Agostino Valiero (1), ora Niccolò Barberigo (2); ed egli scrisse in latino la storia di Firenze, e la mise in luce a Lione nel 1562 (3).

Non prima essa fu conosciuta, che Simone Forgato, il quale stava scrivendo quella d' Ungheria, entrò in pensiero di trarre il Bruto nella Transilvania per avvantaggiarsi del suo sapere e dei suoi consigli. Egli che bramava di vedere quelle contrade, gli fece delle promesse, che mantenne soltanto parecchi anni dopo, nel 1574, quando Stefano Battori gli diè l' incarico di scrivere la storia dell' Ungheria; ed allorchè quel principe fu eletto re di Polonia, gli tenne dietro in qualità di storiografo, e fermò la stanza in Cracovia. Sempre applicato a questa novella istoria, deliberò di dividerla in dodici libri, e di darle fine colla storia particolare del re suo protettore (4): a tal fine frugava continuamente gli archivi, ed adunava intorno a se molti libri che aveva lasciati in Transilvania (5). essere senza i suoi libri, era per lui essere privo di vita (6).

La morte del re e le calunnie de' suoi nemici lo costrinsero poco stante a passare a Vienna, dove diventato storiografo dell' imperatore Rodolfo II, continuò a scrivere gli otto libri della

(1) *Loc. cit.*, p. 1061.

(2) P. 1071.

(3) *Florentiae Historiae, libri VIII priores cum indice locupletissimo, apud haeredes Jacobi Juntae*, 1562, *in* 4.°

(4) *Epistol*, *p.* 230.

(5) P. 206 *e* 207.

(6) „ *Bibliotheca, qua quidem carere, ut dixi, nisi ut vita simul mihi carendum sit, haud facile possum* „. *Ibid*, *p.* 219.

storia d'Ungheria (1). Quest'opera non vide la luce, ma si conserva, o almeno si asserisce, tra i manoscritti della biblioteca imperiale di Vienna. L'imperatore Massimiliano lo tenne al suo servigio colla stessa qualità di storiografo. Ma non ostante le protezioni sì potenti delle quali godè, non era molto felice ne' suoi ultimi anni, e doleasi ora che i suoi assegnamenti non gli erano prontamente pagati, ora che li suoi creditori lo inseguivano con troppo rigore (2). Finalmente morì, non si sa come, in Transilvania circa il 1494, secondo il Mazzuchelli (3).

Tra i continui viaggi e le varie vicende della sua vita compose e pubblicò sempre opere la cui latinità ed eleganza gli procacciarono la stima di tutti i letterati di quell'età: ma il merito singolare delle sue Storie e segnatamente di quella di Firenze è il tuono di candore e di verità: „ essa, dice il Tiraboschi (4), è uno dei più bei monumenti di questo secolo, e pochi sono gli scrittori di storia, di cui pure vi ebbe allora sì gran copia, che a lui si possano paragonare „. L'autore si dolse però di non aver potuto limare gli otto primi libri da lui pubblicati; e questa fu la ragione per cui non si affrettò di dar fuori l'ultima parte che avea promessa. Destò stupore che, non essendo nativo di Firenze, abbia scritto con tanto calore e libertà contro i Medici, ed in favore dei repubblicani sui quali avevano trionfato; dal bel principio della prefazione (5) inveisce contro Paolo Giovio il quale, venduto ai Medici e ad altri potenti personaggi, immolava sfacciatamente la verità ai suoi protettori: ed egli mostrasi sempre apertamente nemico dei medici, sino alla morte di Lorenzo, dove termina la sua

(1) Bruto, parlando di questa istoria, diceva altamente che l'avea estratta „ *ex scriptis, litteris, annalibus, privatorum commentariis* „ e dai ragionamenti di molti confidenti del re Stefano. *De laudibus histor.*, p. 754, 761 e 762.

(2) *Epistol.*, p. 250 e 302.

(3) *Ub. supra*, p. 2250.

(4) *Loc. cit.* p. 919.

(5) *Flor. Histor.*, p. 10 e 11.

istoria; e non si stanca mai di ragionare dei dritti dei Fiorentini e delle inginstizie dei loro oppressori. Il Tiraboschi mostrandosene più che verun altro scandolezzato, dice che, essendo straniero, non poteva essere animato dall' amore della patria, e ripete quello che il Foscarini avea congetturato, che quell' odio contro i Medici era stato in lui trasfuso da molti esuli Fiorentini, rifuggiti in Lione, dov' egli in allora si trovava (1). Io per me non vedo qual cosa abbia potnto recar fastidio a cotali due scrittori, ed a quelli che gli fecero la medesima accusa. Non fu egli sempre lecito di condannare gli usurpatori di qualsivoglia età e paese? E tutti gli scrittori non hanno eglino ripetuto ciò che Tacito diceva di Tiberio e de' suoi pari, tuttochè non fossero nè della medesima età nè del medesimo paese di Tacito? Parmi all' incontro che cotale franchezza del Bruto, spinta, se così piace, un po' tropp' oltre, molto si confacesse ad un cittadino di Venezia il quale, amando ardentemente la patria (2), dovea sentire ed apprezzare i vantaggi dell' indipendenza civile non meno dei Fiorentini, e non potea credersi costretto, come gli altri storici, o di passare sotto silenzio alcuni fatti, o di svisarli, o alla fine di avere riguardo ai novelli dominatori. Sia che si vuole, se le cose ch' egli conta, se le intenzioni che attribuisce agli uomini di cui ragiona, sono verisimili e comprovate o da tentativi o anche da avvenimenti, non si può gran fatto imputare se non se di alcune espressioni nelle quali manifestava per avventura troppo chiaramente la sua opinione particolare; e la conclusione che se ne può dedurre si è, che egli amava altrettanto la libertà ed aveva altrettanto in odio gli usurpatori, quanto Paolo Giovio ignorava l' una e piaggiava gli altri.

Poco monta però quello che di lui sentono gli ammiratori

(1) V. Tiraboschi, p. 930, e Foscarini, *Letter. Ven.* p. 397.

(2) Veggasi in prova la diceria di un Fiorentino al senato di Venezia per impetrare il ritorno degli esuli illustri, suoi concittadini, lib. III, p. 162; e come il Bruto difende Venezia contro le imputazioni del Machiavelli, lib. VIII, p. 415.

di Paolo Giovio, ed è sempre vero che i Fiorentini suoi contemporanei, ed altri gran pezza dopo, tra gli altri il Magliabechi, lo ebbero in conto di uno de' più pregevoli loro storici: Fiorenza, scrive questi, lo deve onorare perchè fu l' amico di parecchi dotti Fiorentini, scrisse la storia di quel paese, e fece stampare un trattato del Giannotti (1). La pubblicazione di siffatta Storia fu, come è agevole il pensarlo, poco grata ai Medici, i quali raccolsero quante copie venne loro fatto, a fine di distruggerla; il che rese assai rara la prima edizione, come nota Davide Clemente (2): ma tutti i loro sforzi andarono a vuoto, perocchè essa fu ristampata, ed oltre modo propagata (3); ne furono anche fatte due versioni italiane, tuttora inedite, l' una di Federico *Alberti* (4), l' altra di Leonardo Buini (5).

Abbiamo ancora di lui parecchie opere tra le quali distinguonsi un trattatello *De origine Venetiarum* (6), cinque libri di lettere latine scelte, un libro *de' precetti coniugali* ai quali va unito lo scritto che abbiamo innanzi accennato intorno alla maniera di studiare la storia; finalmente alcune orazioni (7), e la vita di Callimaco Esperiente (8). Questa vita precede la storia di Ladislao re di Ungheria, che l'autore diede alle stampe in Cracovia nel 1582 (9). Aveva anche fatta stampare in

(1) Magliabechi, nelle annotazioni particolari trovate nella sua biblioteca.

(2) *Biblioth. curieuse*, p. 359: Manni, *Metodo per istudiare la storia ec.*, p. 61 ec.

(3) Fu inserita nella prima parte del t. VIII, del *Thes. Antiqu. et Histor. Ital.*

(4) Mazzuchelli, p. 2251.

(5) *Fasti Consolari*, p. 631.

(6) Vi trova nel lib. I. *Epistol. Clar. viror.* Lugduni, ed in J. M. *Bruti opera varia selecta*, Berolini, 1698 in 8.°.

(7) *De Ernesti archiducis Austriae laudibus*: Francoforte, 1590 in 4.° *De Gestis Caroli V*, Hanoviae, 1611.

(8) *Vita Callimachi Experientis*; Cracoviae, 1582, in 4.°

(9) Il Bruto la credeva ancora inedita; ma essa era stampata fin dal 1519, *Augustae Vindelicorum*, *apud Grim et Virsung*, in 4.°. V. Apostolo Zeno, Dissertaz. Vossiane, t. II, p. 337.

Lione la storia d'Alfonso, re di Napoli, scritta da Bartolomeo Fazio; la storia di Siena di Francesco Contarini; una raccolta di lettere latine d'uomini illustri, e le orazioni di Cicerone; ed altrove i Comentarj di Cesare, le poesie d'Orazio, il Trattato della *Repubblica di Venezia* del Giannotti. ecc. (1).

Tutte queste edizioni sono accompagnate di note molte erudite, o di elegantissime prefazioni. Talora volendo emendare o perfezionare lo stile di alcuni di quegli scrittori, hà per avventura oltrepassati i confini segnatigli dal semplice dovere di editore; ma fu particolarmente e non a torto arguito di avere alterato talora i fatti, o le opinioni dello storico; perciocchè al pubblico solo appartiene il giudicare gli autori, e nol può fare, ove le cose non vengano appresentate quali sono alla sua censura. Io tengo opinione che l'alterare gli antichi classici è un imitare coloro i quali stendono una mano profana sulle tombe antiche, che vogliono essere venerate (2). Il Bruto fu pure accusato di plagio per essersi all'uopo avvantaggiato di ciò che trovava di migliore negli altri scrittori, ed egli si scolpava con una ragione che potrebbe parere non convincente, ed è che tutto ciò che fu da altri scritto e fatto di pubblica ragione, diventa un bene comune, del quale ognuno può valersi liberamente (3). E' rimasta di lui, manoscritta, oltre la seconda parte della *Storia di Firenze* e gli *otto libri* di quella d'Ungheria, un' opera *De Instauratione Italiae*, dalla quale l'autore aveva estratto, come diceva egli stesso, l'opuscolo *De Origine Venetiarum* (4).

L'ultimo che in questò secolo scrisse la storia Fiorentina fu Scipione Ammirato, del quale abbiamo fatto cenno tra' po-

---

(1) V. Sopra vol. X, Cap. XXXII, Sez. III, p. 229.

(2) Camusat diceva a questo proposito: ,, *Nullius enim est, quantumvis eruditi, in mortuorum opera grassari* ,,. *Observat. in Biblioth. Ciacconii, col.* 883. Niceron chiama il procedere del Bruto un' imperdonabile temerità; Mem., t. XXI, p. 320; Apostolo Zeno va d'accordo con lui; Dissert. Voss. t. I, p. 65 e 193.

(3) *Epist.*, *p.* 599.

(4) V. Mazzuchelli, vol. II, p. 2248.

litici, e che fa ancora più bella comparsa tra gli storici. Egli egualmente che il Bruto, non era fiorentino; ma la sua famiglia, stanziata nel reame di Napoli, era originaria di Firenze, da lei abbandonata dopo la rotta dei Guelfi in Montaperti. Nacque in Lecce il 27 settembre 1531, e ad onta delle vicende e dei capricci della fortuna giunse ad essere uno de' più insigni letterati del suo tempo. Appena ebbe terminati i primi studj, suo padre lo mandò a Napoli nel 1547, perchè si applicasse alla giurisprudenza; ma il disegno e le esortazioni del padre non poterono fargli vincere la sua ripugnanza per quello studio, al quale anteponeva il conversare con Angelo di Costanzo, con Bernardino Rota, e con altri celebri letterati napoletani. Inutilmente suo padre ebbe ricorso a tutti i mezzi o di persuasione o di rigore perchè si mettesse in grado di esercitare la professione che gli avea scelta; egli tentò anche inutilmente dal canto suo ogni mezzo per ubbidirgli. Tornato in Napoli, dopo una breve assenza, fu accolto da Ferrante Caraffa, che era capitano ad un tempo e poeta (1), e, seguendone l'esempio, si dedicò alle Muse.

Non avendo professione in Napoli, gli convenne poco stante ritornare in patria; ma essendo corsa voce che fosse l'autore di non so quale satira, per sottrarsi ai rischi che ne poteano derivare, deliberò di trarre a Venezia, e quindi a Padova. Quei viaggi poteangli essere di giovamento, perocchè gli appresentavano l'opportunità di conoscere e di udire i dotti ed i professori più valenti delle due città, se la mancanza di danaro non l'avesse di nuovo obbligato a ritornare a casa, dove, per pacificarsi col padre e colla fortuna, vestì l'abito ecclesiastico ed ottenne un canonicato.

Alcun tempo dopo, il suo vescovo lo spedì a Roma per sollecitare il cappello cardinalizio che questo prelato bramava, e per trovar modo nel medesimo tempo di migliorare la propria

---

(1) E' lo stesso Caraffa, che ebbe l'idea bizzarra di fare dei poemi epici in sonetti. Crescimbeni, *Ist. della volg. Poesia*, t. II, p. 388.

condizione: non gli essendo tornato bene nè l'una nè l'altra cosa, disperato entrò in pensiero di abbandonare l'Italia; ma non andò al di là da Venezia, dove Alessandro Contarini lo accolse nella sua casa; quivi strinse amicizia con Sperone Speroni, col Ruscelli e coll' Aretino; se non che in breve l'amore che per lui concepì la moglie del Contarini assai celebre per la sua bellezza, e la gelosia del marito lo costrinsero a fuggirsene. Eccolo di nuovo a Lecce e poscia in Roma, al servigio di Briana Caraffa, nipote di Paolo IV; ma siccome volle ad un tempo amoreggiare, e preferendo per avventura Caterina Caraffa, sorella del papa, che era venuta in discordia con sua nipote, Briana gli fe' dire che avesse a chiamarsi contento, se non lo facea uccidere (1). Egli, approfittandosi di quell'avviso, trasse ancora una volta in patria, dove aveva in animo di dispensare il suo tempo tra gli esercizi della chiesa e quelli dell'accademia de' Trasformati, da lui fondata. Non ostante questo proponimento e le passate disavventure, fe' prova ancora di ottenere la protezione di Buona Sforza, regina di Polonia, che soggiornava allora in Bari, e di Gianlorenzo Pappacoda suo confidentissimo; ma fu anche questa volta deluso nelle sue speranze.

Dopo tanti inutili tentativi, fece gli ultimi sforzi per appagare il padre, e prendere almeno il dottorato, e con questo pensiero ritornò in Napoli; quando venuto a rissa con un altro ecclesiastico, gli diede una palmata, e quegli si vendicò con un colpo di pugnale. Sanato che fu da quella ferita, il padre lo chiamò a se; ed essendogli morto l'altro figlio che avea, entrò

---

(1) Ecco in quale maniera descrive egli stesso cotale disavventura, e la sua disperazione in una satira indirizzata a Costanzo, in cui ritrae tutti i casi della sua vita. *Opuscoli*, t. II, p. 665. Parlando della disgrazia che eragli avvenuta in Roma, dice:

> Con le man proprie io fui per trarmi il core;
> Fui per gittarmi al Tebro, e far di quelle
> Cose, che a dirle e' non è forse onore.

Ed alquanto dopo:

> Non so come abbia il ciel tanto sofferto;
> Ei bisognò, Costanzo, di galoppo
> Tornare in casa, e di mia vita incerto.

in pensiero di dargli moglie. Egli partì, e per via un chiromante gli predisse che il suo matrimonio non avrebbe effetto. Cotale predizione essendosi avverata, mosse di nuovo alla volta di Roma (1), incaricato di non so quale missione; poscia di Napoli, dove gli si propose di scrivere la storia di quel regno, ed egli, confortato dal Costanzo, il quale credeva di fare cosa vantaggiosa ad un tempo all' amico ed alla sua patria accettò la proferta: ma o fosse mobilità di mente, o che non trovasse il compenso proporzionato a quella fatica, o infine che il governo avesse già prima vietata la pubblicazione dell' opera, intorno alla quale lavorava, lasciò risolutamente il paese natio, dove a malgrado de' frequenti inviti dei cittadini e dei parenti più non fece ritorno (2).

Ottenne finalmente di essere impiegato nella casa de Medici ed il gran Duca Cosimo I, lo incaricò nel 1570 di scrivere la storia di Firenze. Si potrebbe credere che nella sua vita vagabonda e spensierata non avesse avuto agio d'istruirsi bastantemente; ma il numero ed il pregio de' suoi scritti non ci lascia dubitare della sua dottrina. Quanto all' ingegno egli ne avea dato qualche argomento in Napoli ed in Venezia. A lui dobbiamo la prima impressione delle rime di Bernardino Rota suo cittadino, fatta nel 1960: ma fu in Firenze che pubblicò le opere delle quali il Mazzucchelli ci diede il catalogo, sopra di-

---

(1) Nel 1563.

(2) La sua lunga ed invincibile caparbietà nello star lontano dalla patria per tutto il rimanente della vita, ci fa sospettare che avesse ricevuto qualche grave offesa. In una canzone alla Speranza prende diletto nel celebrare questa ostinatezza, e si gloria di resistere al suo amore per la patria, ai rimbrotti degli amici, alla sua tenerezza pei parenti. *Opuscol.* tom. II, p. 595. Ciò rende probabile l' opinione del P. Negri (*Storia degli Scrittori Fiorentini*, p. 491), e del P. Baldassarri (*Vite de' personaggi illustri*, p. 350), i quali asserirono che il governo di Napoli non aveva approvata la storia dell' Ammirato. Ma in questo supposto, l' autore avrebbe avuto agio e libertà di farla stampare altrove, come fece delle altre sue opere, ed anche della Genealogia delle famiglie Nobili di Napoli, come in appresso vedremo.

verse materie di erudizione, di politica, di letteratura e di poesia (1).

Le opere che risguardano le genealogie di molte nobili famiglie d'Italia e particolarmente di Firenze e di Napoli, sono quelle che più di tutte le altre gli ebbero a costare maggior fatica (2). Diceva egli stesso, che nello spazio di venti anni aveva esaminato oltre a cinquantamila diplomi concernenti le famiglie di Napoli (3); e nel solo anno 1592 più di sei mila, concernenti quelle di Firenze (4). Il Tiraboschi osserva che queste opere sono in grande stima presso gli eruditi, e ci mostrano uno scrittore che cerca, quanto più può, di appoggiarsi all'autorità di autentici documenti; cosa tanto più pregevole allora, quanto più scarsa era la cognizione che aveasi della diplomatica (5). Non ostante, il Boccalini non si lasciò sfuggire l'occasione di dire, scherzando al suo solito, che l'Ammirato aveva aperto in Parnasso una pubblica bottega di genealogie, e che in cotale uffizio facea le prime faccende della corte di Apollo (6); E vero che questa sorte d'investigazioni serve comunemente alla menzogna e alla vanità; ma esse procacciarono almeno all'Ammirato l'occasione di attingere dagli archivi alcuni fatti, che vi erano sepolti, e di cui arricchì le storie Fiorentine, quella delle sue opere che lo levò in maggior grido.

Esse sono divise in due parti: la prima che dalla fondazio-

---

(1) La maggior parte delle sue scritture, si trovano ne' suoi *Opuscoli*, stampati in Firenze in tre volumi in 4.° 1637. 1640 e 1642. V. Mazzuchelli *loc. cit.*, p. 639.

(2) La prima parte *delle Famiglie nobili napolitane* uscì in Firenze nel 1580, e la seconda nel 1651 in foglio. Si pubblicò l'altra opera *Delle Famiglie Fiorentine*, *ibid.* 1615, in foglio.

(3) V. la sua Epistola dedicatoria a Bernardo Sanseverino, premessa all' *Albero* della sua famiglia.

(4) *Opuscoli*, t. II, Lettera a M. Taverna, p. 489.

(5) *Ubi supra*, p. 938.

(6) *Ragguagli di Parnasso*, p. I, n.° 50. Il Mazzuchelli pensò che il Boccalini faceva allusione a Ceccarelli, il quale, dopo avere falsificati molti diplomi imperiali, cercava di scolparsi coll'esempio degli altri, e soprattutto dell'Ammirato. *Ubi supra*; Spizelio, *Infelix literatus*, p. 439.

ne di Firenze stendesi sino al ritorno di Cosimo de Medici in questa città (1), e si suddivide in venti libri, fu pubblicata in Firenze dai Giunti nel 1600, in foglio: la seconda fu data alla luce quarant'anni dopo la morte dell'autore nel 1641 (2). Egli sperava di continuarla ancora sino all'anno 1600, come scriveva a Clemente VIII, il medesimo anno (3); ma quale essa è, procacciò gran nome all'autore. Nicodemo ed altri (4) lo tengono pel più esatto di tutti gli storici di Firenze che lo hanno preceduto; e non si può dire che i biografi napolitani abbiano magnificato il merito del loro concittadino; perciocchè non fecero che ripetere gli encomii statigli dai Fiorentini a larga mano profusi. L'Accademia della Crusca l'avea soprannominato il *nuovo Tito livio* (5): l'Attendolo non esitò di chiamarlo *il principe degli istoriografi del suo secolo* (6). E' ben vero che siffatti encomii possono destar sospetto che siano stati rivolti non tanto allo storico quanto al suo protettore. E' noto che l'Ammirato era, non meno che il Varchi, al servigio del gran duca Cosimo, e che gli leggeva la sua opera prima di divulgarla (7); che il cardinale Ferdinando de Medici lo aveva albergato in sua casa; che per questa protezione aveva ottenuto un canonicato nella cattedrale di Firenze, che finalmente possedeva anche troppo l'arte di guadagnarsi la grazia non pure dei Medici, ma di alcuni altri principi, come il duca d'Urbino e Clemente VIII (8), e che fu ricolmo de'favori dei più eminenti personaggi, de' quali andava mai sempre sollecitando il patro-

---

(1) Nel 1438.

(2) Le due parti di queste Istorie furono ristampate insieme in Firenze nel 1647 con le addizioni del giovane Ammirato, ed è la migliore di tutte le edizioni. *Mazzuchelli*, p. 542.

(3) *Opuscoli*, tom. II, p. 477.

(4) *Addizioni alla Biblioteca napol. del Toppi*, p. 224, a *Giornale de' Letter. d' Ital.*, t. XIII, p. 275.

(5) V. il medesimo *Nicodemo*, *ubi supra*, p. 225.

(6) V. la sua lettera alla fine dell' *Infarinato secondo*.

(7) Lo confessa egli stesso. V. la Dedica de' suoi *Discorsi sopra Tacito* a Cristina di Lorena, gran duchessa di Toscana.

(8) *Opuscoli*, tom. II, p. 449 e 477.

tinio (1): e non si può credere, che, ricevendo e sperando sempre novelle grazie da quelli che per lo più non amano gran fatto la verità, abbia sempre osato dirla e pubblicarla.

Non ostante queste considerazioni non osiamo seguire l'esempio del Corniani (2), il quale confonde l'Ammirato con Lodovico Domenichi, Francesco Sansovino e Tommaso Porcacchi, che vendevano a stampatori la loro penna. La condizione in cui era, accresce il merito della sua veracità, quando è veramente sincero. Per avventura amava di scontrare la verità nei libri altrui (3); anzi che avventurarla ne' suoi. Tuttavolta il Denina, dopo di avere accordato all' Ammirato la medesima moderazione che all' Adriani, trova in lui un disegno d'assai più esteso (4): Ma se si esagerarono i suoi pregj ed i suoi difetti; non se gli si può negare di avere svelate cose per anco ignote, e di aver legata, più che non erasi fatto per lo innanzi, la storia di Firenze a quella degli altri stati d'Europa.

L'Ammirato non potendo mettere in luce tutte le sue scritture prima della sua morte, avvenuta nel 1601, nominò suo legatario universale Cristoforo del Bianco, figliuolo di un muratore di Montaione e suo segretario, con questo che porterebbe il suo nome, condizione ch'egli fedelmente osservò, e da indi in poi chiamossi Scipione Ammirato il giovane; ed essendo in uffizio nella corte di Lorenzo de Medici pubblicò parecchie scritture del suo padre adottivo con addizioni sommamente utili (5).

Finora si è ragionato degli storici di Firenze ed è tempo di entrare in quelli delle altre città dell' Italia egualmente illustri; i Veneziani sono senza fallo i primi che divisero coi Fiorentini un tale onore. Venezia aveva in quel tempo memo-

---

(1) V. la maggior parte delle sue lettere, *ubi supra*, e particolarmente le scelte del Mazzuchelli, *loco cit.* p. 639, n.° 24.

(2) *Secoli della Letteratura Ital.* vol. VI, p. 169.

(3) V. i suoi *Ritratti* dei Villani, del Collenuccio ec. Opere tom. II, p. 245 ec.

(4) *Vicende della Letteratura*, t. II, p. 27.

(5) V. Mazzuchelli, *Ubi supra* ec.

rie, croniche, e, che è più, la sua storia appresentava una serie di fatti e di avvenimenti di somma importanza: ma la repubblica non aveva ancora avuto veruno storico, che avesse saputo mettere in opera quei materiali. Il governo veneziano ne sentiva il bisogno, e ne ambiva la gloria; aveva approvato ed anche rimunerato, circa il 1487, Marco Antonio Sabellico, autore d'una Storia; deliberò di nominare nel 1515 uno storiografo fra i patrizi, che unisse le necessarie qualità per adempiere le incumbenze che gli verrebbero addossate. Andrea Navagero fu il primo a cui si affidò questo onorevole incarico. Vuolsi che avesse già composti dieci libri della sua storia, quando, trovandosi ambasciatore in Parigi, sia che non li credesse abbastanza limati o per altro motivo, li gettò alle fiamme prima di morire (1).

Pietro Bembo gli succedette nel 1529, e quantunque attendesse a tutt'altra maniera di studj, consumò una parte della sua vecchiaia in questo novello lavoro, che certo non era meno degli altri rilevante. Erasi prefisso di abbracciare soltanto lo spazio di quarantatre anni, cominciando dal 1487, ove l'avea lasciata il Sabellico, e già ne avea dettati cinque libri (2); ma essendosi disgustato col governo per non so quale balzello che non poteva o non voleva pagare, deliberò di non più continuare quella fatica (3): ma poscia la riprese, e nel 1544 aveane terminati dodici libri (4), coi quali giunge soltanto sino all'anno 1512, epoca della morte di Giulio II, e che comprendono lo spazio di venticinque anni.

Essa venne alla luce in latino (5), quattro anni dopo la morte dell'autore, l'anno 1547, ed in italiano nel 1552 (6).

---

(1) V. Foscarini, *Letter. Venez.*, p. 251.
(2) Era nel 1534.
(3) V. le sue lettere a Giammatt. Bembo, n.° 236 ec.
(4) Lett. a Lisabetta Quirini. *Opere*, t. III, p. 341.
(5) *Rerum Venetarum Historiae, lib. XII, Venetiis, apud Aldi Filios*, 1551 in fol.
(6) Venezia, presso Gualtiero Scoto.

Eransi fatte parecchie edizioni dell' una e dell' altra, e moveasi dubbio se il volgarizzamento fosse del Gualteruzzi o dello stesso Bembo (1): ma fu tolto ogni sospetto dalla scoperta fattasi nell' archivio del Collegio de' Dieci, del manoscritto originale che Francesco Pesaro fece stampare magnificamente nel 1791. Questa edizione mostra chiaramente che non solo il volgarizzamento è del Bembo, ma ancora ch' esso era stato alterato tanto nello stile quanto nella sostanza dei fatti (2), come erasi asserito quando l' opera vide la prima volta la luce (3).

L' una e l' altra Istoria non poterono sostenere lungo tempo la grande rinomanza che l'autore erasi procacciata colle sue altre scritture letterarie. Giusto Lipsio vi avea notati parecchi difetti (4); censurava prima di tutto l' autore di essersi presa poca cura delle date o di non averle distinte in anni, a dover meglio disegnare l' ordine cronologico. Potrebbe dirsi che il Bembo amava per modo gli antichi, che ne imitava perfino le imperfezioni. Pure questo difetto non altera la sostanza dell'ordine cronologico della sua storia; perocchè fa procedere le cose dalla fondazione di Venezia, seguendo l' ordine dei mesi o dei giorni in cui sono accadute: e quando fosse un difetto, sarebbe agevole l' emendarlo aggiungendo il numero degli anni corrispondenti, come si fece nelle seguenti impressioni.

Il difetto più notabile del quale si può scolpare lo storico, ma non l' Istoria, si è la scarsezza delle notizie. Il Foscarini pretende che gli archivj fossero chiusi al Bembo, perchè era

---

(1) *Zeno*, *Serie cronologica di tutti gli Storici*, Venezia, t. I; *della Galleria di Miner*, p. 106; Mazzuchelli *ub. supra*, vol. II, part. II, p. 756; Foscarini, *loc. cit.*, p. 252.

(2) V. la dotta prefazione dell' ab. Morelli premessa all' edizione. Il Morelli, non osando per avventura denunziare gli autori di siffatta alterazione, scusa anche l' ommissione di alcuni fatti; ma non sa indovinare il motivo, nè il pretesto del cambiamento delle frasi e de' vocaboli, anche de' periodi e delle costruzioni. *Prefazione*, p. XXV.

(3) *Apostolo Zeno*, citato dall' ab. Morelli, *ibid.*, p. XXVIII;

(4) *Epist. miscel. centur. II*, epist. LVII.

ecclesiastico (1): l'abate Morelli impugna su di un tal punto il Foscarini senza darsi pensiero di confutarlo (2). E' egli credibile che siasi dimandata un'opera senza somministrarne i mezzi per mandarla ad effetto? Non ostante, il Bembo confessava che ingegnavasi di scoprire o congetturare dai consigli presi da persone istrutte, quello che non poteva attingere altrove (3). Quindi forse avvenne che malgrado il suo amore per la verità, e malgrado li suoi sforzi per rinvenirla (4), non li venne fatto di dare alla sua narrazione quell'aria di schiettezza e di vivacità che deriva dalla piena conoscenza dei fatti e delle loro circostanze. E' certo un gran discapito per la verità storica, ma uno ancora maggiore si è la parzialità del Bembo per la sua patria, od anzi pel suo governo, del quale sembra talvolta ben più l' encomiatore che lo storico (5).

In che dunque consiste il pregio di cotale Istoria. Si rinvenne in generale nella locuzione anzi che nel rimanente. Si ammira nella redazione latina l'eleganza di Cicerone; e nel volgarizzamento la purezza del Boccaccio; e ciò basta per una certa spezie di lettori. Pure le sue fogge di dire non potrebbero essere per avventura tanto più nocive alla natura dei fatti, quanto più sono ciceroniane. E certo possono allontanarsi dalla verità a misura che si accostano ad idee e fatti d'un altro tempo e d'un'altra regione (6). Del resto, se si pensa che l'autore ed i suoi ammiratori posero tutto il pregio della sua Storia nella venustà della locuzione, convien sapere ancora che il Casa, il quale tenea molto caro il Bembo ed il Boccaccio, non mancò di notare che eranvi molte voci e fogge invecchiate o

---

(1) *Lett. Ven.*, p. 253.

(2) *Ibid.*, p. 14.

(3) Opere, t. III, p. 121.

(4) Foscarini, *ub. supra*, p. 254.

(5) Egli fu considerato come tale dal Mascardi. *Arte istorica*, p. 202; dal Gimma, *Elog.* part. II, p. 206; dal Zeiller, *Histor. Chronol. celebr.*, part. II, p. 14 ec.

(6) Scaliger, Hypercritic., p. 800.

affettate (1); il che potrebbe far tenere la fatica dell'autore in conto di un esercizio di eloquenza e di rettorica anzi che di un quadro di avvenimenti politici. Non è dunque da stupire se Balzac e parecchi altri videro soltanto in questa Istoria l'opera arida e servile di uno scrittore privo di genio (2). E' però oltre modo ingiusto il credere che tale fosse la maniera di pensare e di scrivere degli Italiani. I seguaci del Bembo non allucinarono mai in modo da far approvare i suoi difetti, segnatamente nel genere storico: ma questi istessi difetti non possono annientare gli altri titoli ch'egli ha, come altrove vedremo, alla stima universale.

A succedere al Bembo nell'impiego d'istoriografo fu destinato Daniello Barbaro, del quale abbiamo soltanto un frammento di Storia manoscritto, che comprende lo spazio di due anni (3). Vedesi dopo di questo Luigi Contarini, nipote del cardinale Gaspero, che fu eletto storiografo nel 1579; e lasciò undici libri manoscritti, in lingua latina, che non ebbe, per essere morto assai giovane, tempo di terminare. (4). Ma quegli che soverchiò i precedenti, ed al quale niuno de' successori

---

(1) *Casa*, *Opere*, vol. III, p. 238, ediz. Ven. 1728, in 4.°

(2) Vedi Balzac, IX Discorso delle varie sue opere.

Il Lanzi ha esagerata la medesima censura, nel suo *Orat. in Italiam*, p. 783. „ Ne quid de rebus ipsis atque scientiis dicam sapientiae inanissimis et mire languidis, et (repetendum est enim, quod eius proprium maxime est) ineptis „. Ecco come lo studio di nazione e di parte porta ad amplificare e rendere generali i difetti, che tutto al più spettano ad una certa classe e ad una certa epoca particolare. Gli Italiani della medesima età, che per altri rispetti stimavano il Bembo, non mancavano di arguirlo delle sue mende. Veggasi quello che l'Ammirato, il quale era, com'egli, letterato e storico, ne censura, oltre gli altri difetti essenziali, e l'arte soverchia ed il raffinamento nella dizione. V. *Opuscoli*, tom. II, *Ritratti*, p. 248. I dotti Italiani del pari che gli stranieri diedero il giusto valore alla storia del Bembo; e quello che lo comprova anche di più, si è che i migliori storici dell'Italia non lo presero per modello.

(3) Foscarini, *ibid.*, p. 254.

(4) *Ibid.* p. 256.

entrò innanzi, è Paolo Paruta. Egli è in pregio come politico(1), e vedremo quanto questa qualità gli valse ad innalzare la virtù dello storico. Sedotto da principio dall' esempio del Bembo, si prefisse di dettare in latino la sua storia, e dicesi pure che ne esibisse il primo libro al Consiglio de' Dieci (2); ma per buona sorte mutò pensiero, e la scrisse in italiano. Morì nel 1598 senza avere potuto recarla al di là del 1551, ed i suoi figliuoli la pubblicarono, nel 1605, aggiungendovi la guerra di Cipri, che durò dal 1570 al 1572. Tutti i dotti di quell' età l'ebbero in sommo pregio, ed il Tiraboschi non ne amplificò il merito dicendo che deesi annoverare tra le migliori che abbia l'Italia, e tale a cui poche possono stare al confronto (3). Ci giovi non pertanto giustificare siffatto giudizio.

Abbiamo veduto che il Paruta fu sempre involto in pubbliche faccende, ed avvezzo a vedere, ad indagare gli interessi degli stati e le cagioni che li movono: epperò non si restringe, come il Bembo, a ritrarre gli avvenimenti; ma li reca in mezzo con tutte le circostanze, e legandoli colle altre cose alle quali hanno qualche relazione, ne fa balzar fuori riflessioni giuste e profonde, che possono rendersi utili ed importanti: quindi ne deriva quello stile pieno di nobiltà e di forza che i lettori prepongono ad una vaga ed elegante locuzione, quando questa giovi soltanto a coprire il difetto della sostanza. La storia dunque tra le sue mani altro non è che uno studio politico, al quale servirono di apparecchio i *Discorsi* di cui abbiamo ragionato (4). Ma quello che stabilisce il merito e la natura di questo storico, si è l'aver saputo unire egli il primo, o meglio di qualsivoglia altro, colla storia veneziana tutto quello che la concerne negli annali degli altri popoli, dal 1513 al 1551. Allora le cose di Venezia si trovavano sì inviluppate con quelle

(1) V. sopra vol. X, p. 231.
(2) Esiste ancora un manoscritto nella biblioteca di San Giorgio Maggiore.
(3) *Lett. Ital.* vol. VII, parte III, p. 277.
(4) V. sopra, vol. X, p. 232.

delle altre signorie d' Italia, e queste con quelle della maggior parte degli stati d' Europa, che l' Italia sembrava esserne il vero ed unico centro.

Questi intralciamenti, queste relazioni, queste varietà più e più moltiplicate resero la storia moderna assai più estesa e più malagevole di quella degli antichi: il sistema dei Greci e dei Romani non ammetteva tante ramificazioni e tante aderenze. Il Paruta si slancia francamente in questo labirinto di passioni, di maneggi e di calcoli a cui davasi il nome di *ragioni di stato*, e n' esce con molta lode. Tra tanti oggetti diversi non perde mai di veduta quello al quale tutti gli altri conviene che si riferiscano. Si accennò qui innanzi che il Segni avea fatto prova di adoperare cotale metodo: ma vuolsi aggiugnere che nel contare fatti più o meno pertenenti alla sua Storia, non li seppe legare come altrettanti episodj al racconto principale. Trovasi maggior estensione e varietà nelle Storie dell' Adriani e dell' Ammirato, ma non quel modo tra tutte le parti che il Paruta mise nella sua, e che fa della Storia quello che conviene che sia, una spezie di poema, la cui unità risulta dalla varietà istessa. Di tutti coloro che seguirono la medesima via, il Sarpi solo, anch' egli, come il Paruta, veneziano, pervenne ad illustrarsi nel secolo dopo (1).

La repubblica di Genova volle anche avere la sua Storia: essa non avea per anco che *Annali* redatti in italiano da Agostino Giustiniani, il quale conduce la storia di Genova dalla sua fondazione sino all' anno 1528; ma il suo candore ed il suo zelo nel raccogliere gran copia di notizie non gli diedero di poter rimovere le favole, ed elaborare la sua locuzione. Epperò non

---

(1) E' assai malagevole di poter cogliere precisamente un tal metodo. Sovente l' ampiezza e la moltitudine delle cose distruggono l' unità dell' argomento: il che accadde alla maggior parte degli storici, che vollero rendere troppo generali le loro istorie, quali sono il Platina ed il cardinale Pallavicini. V. Fleury, prefazione della sua storia ecclesiastica. Il signor Le Gendre imputò del medesimo difetto il presidente de Thou. V. le sue opere, tom. VIII, Londra 1733.

fu degno di essere messo nel medesimo grado del Bonfadio e del Foglietta che vennero dopo di lui, ed ai quali l' ingegno e le sventure danno qui un posto distinto.

Jacopo Bonfadio non era genovese: nacque nel principio del sedicesimo secolo in Gorzano nella riviera di Salò, e fatti che ebbe i primi studj nell' università di Padova, andò in cerca di fortuna a Venezia ed a Roma, dove servì per sei anni i cardinali Merino, e Ghinucci. La morte lo privò del primo, e l' invidia del secondo. Allora partì alla volta di Napoli a fine di cercare qualche padrone in vece dei primi che avea perduti. Quella città molto gli piacque, e ne celebrò più volte la bellezza (1). Vi trovò molti personaggi generosi, ma pochi letterati che avessero fino discernimento (2). Il suo pensiero non avendo avuto effetto, ritornò in Padova, ove istruì nelle lettere Torquato Bembo; figliuolo del cardinale Pietro (3). Quivi la fortuna non gli fu più che altrove amica, e duolsene sovente nelle sue lettere: in quella trista condizione il solo suo diletto era di rivedere di quando in quando il suo paese natio e di vagheggiare quella prospettiva della bella riviera di Salò, della quale fece in una delle sue lettere una sì vera dipintura (4). Entrò finalmente in isperanza di migliorare la sua condizione in Genova, dove fu circa il 1545 invitato a leggere la filosofia, e dove l'aspettava l' ultima delle sue disavventure. Cominciò le sue lezioni e commentò la Politica di Aristotile. I suoi uditori dic' egli, erano attempati e più mercanti che scolari (5); nulla di meno fu sì generalmente ben ricevuto, che alla cattedra

---

(1) Lettere di M. J. Bonfadio, III, p. 13; VII, p. 29 XXXVI, p. 77.

(2) Lett. III, p. 13, indirizzata a Paolo Manuzio *Letterati non ci sono; dico che abbiano finezza.*

(3) Octeusio Landi, Cataloghi, p. 562; e Mazzuchelli, vol. II, p. 1606.

(4) *Lettere*, p. 20.

(5) *Ib.* p 91. Egli aggiugneva; ,, *Se questi intelletti fossero tanto amici di lettere, quanto sono di traffici marinareschi, mi contenterei più: certo è che gl' ingegni son belli* ,,.

venne aggiunto l' incarico d'istoriografo della repubblica; della quale si accinse di fatto a redigere gli *Annali*.

Eranvi in quel tempo parecchi componimenti in prosa ed in versi del Bonfadio, sopra diversi argomenti, de' quali il Mazzuchelli pubblicò il catalogo (1); i principali sono: *Poesie latine e italiane*, inserite in molte raccolte; alcune lettere, ed il *volgarizzamento dell' arringa di Cicerone a favor di Milone* (2). Le lettere si hanno in gran pregio e si agguagliano a quelle de' più valenti scrittori in questo genere: ed il suo volgarizzamento fu proposto per esemplare; il traduttore sostiene la maestà dell' originale con una precisione che era in allora assai rara, e senza quel noioso ritondar dei periodi, per cui si ponevano in non cale tutte le altre qualità della vera eloquenza (3).

Ma l' opera che acquistò maggior nome al Bonfadio sono gli *Annali* scritti in latino, e stampati la prima volta nel 1586 (4); in essi cominciò la storia dal 1528, ove il Giu-

---

(1) *Ub. supra*, p. 1616.

(2) *Orazione di Cicerone in difesa di Milone, tradotta di latino in volgare da Giacomo Bonfadio*, Ven. presso i figliuoli d' Aldo, 1554 in 8.°

(3) Si hanno di lui alcune belle iscrizioni pregevoli per eleganza e gravità: tale è quella per la Darsena di Genova che viene riferita dal Mazzuchelli, *ubi supra*: gli si attribuisce anche quella che è posta sulla porta del vecchio Molo:

Aucta ex S. C. mole extructaque
Porta propugnaculo munita
Urbem cingebant moenibus
Quacumque alluitur mari
Anno MDLIII.

Ma questa iscrizione portando anno MDLIII, non può essere opera sua. Egli era morto nel 1550. Un' altra iscrizione sarebbe ben più pregevole, se egli ne fosse veramente l' autore, Dicesi che fosse fatta per alcuni forni fabbricati in un luogo, che era dinanzi occupato dal mare; essa dice semplicemente: *Neptunus Cereri*.

(4) *Annalium genuensium ab anno 1628 recuperatae libertatis usque ad annum 1550, libri quinque nunc primum in lucem editi, et ab innumeris mendis, quibus complures mss. referti erant, emendati et indice locupletissimo aucti a Bartholomeo*

stiniani avea terminata la sua, e ne fece cinque soli libri sino al 1550. Quantunque più volte si dolga di non averli potuti recare a perfezione pel troppo affrettarlo che i Genovesi facevano in quel lavoro; quantunque protesti di non darci perciò che uno scheletro di Storia, a cui mancava ogni ornamento(1), i dotti vi rinvennero tanta fedeltà ed eleganza, che l'annoverarono tra le migliori Storie che abbia date quel secolo (2); il Corniani (3), seguendo il Tiraboschi (4), l'agguagliò ai Commentarj di Cesare.

Il nostro storico non si stava contento alle bellezze della locuzione, ma faceva opera di imitare dagli antichi il nerbo e l'opportunità delle dicerie, ed i ritratti dei personaggi, quell'arte in fine che li rende a pezza superiori ai moderni. L'Arringa che Andrea Doria proferisce al cospetto del popolo genovese per fargli cogliere il tempo opportuno alla sua libertà, sembra degna d'un cittadino romano (5). Il carattere di Luigi Fieschi richiama alla mente quello di Catilina delineato da Salustio (6). Univa la vivacità del racconto e la nobiltà delle sentenze a quella inflessibile veracità che lo metteva al di sopra di ogni riguardo, e che non è sempre altrettanto utile allo storico, quanto alla Storia. Malgrado la condizione dipendente in cui la fortuna l'avea posto, egli protesta che non si dà pensiero di accattare il favore da' suoi contemporanei (7); e ne

---

Paschetto Veronensi, apud Hieronymum Bartolum; Papiae, 1589 in 4.°, è il medesimo Paschetti che la recò in italiano e la pubblicò lo sesso anno in Genova; *Degli Annali delle cose di Genova ec., tradotti in lingua italiana da Bartolomeo Paschetti*, Genova 1586 in 4.°. Questa traduzione fu ristampata, *ibid.*, nel 1597. La prima e la seconda edizione sono rarissime. V. *Vogt.*, *Catal. libror. rarior.* p. 130.

(1) Annal. lib. II, p. 76; lib. V, p. 429.

(2) *Thesaurus antiquitat. Ital.*, vol. I, prefazione, p. IV. Teissier, Elog., v. I, p. 180; Bayle, dizion. crit. ec.

(3) *Secoli della Letteratura Ital.*, Vol. V, p. 208,

(4) Pag. 1008.

(5) Lib. I, p. 35.

(6) Lib. IV, p. 314 e 340.

(7) „ *Equidem non is ego sum qui cuiuspiam gratiam eorum*

somministra molti non dubbj argomenti, segnatamente quando ragiona di Tommaso Sauli, decapitato come traditore della patria (1), e più ancora quando descrive la congiura di Gio. Luigi Fieschi e de' suoi complici principali (2), che appartenevano tutti alle più illustri famiglie.

Sgraziatamente per questa Storia e per l' autore non potè condurla oltre il 1550, che fu il termine della sua vita e de'suoi Annali. Mentre avea l' animo rivolto ad eternare la gloria dei Genovesi, fu decapitato ed arso il 19 luglio di quell' anno (3). Avrebbero perfino posto in dimenticanza i suoi Annali, che sì vivamente desideravano, se Bartolomeo Paschetti, veronese, non ne avesse intrapresa, trentasei anni dopo la morte dell'autore, l' edizione e la traduzione sotto gli auspizii di Giulio Pallavicino, a cui le intitolò (4).

Non si può a meno d' indagare la cagione pubblica e segreta della morte del Bonfadio, conciossiachè l' una e l' altra disegnano la natura dello scrittore e del suo secolo. Il Tiraboschi incomincia dal notare che punivasi allora col fuoco il delitto di eresia, di sortilegio e d' infame disonestà (5). Entrò per verità in capo ad un autore di mettere 'l Bonfadio nel numero degli eretici d' Italia (6): ma quasi tutti gli altri portano

---

qui vivunt, aucupari studeam, homo recondita natura, et satis cognita fide,,. Lib II, p. 94. L' autore aveva anche manifestata la sua natura con molto candore nelle sue lettere, ed in ispezialità nella XXXIII, ove dice: ,, *Quanto alla vita e costumi fo maggior professione di sincerità e di modestia che di dottrina e lettere* ,,.

(1) Lib. I, p. 170.

(2) V. tutto il quarto libro, dove parla di Luigi e di Girolamo.

(3) Il documento estratto dal libro dei Giustiziati in Genova, pubblicato dal Mazzuchelli (p. 1612) toglie ogni dubbio ed ogni quistione mossa sull' epoca e sul genere della morte del Bonfadio: in esso si legge: 1550 *die 19 Julii Jacobus Bonfadius de Comitatu Brixiae decapitatus fuit in carceribus, et postea combustus.*

(4) V. la sua Dedica.

(5) Pag. 1005.

(6) Gerdesio, *Specimen Italiae reformatae*, p. 177, adduce per prova della sua opinione la conoscenza fatta dal Bonfadio del Valdes in Napoli, il carteggio che avea tenuto con monsignore

opinione, che l'ultima accusa fu la cagione od il colore del suo infortunio, e si pretese che fosse una vendetta di alcune nobili famiglie maltrattate ne' suoi Annali. Molti scrittori, anche contemporanei, qual è Ortensio Landi, dicono apertamente che l'accusa era una calunnia (1). I Cherici regolari, alla cui instituzione il Bonfadio non erasi mostrato favorevole, furono quasi i soli che si rallegrarono della sua morte; il P. Silos per lo meno ne parlò in modo, che non consuona gran fatto colla carità cristiana (2).

Potrebbe recare stupore che il Tiraboschi diasi, benchè di mal animo, molta briga per comprovare il delitto del Bon-

---

Carnesecchi, e soprattutto le lodi con cui parla del primo, delle sue opere, de' suoi costumi, delle sue opinioni. V. Lettera del Bonfadio, VII, p. 29.

(1) Ecco quello che Ortensio Landi di lui scriveva: *Fu arso per opera de' falsi accusatori*. Cataloghi, p. 444. Il Mazzuchelli mette innanzi tutte le autorità favorevoli al Bonfadio, di Giammateo Toscano, del Ghilini, di Carlo Caporali, di Traiano Boccalini, dell'Ammirato, del Zilioli, d'Ottavio Rossi, p. 1612. Il Boccalini facendo comparire il Bonfadio alla corte del Parnasso tutto arso, gli fa dire al Dio Apollo, che essendo stato domandato dai Genovesi per iscrivere la storia della loro repubblica, come prima seppero che la scrivea colla libertà che conviene ad uno storico fedele, lo perseguitarono sì atrocemente, che lo accusarono, e gli tolsero ad un tempo la riputazione e la vita. Cent. I, n.° 35. Ottavio Rossi disse in oltre che la sua morte fu cagione di universale tristezza tra i letterati, i quali quasi tutti lo credevano immolato ad una segreta ragione di stato, e non colpevole d'infamia. *Elogi storici*, p. 332.

(2) V. *Hist. Cleric. Regular.*, P. I, lib, II, p. 58; ,, *Porro qui novo Ordini detractum impudentissime ivere, non impune id ausos, non post multo cum sui ipsorum damno sensere: praecipuae Jacobus Bonfadius et Nicolaus Francus, nobilis improbitatis biga, qui satyras stylumque in nos liberius atque acrius evibrarunt: et primus quidem vir impurissimus Genuae Deum vindicem, suaeque infamiae poenam nactus, postquam diu summisque precibus meritum ignem est deprecatus, imminutus capite scelerum poenas luit* ,,. Non rinvenni veruna satira contro i Teatini nè nella prosa nè nei versi del Bonfadio, se non è per avventura un motto lanciato in una sua lettera a Camillo Olivo, suo antico amico, che, dicesi, era di fresco entrato in quell'ordine religioso. Lett. p. 37 e 39.

fadio e l' innocenza de' suoi accusatori, con rillessi che non sono, quali e' li crede, molto convincenti. „ Se alcuni de' primari cittadini, dic' egli, il volevano dannato a morte, era egli necessario l' apporgli sì grave delitto! Non poteano forse o trovarsi altri mezzi per farne più segreta vendetta, o apporgli altri delitti, degni egualmente di morte, ma di minore infamia? „ Ma si puo egli negare il modo, in cui un fatto accadde, perchè poteva accadere altrimente? Non era questo appunto per lo contrario il mezzo più sicuro di denigrare ad un tratto e l' autore e l' opera, di annientare per tal modo la loro autorità, e la loro influenza? Il Tiraboschi nota ancora che se alcuni parteggiavano contro il Bonfadio, eranvene dei più possenti in suo favore. Ma se questa ragione fosse sempre valevole, non si vedrebbero mai vittime nel seno di fazioni dominanti; eppure l'esperienza ci fa chiari che sovente la parte trionfante sacrifica alcuni de' suoi più deboli aderenti a' suoi avversari. Senzachè la parte Fieschi, da lui biasimata, non era nè spenta, nè sì debole quanto altri crede. Il Bonfadio ne ragiona come di una fazione che opponevasi ancora nel Senato alla parte dominante dei Doria, per impedire la morte di Girolamo Fieschi, fratello di Luigi (1), e che poteva per conseguente ricattarsi d' un letterato forestiero, quasi senza difesa. „ Finalmente, aggiunge ancora il Tiraboschi, il Bonfadio, prima di morire scriveva a Giambattista Grimaldi, uno de' Genovesi suoi amici, „ che gli pesava il morire perchè gli pareva di non meritar tanto, e che pur si acquietava al volere d' Iddio (2): „ ora se il Bonfadio fosse stato innocente del fallo appostogli, e consapevole a sè stesso della sua innocenza, avrebbe egli scritto solo, che gli parea di non meritar tanto? Non avrebb' egli protestato, e

---

(1) „ *In huiusmodi compositionis conditionem Senatus bidue disputationibus extracto, cum studio eorum qui Fliscorum familiee favebant ec'* „. Lib. IV, p. 400. Per tal modo Giulio Cibo fiancheggia ancora la sua congiura coll' autorità del nome di Fieschi, come lo dice il Paschetti nella sua traduzione, in fine, p. 466.

(2) Lett. p. 128.

non era anche tenuto a ciò fare per difesa del suo buon nome, di non essersi mai macchiato di tal delitto? „ Rimane a sapere se il Bonfadio avesse la libertà di protestare, e se sentimenti religiosi non potessero strascinarlo a dissimulare la sua innocenza.

Tutte le riflessioni del Tiraboschi, da altri ripetute, non hanno, per quanto sembrami quel peso che si richiede per rimovere da questo processo ogni sospetto di parzialità e d' ingiustizia. L' opinione del Mazzuchelli parmi più giusta; non che discolpi del tutto il Bonfadio, ma scagiona ancor meno li suoi accusatori, ed i suoi giudici; e questa opinione diventerebbe ancora più probabile, se fosse vero che il tribunale che lo condannò, e che chiamavasi il magistrato *delle Virtù*, fosse composto di tre soli membri, e procedesse in segreto, il che poteva dar luogo maggiormente ad irregolarità dannose al reo. Finalmente morì, promettendo di visitare dopo morte alcuni amici, se gli venisse conceduto di poterlo fare senza arrecar loro spavento (1). Eglino lo attesero, ed a mala pena trentasei anni dopo venne loro fatto di rinvenirlo ed ammirarlo ne' suoi Annali, che uscirono soltanto nel 1586, per benefizio di Giulio Pallavicino, il quale sperò per avventura di ammendare in parte la dimenticanza e l' ingratitudine de' suoi cittadini.

Nel 1576, il Bonfadio ebbe un successore in Uberto Foglietta (2), che abbiamo scontrato tra gli Srittori politici (3),

---

(1) Scriveva pure in questa ultima lettera: „ *E se da quel mondo di là si potrà dar qualche amico segno senza spavento, lo farò. Restate tutti felici* „. Al dire di Seneca (*De tranquillitate animi*, cap. XVI, p. 671), Cano Giulio avea fatto la medesima promessa; ma non volle o non potè mandarla ad effetto. Il solo che abbia mantenuta la parola, sarebbe Marsilio Ficino, se vuolsi prestar fede agli amatori dei prodigj. V. Baronio, Annali, vol. V, ad annum, n.° 69; ed in particolare Bayle Dizionario critico, art. *Bonfadio*.

(2) Il Tiraboschi, p. 1003, nota (*a*) riferisce il decreto della Repubblica di Genova, in virtù del quale Uberto Foglietta fu nominato storiografo di Genova quell' anno solamente.

(3) V. sopra vol. X, p. 229.

e che si segnalò anche di più tra gli storici. Egli nacque in Genova da nobile famiglia, nel 1518, come congettura il Tiraboschi (1), ed applicossi in età giovanile allo studio della giurisprudenza; ma dovette interromperlo, ed abbandonare la patria, forse per qualche disordine ne' suoi domestici affari. Non prima li ebbe rassettati che ripigliò quello studio, e vi attese con molto fervore. Nel 1555 diede una testimonianza della sua predilezione per quella scienza divulgando tre libri in latino in lode di essa, contro la filosofia o per meglio dire contro quello a cui egli dava un siffatto nome (2). La bella latinità e la molta forza e l'eloquenza ne facevano il pregio, e velavano la debolezza degli argomenti e delle sentenze. L'autore se ne avvide egli stesso, e biasimò questo suo primo saggio (3).

Dopo aver dette e pubblicate in Roma parecchie orazioni per l'elezione di alcuni pontefici o per altre solennità, volse il pensiero alla sua patria, e mise in luce nel 1559 i due libri *della Repubblica di Genova*, che lo fecero cacciare in esilio e perseguitare (4). Non si mostra favorevole alla parte del Doria,

---

(1) Pag. 996. Deduce la data della nascita del Foglietta dalla data della sua morte, che avvenne nel 1581, epoca nella quale il de Thou gli assegna l'età di settantatre anni. *Hist.* ad ann. 1581.

(2) *De philosophiae et juris civilis inter se comparatione*. L'autore non avvedevasi che paragonava il genere colla specie, e preponeva la parte al tutto.

(3) Il suo pentimento è quello che gli torna a più grande onore. Nel libro *De causis magnitudinis Turcarum imperii*, così egli scrive: ,, *Philosophiae hoc studium utile ne hun damnosum mortalibus sit, neque hujus loci ac magnae et longae disputationis est, nosque in eo insectando in tribus illis libris quos adolescentes edidimus, nimium fortasse acres et vehementes fuimus ardore aetatis incitati, ingenioque ac se offerenti copiae indulgentes, qui libri multis in locis corrigendi sunt, resque alio scribendi genere tractanda fuit, neque acri illo et vehementi agitanda, sed aequabili et sedato quaerenda* ,,. Sembra però strano che l'autore si chiami *adolescens* nel 1555, tempo che pubblicò la sua opera, e dovea avere trentasette anni. Non si potrebbe per avventura congetturare, che l'avesse pubblicata o per lo meno scritta prima?

(4) V. sopra vol. X, p. 230.

ma non lo era nemmeno a quella del Fieschi; amava la patria, e conseguentemente temeva gli oppressori intrinseci non meno che gli stranieri. Cotale imparzialità lo facea stimare da' suoi avversari istessi, e nell'esilio non gli mancarono protettori, e i cardinali Ippolito d'Este, Simone Pasqua e Jacopo Buoncompagni lo teneano molto caro. Senza perdersi d'animo pigliò a scrivere la storia del suo tempo, dandole cominciamento dalla guerra di Carlo V contro i protestanti (1); ed era già proceduto innanzi in questo lavoro quando, entrato in timore di vedere la sua opera uscire alla luce col nome di uno che erasene procacciata una copia manoscritta, si affrettò e ne pubblicò nel 1571 alcuni frammenti, che comprendevano gli avvenimenti più singolari di quella età (2).

Si hanno di lui altre scritture compiute, ma non istoriche (3), tra le quali vogliono essere distinti i tre libri *De linguae latinae usu et praestantia*, ove espone e ribatte alcune vane allegazioni contro questa favella, ripetute ed esagerate da uomini che per avventura la ignoravano, e che, in rinnovellando que' paradossi, li spacciavano come ingegnose scoperte da essi fatte (4).

Tuttochè ingiustamente condannato ed involto in letterarie fatiche, non potè dimenticare la patria. Dopo la sua storia ge-

---

(1) Come lo confessa egli stesso in *Nuncup. Conjur. Jo. Lud. Flisci*.

(2) Questi opuscoli comprendevano *la congiura del Fieschi*, *la uccisione di Pier Luigi Farnese e la sedizione di Napoli*, cose tutte accadute nel 1547. Dopo essere parecchie fiate ristampati, finalmente vennero pubblicati dal Grevio cogli opuscoli seguenti, che verisimilmente appartengono tutti alla medesima storia generale: *De sacro foedere in Selimum; de expeditione pro Orano et in Pignorium; de Expeditione in Tripolim; de Ditione Tunetana; de Obsidione melitensi* ec., *Thesaur. Antiq. et Histor. ital.*

(3) Quali sono: *De Ratione scribendae historiae; de Norma Polybiana; de causis magnitudinis Turcarum imperii; Brumanus; de Nonnullis, in quibus Plato ab Aristotele reprehenditur*.

(4) Tiraboschi, p. 1002.

nerale deliberò di scrivere la storia particolare di Genova. Frattanto pubblicò gli *Elogi degli illustri Liguri*, e nel dedicarli a Giovanni Andrea Doria, non che si lagni de'suoi compatriotti, e soprattutto del Doria stesso, ma si gloria di seguire l'esempio di coloro, i quali benchè provassero ingrata la patria, non cessarono di vieppiù amarla (1). Era allora al servigio di Emanuele Filiberto duca di Savoia, il quale sin dal 1564 l'avea scelto a suo storiografo (2); e sia per la protezione del Doria, che avea fatta buona accoglienza a' suoi Elogi, ovvero perchè essi riuscirono grati a' suoi concittadini, fu fatto storiografo della repubblica nel 1576.

Comecchè in età di cinquant'otto anni intraprese o continuò la storia di Genova, e dandogli principio dalla fondazione di essa città, la condusse al 1527, quasi al punto dal quale il Bonfadio avea pigliato ad ordire la sua; il che per avventura fece dire al Mazzuchelli, e ad altri non molto accurati biografi, che il Bonfadio avesse continuato la storia del Foglietta(3), mentre questi compose e pubblicò soltanto la sua, come nota il Tiraboschi (4), parecchi anni dopo la morte dell'altro. Crede anche che il Foglietta la terminasse a bella posta dove il Bonfadio avea cominciata la sua, per dare a questa il principio che non avea, e per rimediare ai difetti di quella del P. Giustiniani che non era degno di precederla. Il Foglietta sperò dunque di dare alla patria un corpo compiuto di storia ligure

---

(1) *Illorum ego vestigiis insistens, is semper fui, cuius incensa in patriam studia exilii poena qua me cives mei affecerunt, numquam aut extinxerit, aut labafactarit . . . . Quamquam facere non poteram quin vicem interea dolerem quod me ita omnia fefellissent, aut quam rem mihi laudi et proemio putavum fore, in ea crimen vel gravissimum perduellionis constitutum esset ,, . Elogia.*

(2) Il Tiraboschi nella seconda edizione della sua storia, ci dà copia del diploma che esiste ne' regj archivi di Torino, e col quale il Foglietta fu onorato di questo impiego prima che fosse creato storiografo della sua patria.

(3) *Ub. supra*, p. 1609.

(4) *Ub. supra*, p. 1004.

e quantunque non avesse veduti stampati gli Annali del Bonfadio, doveva averli letti; perciocchè correvano manoscritti, come lo comprovano le copie che sono tuttavia in molte biblioteche d'Italia (1). Forse aveva in animo di pubblicare la storia del Bonfadio insieme colla sua. Ma questa fu solo messa in luce quattro anni dopo la sua morte, nel 1585, da Paolo, suo fratello, che vi aggiunse, sopra gli avvenimenti del 1528, un supplemento tratto dagli annali del Bonfadio. Quando in leggendo i dodici libri di questa storia si nota ne'passaggi d'un anno all'altro una uniformità che era agevole di emendare, s'inclina a credere che l'autore non abbia loro data l'ultima mano: tuttavolta la forza e l'eleganza dello stile e la critica con cui suole esporre e rischiarare i fatti, ne fanno dimenticare o condonare i difetti.

Il Tiraboschi scorrendo le altre signorie e città d'Italia si fa coscienza di indicare quasi tutti gli storici che le hanno più o meno illustrate: ma per dir vero, tenendogli dietro, si scontrano degli storici pregevoli per la locuzione anzi che delle storie il cui argomento sia degno d'intertenerci. Non vuolsi però passare sotto silenzio Girolamo Rossi, valente medico, il quale, oltre parecchie opere di vario genere date alla luce, scrisse una storia di Ravenna, sua patria, che il senato di questa città fece stampare a sue spese (2); nè Achille Bocchi, bolognese, celebre per greca e latina letteratura, che, destinato dal senato della sua patria a scrivere la storia, ne lasciò diciassette libri in latino, dei quali conservavasi una copia manoscritta nella biblioteca dell'instituto di essa città, ed un'altra in quella del re a Parigi. Ma conviene far menzione più particolarmente ancora di Benedetto Giovio, fratello di Paolo Giovio, per la sua *Storia di Como*.

Benedetto era non pure istorico, ma filosofo, letterato e

---

(1) Si trovano nelle biblioteche del Vaticano in Roma, di Bodley in Inghilterra, di San Marco in Venezia, e nell'Ambrosiana in Milano. V. Mazzuchelli, p. 1618.

(2) Nel 1572 e 1589.

poeta. Nacque in Como nel 1471, imparò il greco da Demetrio Calcondila, ed è da credere che fosse profondo anche nelle lingue orientali, perciocchè veniva interrogato sulla significazione di certe voci arabiche (1): ed Andrea Alciati lo chiamava il Varrone della Lombardia. Abbiamo di lui parecchie traduzioni dal greco, lettere molto erudite (2), una dissertazione intorno alla patria di Plinio il vecchio, e tra' suoi versi latini un poemetto intitolato *De Venetis Gallicum Trophoeum*, stampato senza indicio di tempo e di luogo, la cui eleganza fa desiderare la pubblicazione delle altre sue poesie manoscritte. Ebbe gran parte nei commentarj su Vitruvio, intrapresi dal Ceserano, soprannominato Cesariano. Ma le opere che lo rendono illustre tra gli storici del suo tempo, sono il quadro da lui delineato *sulle imprese ed i costumi degli Svizzeri*, e più ancora la *Storia di Como*: divulgata in Venezia nel 1629 (3). Queste due scritture hanno il pregio non solamente di aver destato e formato il buon gusto di Paolo Giovio nel genere storico, ma ancora di mostrare l'esattezza e l'imparzialità dell'autore, che Paolo non seppe o non volle imitare. La morale dell'uno era altrettanto austera, quanto era rilassata quella dell'altro. Benedetto trapassò nel 1544, e Paolo, che gli sopravvisse, lo collocò nel suo Museo degli uomini insigni, dei quali ci diede gli elogj (4).

La storia di Ferrara, che comprende quella della casa d'Este, merita che le si dia una occhiata. Se per gli avvenimenti politici non ha per noi l'importanza che hanno quelle di

---

(1) Tiraboschi. p. 978.

(2) V. Argelati, *Bibl. Stript. Mediol.* vol. II, parte II, p. 1402.

(3) V. sopra p. 7.

(4) Leggesi l'elogio di Benedetto tra gli altri, p. 66. Giambattista Giovio, della medesima famiglia, che conserva le opere manoscritte del suo illustre antenato, pubblicò in Venezia, nel 1783, un più ampio elogio di Benedetto, che venne inserito nel vol. VII degli *Elogi italiani*, e nel vol. XXVI. del Giornale di Modena.

Firenze, di Venezia e di Genova, non vuol essere posta in non cale almeno per la sua relazione colla storia letteraria d'Italia, e per la rinomanza degli scrittori che la trattarono. Gaspero Sardi ne scrisse dodici libri, de' quali si stamparono solo i dieci primi nel 1556; gli altri due vennero pubblicati nel 1646 da Agostino Faustini, il quale continuò la medesima istoria sino alla fine del sedicesimo secolo. Ma il Sardi era solo un compilatore, il quale poneva tutto il pregio dello storico nel raccogliere notizie utili alla storia o all'antichità (1). Il primo che diede in latino un Saggio della storia di Ferrara (2) fu quel Cintio Giraldi, che acquistò sì gran nome tra i poeti tragici (3), e che scontreremo ancora tra i novellieri. Racconta egli stesso di averli stesi ed ordinati su di un compendio di cinque o sei pagine, che Lilio Giraldi morendo aveagli confidato (4). Questa storia è scritta elegantemente, e contiene esatte notizie; ma genera desiderio di vederla più ampia e diffusa. Girolamo Falletti si accinse a renderla tale.

Egli non era ferrarese, ma ebbe i natali in Trino nel Piemonte, o in Savona nel genovesato (5); dopo avere percorsa una parte della Europa fermò la stanza in Ferrara; il duca Alfonso II lo condusse al suo servigio, e lo mandò oratore a Carlo Quinto, al re di Polonia, a Giulio III, alla repubblica veneta; in fine, lo decorò del titolo di conte di Frignano, e ciò che è più degno d'osservazione, gli assegnò una provvisione a patto che nella qualità di vassallo gli dovesse presentare ogni anno due libri nuovi e piacevoli, sotto pena di pagare il doppio delle sue rendite (6). Compose otto libri di poesie

---

(1) Vedi quello che ne dice Bartolommeo Ricci, opere, vol. I, p. 105, Tiraboschi p. 955.

(2) „ *De Ferraria et Atestinis principibus commentariolum ex Lilii Gregorii Giraldi Epitome deductum* „. *Ferrariae* 1556, in 4.°. Lodovico Domenichi ne pubblicò una versione italiana.

(3) V. sopra vol. VIII, p. 47.

(4) Prefazione.

(5) V. Tiraboschi, p. 961.

(6) Le espressioni del diploma, riferito dal Tiraboschi come

latine (il Manuzio gli dedicò la bella edizione che ne fece nel 1557 ,) alcune orazioni ed un poema latino della guerra fatta dai Francesi nelle Fiandre contro Carlo V (1).

Nel genere storico avea data alle stampe una storia della guerra fatta da Carlo V a' protestanti ; ma egli attese più particolarmente a quella di Ferrara. Sin dal 1581 avea divulgata in Francfort una *Genealogia* degli Estensi, la quale non era però che un tenue principio della grand' opera che stava scrivendo sullo stesso argomento; ma ne recò solo a termine cinque libri prima di morire (2).

Cotale istoria, di cui la biblioteca estense ha due copie manoscritte, levò grande strepito in Italia ; e si sparse la voce che Giambattista Pigna l'avesse rifusa tutta quanta nella sua. Abbiamo già veduto che a questo Pigna, uomo però dottissimo, era stata fatta una somigliante imputazione da Giraldi Cintio per rispetto all' opera intorno ai *Romanzi* (3), imputazione che dava alla seconda maggiore apparenza di verità. Il Tiraboschi prese a ribattere e l'una e l'altra; il merito dell'autore ed il paragone delle opere allegate le possono soltanto distruggere.

Giambattista Pigna nacque in Ferrara, o in Fanano nel Modonese, l' anno 1530 (4). Il padre che era speziale, gli lasciò un pingue patrimonio, da lui fatto col suo ritrovato di com-

---

una cosa di un nuovo genere sono le seguenti : ,, {Pro recognitione ,, vero dictarum rerum , sic ut supra infeudatarum , praedictus feu- ,, datarius . . . . . . promisit praedicto illustrissimo duci presenti e- ,, stipulanti eidem , annis singulis , una vel iterata vice dare , prae- ,, sentare et tradere duos libros qui sint jucundae et delectabilis ,, lectionis pro captu animi eius Excellentiae , in hoc satis noti ipsi ,, Feudatario , sub poena dupli solemni stipulatione promissa ,, . *Ub. supra* , pag. 963 , nota (*).

(1) *De Bello Sicambrico* , diviso in quattro libri .

(2) Il Baruffaldi ne avea fissato la morte nel 1560 ; ma il Tiraboschi mostrò che il Falletti viveva ancora nel 1564 . V. p. 964 , Nota (*).

(3) V. sopra tom. VIII , p. 49 .

(4) E non nel 1503 , come supponeva il Mazzuchelli , *Museum* . tom. I , p. 273 . V. Tiraboschi , p. 966 .

porre il colore azzurro che dicesi oltremarino. Giambattista se ne valse lodevolmente per coltivare l'ingegno, ed ebbe a maestri gli uomini più dotti di quell'età, tra i quali Alessandro Guarino e i due Giraldi. Non ostante la sua debile complessione, si applicò con tanto fervore allo studio, che in età di vent'anni gli fu conferita la laurea in filosofia, e la cattedra di eloquenza greca e latina nell' Università di Ferrara: due anni dopo divenne il più intimo confidente del principe Alfonso, e quando questi, alla morte del padre, prese il titolo di duca, lo fece suo segretario, e l'ebbe sempre nella sua grazia sino a che uscì di vita il 4 novembre del 1572, di quarantacinque anni (1).

Gli svagamenti della corte e gli amori non sturbarono mai li suoi studj letterari, come ne danno testimonio le molte opere da lui composte. Oltre le poesie latine, e le orazioni, che non sono tutte egualmente eleganti, ed il libro dei *Romanzi*, che mise la discordia tra lui e Giraldi Cintio suo maestro, avea dato alla luce una spiegazione latina della poetica d'Orazio; e dodici libri delle questioni poetiche parimente in latino. Dettò pure un trattato del *Principe*, e tre libri *De consolatione*, i cui titoli non bastano per poter aggnagliarlo al Machiavelli ed a Boezio. Prese anche parte alla lunga ed inutile disputa intorno al duello (2). Si leggono delle sue lettere e poesie in parecchie raccolte ed alcune sue rime ebbero l'onore di essere commentate dal Tasso (3).

L'opera che gli diede maggior nome, è la *Storia dei principi d' Este* (4), di cui pubblicò la prima parte che condusse sino alla fine del secolo decimo quinto, e che pensava di continuare se non fosse stato dalla morte sopraggiunto. Essa è la più ampia e la più esatta che si fosse fin' allora veduta;

---

(1) Barotti, *Difese degli Scrittori Ferraresi*, parte seconda, cent. II.

(2) V. sopra, t. X, p. 72.

(3) V. sopra t. VII, p. 17.

(4) *Storia dei principi d' Este*, Ferrara 1570.

tuttavolta correa voce ch' egli avesse copiata la storia manoscritta del Falletti, il quale morendo glie l'avea raccomandata pregandolo di rivederla e darla alla luce (1). Il Tiraboschi confrontò il manoscritto del Falletti e la Storia del Pigna e ne risulta: 1.° che l'uno scrisse in latino e brevissimamente i suoi Annali, i quali non giungono che alla fine del secolo tredicesimo, mentre l'altro scrisse la sua Storia in italiano, e s'inoltra fin verso la fine del secolo decimoquinto: 2.° che il Falletti interrompe sovente il filo della narrazione per far ricerche e dissertazioni sopra diversi argomenti, e sopra testimonianze di autori antichi e moderni d' ogni maniera; che il Pigna per lo contrario, continua seguitatamente senza arrestarsi a ciò che potrebbe deviarlo dal suo scopo: 3.° che il Falletti introduce spesso i principi e i capitani a far lunghi discorsi, cosa che si vede nel Pigna assai di rado (2).

Non è questa l'ultima accusa della quale il medesimo scrittore dovesse venire discolpato. Avea divulgato una cronica di Tommaso d' Aquileja e si credette che fosse opera dell'editore; pure non solamente gli scrittori più antichi del Pigna ne aveano fatto menzione, ma si conservava nella biblioteca estense un codice di una traduzione fatta nel 1358 in versi francesi di quella cronica (3).

Finalmente, se si volesse indagare la vera cagione di tante accuse lanciate contro uno scrittore che senza fallo non era privo di merito, si troverebbe per avventura nella grazia e nella fortuna di cui godeva ed abusava nella corte di Ferrara: Si fece invidiare, ed anche temere dagli autori del suo tempo,

(1) Giangirolamo Bronziero fu il primo a narrare questo fatto dicendo d' averlo udito dire ad uno dei suoi amici, al quale l' avea comunicato Niccolò Crasso; e questi affermava di avere udito il testamento del Falletti. V. Origine e Condizione del Polesine di Rovigo; Venezia 1748. Apostolo Zeno riferisce la testimonianza del Bronziero, senza proferire verun giudizio. Note al Fontanini, t. II, p. 245.

(2) Tiraboschi, p. 970.

(3) *Idem*, p. 973.

ed abbiamo veduto che il Tasso fu obbligato a trattare con circospezione il suo umore e la sua gelosia (1); l'abate Serassi asserì pur anco che il Tasso lo prese di mira nella bella ottava, in cui ritrae la natura di Alete (2). Ma non vuolsi prestare ai poeti la stessa fede che agli storici.

La storia della novella Roma non è che quella dei pontefici e della chiesa, li suoi storici non sono che scrittori ecclesiastici, e noi ne abbiamo fatto cenno altrove (3). Rimane dunque solamente il reame di Napoli, il quale avea non altrimente che gli altri stati alcune cronache più o meno circostanziate; e poteva a mala pena gloriarsi, nel 1562 dell' opuscolo del P. Antonio Sanfelice, intitolato *Campania* (4). Correva non pertanto per l'Italia un compendio storico di Pandolfo Collenuccio da Pesaro (5): ma i Napoletani vi rinvenivano molte imputazioni che non andavano loro molto a verso. La prima storia della quale si vantano, e che è degna di essere annoverata tra le più pregevoli d'allora, è quella di Angelo di Costanzo.

Egli sortì i natali circa il 1507 da illustre famiglia napolitana; e dopo avere imparata la filosofia del suo tempo, si applicò tutto alle amene lettere. Trasse gran giovamento dall' amicizia e dalla dottrina del Sanazzaro e di Francesco Poderico, che lo introdussero giovinetto ancora in non so quale ac-

---

(1) V. sopra tom. VII, p. 17.

(2) *Alete è l'un, che da principio indegno*
Tra le brutture della plebe è sorto
[*Gerusal. Liber. C. II.*

V. Vita del Tasso, p. 1962.

(3) V. sopra t. IX, p. 46 e seg.

(4) Il Signorelli ne parla con lode nelle sue *vicende della coltura delle due Sicilie*, tom. IV, p. 198. Il Marzocchi lo chiama *Aureo Opuscolo*, e Montfaucon diceva anche che appena era venuto alla luce qualche cosa di somigliante. Ma questi encomj sono piuttosto dovuti all' eleganza della locuzione che alla sostanza dell' opera.

(5) *Compendio storico delle cose del regno*.

cademia (1). Animato dai loro conforti e dal loro esempio, si applicò indefessamente allo studio, e levò molta fama di se colle sue letterarie fatiche e più ancora colle sue rime; ma l'opera importante, che l'occupò maggiormente tutta la vita, fu senza fallo la sua Storia. La pestilenza che afflisse la città di Napoli nel 1527, l'avea costretto a riparare ad una sua villa, vicino a Somma, ove eransi pure recati il Sanazzaro e 'l Poderico; e là, stimolato da que' due dotti, deliberò di ribattere gli errori e le calunnie del Collenuccio spacciate intorno al reame di Napoli, e di togliere la sua patria dall'oscurità in che era caduta: in fine pensò a darne una istoria compiuta: ma per mala sorte ebbe a sostenere delle disgrazie che per poco lo distolsero da quella fatica.

Non avea più di ventitre anni quando dovette piangere la perdita de' suoi due amici, Poderico e Sanazzaro. Privo dei loro consigli, e quasi smarrito per la difficoltà dell'impresa, lo fu ancora maggiormente da più gravi sventure che non restarono mai di affliggerlo: la morte gli rapì i due suoi figliuoli, l'uno dei quali in età di sedici anni dava presagio di molto ingegno, e che egli pianse per tutta la vita. Ma il più notabile si è che mentre cercava di consolarsi di quella perdita colle sue letterarie fatiche, fu dal vicerè cacciato da Napoli, e confinato a Cantalupo, feudo che possedeva nella contea di Moliso. I biografi non palesano la cagione particolare di questo suo esilio, e stanno contenti ad attribuirne il mottivo alla gelosia de' suoi nemici; e tutti si accordano nel dire, che era saggio, moderato, sempre involto ne' suoi studj, ed alieno dall'offendere chicchessia. Converrebbe dunque conchiudere che la sua virtù bastò per farlo accusare dall'ignoranza de' cortigiani, e punire dal capriccio del vicerè. E' noto anche che questi era sospettoso, vendicativo, che mise in opera tutti i mezzi della forza e dell'astuzia per istabilire l'inquisizione nel regno di Napoli, che non la voleva: che avea soppresse le accademie

---

(1) Il Signorelli non vuole che sia l'accademia di G. Pontano. *Ub. supra*. p. 175.

dei *Sireni*, degli *Ardenti*, degli *Incogniti*; alla per fine che perseguitava le scienze e i dotti (1). Non si potrebbe rintracciare in uno di cotali incidenti la ragione della persecuzione del Costanzo? Ma, qual siasi la vera cagione, a mal grado delle preghiere degli amici, e de' vantaggi che il regno potea ricavare dal suo sapere, era ancora nella medesima condizione nel 1546, nel 1547, nel 1591, e verisimilmente lo fu sino alla sua morte (2).

In mezzo a tante afflizioni non intralasciò poi i suoi studj; e nella noia dell' esilio aveva ordinata in una notte una commedia che scrisse in quattro giorni (3). Il Minturno dice (4) che avea composto un dramma intitolato i *Marcelli*, forse ad imitazione dei *Menecmi* di Plauto. Finalmente mandò ad effetto il primo suo disegno più volte ripigliato e sospeso. Abbiamo accennato (5), che avea dato opera perchè venisse dato a Scipione Ammirato l' incarico di scrivere la Storia del loro paese. Convien dunque dire ch' egli avesse abbandonato questo lavoro, sia che le sue disgrazie ne lo avessero distolto, sia che lontano dalla capitale non avesse i mezzi opportuni per poterlo continuare; e che quando uscì di speranza di vedere il suo disegno recato ad effetto dall' Ammirato, si deliberasse di eseguirlo egli stesso, anzi che lasciare la sua patria priva di Storia (6). Questa fu la cagione per cui gli otto primi libri videro soltanto la luce nel 1572, e li diede come un saggio della sua

---

(1) V. *Stor. di Not. Castaldo*, lib. I.

(2) Ciò si deduce dalle date di alcune delle sue lettere allegate dal Tafuri nella sua *Vita*.

(3) Nel raccomandarla a Bernardino Rota, in una lettera datata del 1547, così si esprime: „ Le dico che fu ordinata in una notte, „ e scritta in quattro dì; e senza bevere ad osteria, uscendomi di „ testa, ebbe per primo alloggiamento la carta, ove V. S. la vede „.

(4) *Poet.*, lib. II,

(5) V. sopra, p. 53.

(6) In queste circostanze è bisogno cercare la vera cagione che rallentò la composizione, e ritardò la pubblicazione della sua storia. *Zeno*, *Menkenius*, ed altri dissero che il Costanzo v' impiegò quarant' anni; il che non sembra molto esatto.

fatica, che avrebbe emendato e continuato a norma del giudizio che se ne darebbe dall' universale. I dotti accolsero con applauso quest' opera, ma i suoi nemici, vieppiù inveleniti, non restarono di screditare la Storia e l' autore, che determinò alla fine di abbandonare quell' impresa. Dobbiamo a Benedetto dell' Uva, il quale più di qualsivoglia altro pervenne a svolgerlo da quel proposito, la correzione degli otto primi libri, e la continuazione di altri dodici che furono stampati insieme nella città d' Aquila nel 1581 (1). L' autore li intitolò a Filippo II, re di Spagna, che mostrò di averli assai cari, e ciò non ostante rimase confinato sino all' anno 1591, che fu per avventura l' estremo di sua vita (2).

Pare troppo preoccupato su tutto quello che concerne il suo paese: entra richiamando alla memoria i tempi, che gli abitatori di quelle contrade non potendo avvezzarsi al giogo pugnarono sì ostinatamente contro i Romani, e li sforzarono a dividere con essi il nome di Latini. Ma che era Napoli in quei secoli, che il Costanzo prende a celebrare? Avrebbe voluto dissipare le tenebre che involgono la storia dei Greci, de' Lombardi, de' Normanni, i quali avevano gli uni dopo degli altri abbattuto e ristabilito quel regno; ma per mancanza di animo e di guida risalì soltanto alla morte di Federico II, nel 1250, e non andò oltre la guerra di Ferdinando I, nel 1486. In questo spazio di tempo descrive non solamente i casi avvenuti nel reame di Sicilia, ma ancora nel ducato di Milano, nella repubblica di Firenze, e nelle terre della Chiesa, la quale avea sempre più o meno che fare col regno di Napoli. Forse lo spirito di que' tempi lo trasse ad avere maggior riguardo che non

---

(1) *Istoria del regno di Napoli* dell' illustre signor Angelo di „ Costanzo, gentiluomo e cavaliere napolitano, con l' aggiunzione „ di dodici altri libri, dal medesimo autore composti, e ora dati „ in luce per Giuseppe Cacchio 1581 in fol. „. Fu ristampata in Venezia nel 1700, in Napoli nel 1710, nel 1735 e nel 1769; ed ultimamente in Milano nella Raccolta dei *Classici Italiani*, n.° 80

(2) V. la sua vita scritta da Gian Bernardino Tafuri, nella raccolta del P. Calogerà, tom. X; e nei *Classici Italiani*, *loc. cit.*

doveva alle massime della corte di Roma, e conseguentemente a biasimare i Suabi, suoi nemici. Non manca però talora di notare i vizj dell'una e le virtù degli altri; non tralascia cosa veruna del bene e del male che si può dire della casa d'Angiò, e ragiona della bontà di Carlo II, del senno di Roberto non meno che della crudeltà di Carlo I, delle profusioni di Ladislao e del libertinaggio di Giovanna II. Tuttochè egli vivesse sotto gli Arragonesi, non resta dal dipingere i soverchi rigori; la rapacità e la mala fede di Ferdinando I e d'Alfonso II.

Ma lo scopo principale a cui mirava in questa storia era di purgare i suoi cittadini dai rimproveri che il Collenuccio avea loro testè fatti nel suo compendio. Questo amore di patria lo svaga sovente in lunghe discussioni con quello scrittore, togliendolo dal seguire il corso ben più importante della storia. Dà senza riguardo al Collenuccio i nomi d'ignorante, di mentitore, di maligno, e non mostra sempre egli stesso il discernimento che mai non trova nel suo avversario. Non parlo della poca esattezza che adoperò in alcune date ed in altre circostanze; siffatte alterazioni non sono così gravi come pretese Apostolo Zeno, copiando il P. Niceron (1). Ad onta di questi difetti, la nobiltà e la gravità della locuzione, l'andamento e la regolarità della narrazione, l'importanza delle riflessioni e delle sentenze che l'accompagnano, fecero distinguere questa storia dai contemporanei non meno che dai dotti dell'ultimo secolo. Il Giannone la trovò compilata con tant'arte, che non dubitò di rifonderla quasi tutta nella sua, non togliendosi a vergogna, dic'egli, di valersi de'medesimi vocaboli (2); il che

(1) Giornale de' Letterati d'Italia, tom. I, art. V, paragrafo IV.

(2) Il Giannone diceva di questa storia e della sua: „ Per la „ sua gravità, prudenza civile ed eleganza, si lasciò indietro tutte „ le altre che furono compilate dopo di lui dalla turba d'infiniti al„ tri scrittori. Per questa cagione l'istoria di questo insigne scrit„ tore sarà da noi più di qualunque altra seguitata, nè ci torremo „ a vergogna, se alle volte colle sue medesime parole, romecchè as„ sai gravi e proprie, saranno narrati i loro avvenimenti „. *Stor. civil.*, tom. III, lib. X, p. 3.

fece dire all'abate Denina che senza la storia elegante e giudiziosa del Costanzo quella del Giannone che è tanto encomiata, mancherebbe di ogni pregio storico (1).

Intanto che questi dotti andavano illustrando la storia italiana, molti altri rivolsero le loro fatiche a dover far conoscere ad un tempo quella degli stranieri: il primo fu Paolo Emili, il quale deve essere più noto ai Francesi, di cui scrisse la storia, che nel suo paese, da lui ancora in giovane età abbandonato. Il P. Niceron ne scrisse la vita nelle sue *Memorie degli uomini illustri* (2), traendola da un articolo esattissimo che il Bayle ne inserì nel suo dizionario: ma amendue questi scrittori ignoravano quello che l' Emili facesse in Italia, prima che si recasse in Francia, e la data della prima edizione della sua opera. Si può asserire che fu veronese, e che Luigi XII verso il 1499, lo fece venire da Roma a Parigi, ingiungendogli di scrivere la storia dei re suoi predecessori. L' Emili ne compose quattro libri latini; che furono stampati verso il 1516: ne aggiunse poscia due altri, dei quali parla Pietro Egidio in una lettera ad Erasmo del 19 giugno 1519 (3). Morì nel 1529, e lasciò una continuazione della medesima storia in quattro libri, l' ultimo de' quali era imperfetto, e fu condotto a fine da Daniello Zavarisi anch' egli veronese, che pubblicò i dieci libri in Parigi nel 1539.

Comincia essa dalla fondazione della monarchia, cioè da Faramondo, e stendesi fino all'anno 1488, che è il quinto del regno di Carlo VIII. L' autore era di difficile contentatura al punto che non credea mai di avere abbastanza limato il suo la-

---

(1) *Vicende della letteratura*, tom. II, part. III, p. 27; L' espressione che adopera il Denina, e più ancora la nota che aggiunge, non mi sembrano molto pesate. Lo scopo del Giannone non era quello del Costanzo, cioè, di dare il semplice racconto degli avvenimenti, ma di raccogliere quelli che concernono la legislazione civile ed ecclesiastica. Sotto questo aspetto la storia del Giannone ha un pregio che è tutto suo proprio.

(2) Tom. XL.

(3) V. Tiraboschi, *ub. supra*, p. 1018.

Foro; epperò Erasmo diceva che avea spesi in esso più di trent' anni (1); il che al Bayle parea ridicolo (2). Se credesi a Giusto Lipsio, l' Emili fu il solo tra' moderni che battesse la vera strada antica della Storia; trovava il suo stile per lo più stringato e nervoso, comecchè talvolta disuguale e troppo spezzato, e lo metteva al di sopra di tutti i contemporanei per la sua imparzialità (3). Altri l' accusa di essere troppo affezionato agl' Italiani, di usar troppi riguardi alla corte di Roma, e di cadere in troppi errori (4). Il Sorel adduceva per unico esempio de' suoi difetti due arringhe l' una dell' avvocato Hanier o Hennier, l' altra di Enguerand (5). Claudio Verdier lo tacciò di malignità perchè avea trapassato in silenzio l' olio venuto dal cielo per ungere i re (6). Cotale silenzio per lo contrario è molto lodevole in uno storico che scriveva sul principio del secolo decimosesto. Ma il più strano si è il dispetto manifestato dal Popelinière, perchè la corte di Francia dava la preferenza ad uno straniero su tutti i Francesi, e segnatamente su Roberto Gaguin, per l' uffizio di storiografo. Il Bayle dopo di aver osservato che il Gaguin era un Fiammingo a pezza al di sotto di Paolo Emili, dice apertamente che non eravi allora in tutto il reame alcuno scrittore che lo pareggiasse nel fatto della ella latinità e delle regole dell' arte storica (7); quello che il

---

(1) „ Quae res in causa fuit ut citius elephanti pariant, quam ille quicquam edere posset. Nam historiam quam edidit, plusquam triginta annis habuit pro manibus „. *Apoph.*, lib. VI, p. 524.

(2) Diz. critic., art. *Paolo Emili*.

(3) „ Paulus Aemilius, ut rem dicam, pene unus inter novos veram et veterem historiae viam vidit ... Genus scribendi ejus doctum, nervosum, pressum .... Sententias et dicta saepe miscet, paria antiquis ... Nec legi nostro aevo qui magis liber ab affectu „ Not. ad I lib. Politic.. Cap. IX, p. 217; tom. IV, oper., ediz. Vesal., 1675.

(4) V. La Popelinière, *Hist. des Histoires*; e Boecler sopra *Caesar German.*, apud Pope Blount, *Cens. Author.*, p. 384, citati amendue da Bayle, *ubi supra*.

(5) *Bibliothéque française*, cap. IV, p. 370.

(6) V. Maffei, *Verona illustrata*; part. II, p. 308.

(7) *Ub. supra*.

comprova ancora di più si è che la sua storia ebbe, in appresso, un cattivo continuatore in Arnaldo Duferron, ed un mediocre traduttore in Giovanni Renard, la cui versione francese venne soltanto alla luce in Parigi nel 1581 (1). Quando poi vogliansi avere per esagerati gli encomj de' quali l' editore del 1539 fu largo verso di lui, non si possono per lo meno recare in dubbio gli applausi straordinarii che riportò la sua storia, poichè se ne fecero tante edizioni e versioni (2); finalmente il suo epitaffio nella chiesa di Nostra Signora in Parigi manifesta alla posterità la giustizia e la gratitudine de' Francesi suoi contemporanei (3).

Mentre l'Emili scrivea la storia di Francia, Lucio Marineo dettava quella di Spagna, e Polidoro Vergilio quella d'Inghilterra. Il Marineo era siciliano; colse l' occasione di passare in Ispagna, stanziò in Salamanca, e contribuì con Elio Antonio Nebrissense a dirozzare le menti degli Spagnuoli (4). Alcun tempo dopo Ferdinando ed Isabella lo chiamarono alla Corte, e lo colmarono di beneficenze; egli allora prese a scrivere sette libri latini *delle lodi della Spagna*, cinque *dei re d'Aragona*, in fine ventidue *intorno alle cose memorabili della Spagna* (5). Oltre le opere storiche compose alcune orazioni

---

(1) Metto innanzi tanto più volentieri questa circostanza quanto che ella fu considerata dall' autore stesso della Storia che continuo, nella Biografia universale, art. *Paolo Emili*.

(2) Bayle nota le edizioni seguenti: 1544, 1550, 1555, 1556 e 1576. *Loc. cit.*, nota (c).

(3) Du Breul, *Antiquités de Paris*, lib. I, p. 14.

(4) V. L' elogio che Alfonso Seguritano, spagnuolo, fa di lui nelle *Memorie della Stor. Letterar. di Sicilia*, ed il Tiraboschi, *ub. supra*, p. 1020. L' Abate Lampillas, e più ancora l' Abate Andres accennano molti letterati spagnuoli che fiorirono prima del Marineo e del Nebrissense (*Dell' Orig. e Progr. d' ogni Letteratura*, tom. I, p. 369). Ma sulla testimonianza di Alfonso Seguritano, allegata dal Tiraboschi, non si può ricusare al Marineo la gloria di avere avuto parte più di molti altri all' ammaestramento degli Spagnuoli.

(5) *De Laudibus Hispaniae*. — *De Aragoniae Regibus*. — *De Rebus Hispaniae memorabilibus*.

e poesie; e tra tutte le sue scritture delle quali Mongitore dà un distinto catalogo (1), vogliono essere considerati diciassette libri di Epistole famigliari, sparse di notizie storiche di quell'età. Lo stile è abbastanza colto, avuto riguardo al tempo in cui viveva e più ancora alla Spagna, dove scrisse; ma non lo è più pel nostro. Merita però di essere lodato per avere raccolto molti fatti che senza dubbio agevolarono la fatica a'suoi successori: ma non si può negare che cercasse colle sue investigazioni piuttosto di piacere a' suoi mecenati, che di ammaestrare i lettori.

Verso il principio del secolo, Polidoro Vergilio fu inviato in Inghilterra da Alessandro VI col titolo di collettore apostolico: avea già pubblicato nel 1498 un libro di Proverbj per cui ebbe una contesa con Erasmo, il quale si comportò in essa più generosamente (2). Il re Enrico VII gli comandò di scrivere la storia d'Inghilterra, che venne stampata l'anno 1534 in Basilea. Si racconta che come prima ebbe condotto a termine il suo lavoro, gittasse al fuoco le antiche croniche manoscritte delle quali erasi giovato. Ma il Tiraboschi mostra l'inverisimiglianza di una tale accusa (3). E veramente essa nè si confà colla natura del Vergilio, nè colle circostanze in cui si trovava: ma per lo contrario dà a divedere la bassa gelosia di coloro che l'avevano spacciata, e la poca critica di coloro che l' hanno di poi ripetuta.

Inglesi più moderni trovarono questa storia alquanto superficiale e poco elegante: ma la cosa più singolare si è che alcuni giudicarono l'autore troppo preoccupato contro la nazione inglese (4) ed altri, al dire di Paolo Giovio (5), come uno

---

(1) Bibliot. sic. vol. II.

(2) V. *Erasmo Epist.*, vol. I, ep. 200, 577, 602 e 655; vol. II, ep. 1176. ed App. ep. 326.

(3) Pag. 1027.

(4) Pope Blount, *Praefat. ad Rerum Anglicar. script.*; *Cens. Author. Henr. Saxil.*, pag. 451; e *Descript. Angliae Humfred. Laid.*, p 452.

(5) Elog. cap. CXXXV, p. 279.

de' suoi partigiani. Tra cotali opinioni opposte non si può negare che questo storico difetti sovente di eleganza: ma in quel tempo qual inglese ne aveva di più, o almeno quant' egli? L'Inghilterra in allora non poteva per anco sovvenire Polidoro dei mezzi che, forse due secoli dopo, somministrò a' suoi storici nazionali. Quali ne siano però i difetti, non gli si può togliere la gloria di essere stato il primo autore di una storia della Gran Brettagna, come l' Emili d' una storia di Francia. Per tale rispetto i suoi contemporanei gli fecero quella ragione che gli era dovuta, e gl' Inglesi lo tennero in sì gran conto che, non ostante le rivoluzioni ed i rischi ai quali i cattolici d' Inghilterra andarono allora esposti, visse sin all'anno 1550 sicuro e tranquillo.

Un tal favore parve sì strano ad alcuni teologi italiani, che sospettarono perfino della sua credenza, tanto più che alcune sue opinioni religiose, o piuttosto alcune sue espressioni non sembravano loro del tutto innocenti. Ma le virtù ed il merito letterario che gli avea guadagnata sì grande stima in Inghilterra, lo fecero anche rispettare in Italia, dove visse tranquillamente dal 1550 al 1555, epoca in cui uscì di vita, amato ed onorato da tutti gli scienziati (1).

L'Alemagna anch' essa annovera degli Italiani tra gli storici di alcuni de' suoi principi, o de' suoi stati; le Fiandre ne annoverano pure, non altrimente che la Polonia, l' Ungheria e la Moscovia. Noi abbiamo messo mano in alcuni di cotali scrittori nel corso di questa storia; ma non sono qui da passare sotto silenzio i più insigni di essi, dei quali fanno menzione i biografi italiani. Orazio Nucula scrisse in latino in cinque libri la *Storia della guerra africana di Carlo Quinto* (2), ed il Tiraboschi lo agguaglia per l' eleganza dello stile e per la bellezza delle descrizioni ai migliori storici di quel secolo (3). Lodovico Dolce, che stese tante altre opere, scrisse pure le vite

(1) Bayle, Diz. crit., art. *Polidoro Vergilio*.
(2) Roma, 1552.
(3) Pag. 1028.

di Carlo Quinto e di Ferdinando I. Ascanio Centorio milanese, o piuttosto romano, che, esiliato da Roma, soggiornò in Milano, come congettura, seguendo Apostolo Zeno, il Tiraboschi (1), servì il suo principe con molto valore nelle guerre, e nella pace dettò molte opere in prosa ed in versi, particolarmente i *Commentarj militari e storici*, in quattordici libri, de' quali i sei primi comprendono la guerra di Transilvania, e gli altri quelle del suo tempo (2). Gianniccolò Doglioni, e meglio ancora Ciro Spontoni ci diedero la storia d'Ungheria (3). Alessandro Guagnino Veronese intraprese una descrizione latina della Polonia (4) e la pubblicò nel 1574: otto anni dopo, Mattia Strykowski, autore di una *Storia della Lituania*, lo tacciò di avere copiato la sua, la quale fu fatta solo di pubblica ragione nel 1582. Ma perchè il Strykowski, osserva a ragione il Tiraboschi, lasciò passare otto anni senza lagnarsi del plagio del Guagnino (5)? Il P. Antonio Possevino, nel quale in breve entreremo, fu ancora più ardito, accingendosi a scrivere la *Storia della Moscovia*.

Ma quegli che merita se ne faccia menzione particolare, è Lodovico Guicciardini, nipote del celebre storico Francesco. Nato in Firenze, nel 1521, passò ad abitare ne' Paesi Bassi, non si sa per qual ragione, quando non fosse per avventura a cagione delle opinioni politiche o religiose. Dal 1550 al 1589 visse in Anversa(6), ed ivi pubblicò, nel 1565 i suoi Commentarj

---

(1) Pag. 1029.

(2) Si pubblicarono in Venezia nel 1565 e nel 1569, in 2 vol. in 4.°. V. Argelati, *ubi supra*, vol. I, part. II, p. 410.

(3) *Il Doglioni* è l'autore d'una *Storia di Venezia* pubblicata nel 1598; d'un *Compendio della Storia Universale*, stampato nel 1605; d'una *Storia di Belluno* Ven. 1588. Quella d'Ungheria è intitolata l'*Ungheria Spiegata*, Ven. 1595. *Ciro Spontoni* era bolognese e fu Segretario del Senato; diede le *Azioni de' Re d'Ungheria ec.*, Bologna 1602.

(4) *Sarmatiae Europeae Descriptio*, Spira 1581, in fogl., libro rarissimo. V. Maffei, *Verona illustr.* part. III, p. 216.

(5) Pag. 1030.

(6) *Elogi degli illustri Toscani*, tom. II.

delle cose d' Europa, *specialmente de' Paesi Bassi* dal 1529 fino al 1560 (1). Pubblicò anche nel 1566 una *Descrizione italiana de' Paesi Bassi* molto esatta, che fu ristampata più correttamente e più magnificamente nel 1588. Essa fu generalmente tenuta in pregio, e gli Italiani fecero eco agli applausi degli stranieri. Abbiamo del medesimo autore una raccolta singolare dei Detti e Fatti notabili di diversi principi; ecc., e Le Ore di Ricreazione. I lettori delicati avrebbero desiderato in questo ultimo scritto maggiore modestia e decenza (2). Il presidente de Thou fece pur menzione di non so qual libro sopra l'abolizione della quaresima dal Guicciardini composto coll'approvazione del Duca d' Alba; e dice che questi lo fece imprigionare, perchè tal libro non gli era stato presentato da lui medesimo, ma da un altro che gli aveva involato l'originale (3). Il Tiraboschi giudica improbabile un cotal fatto (4). E per verità, ove il Duca d'Alba che non si facea coscienza ogni volta che gli veniva in capo di punire, avesse voluto imprigionare il Guicciardini, niente lo avrebbe obbligato ad avere ricorso a motivi od a pretesti sì ridicoli.

Ci rimane a ragionare di due storici che non trattarono, come i precedenti, le cose d'Europa, ma sì quelle delle Indie, Pietro Martire d'Anghiera e Giampietro Maffei, amendue degni de' nostri encomj e per l'arditezza dell'impresa e pel loro ingegno singolare. Il primo nacque in Arona, terra alla sponda del Lago maggiore, nel 1455, e non nel 1459, in Anghiera,

---

(1) Anversa, 1565.

(2) L' abate Trombelli aveva avvertito il Tiraboschi, ch' egli aveva un codice ms. dell' *Ore di Ricreazione* in cui nulla si leggeva di ciò che nelle edizioni vi ha d' immodesto e d' indecente. Quindi il Trombelli congetturava che lo stampatore le avesse aggiunte: ma il Tiraboschi osserva che qualche copista avrebbe potuto fare una scelta de' tratti più onesti del libro, perchè potesse leggersi più sicuramente. V. p. 1031, nota (*).

(3) *Histor.* ad ann. 1589.

(4) P. 1031.

da cui la sua famiglia avea preso il nome (1). Verso il 1477 si condusse a Roma, ove conobbe Pomponio Leto ed altri scienziati: essendo passato in Ispagna col conte Mendoza ambasciatore, fu accolto dalla corte e seguì il mestiere dell'armi. La presa di Granata, alla quale ebbe parte, gl'inspirò un'altra vocazione, ed entrò negli ordini sacri. La regina Isabella lo ebbe sempre in istima, e volle che istruisse nelle belle lettere i giovani cortigiani: ma il re giudicandolo atto alle faccende di stato, lo mandò nel 1501 Oratore al Soldano d'Egitto, ambasceria che tornò a gran vantaggio dei cristiani della Siria. Tornato a Milano fu sul punto di essere imprigionato dai Francesi, che lo presero per un messo segreto della Spagna. Campato da quel rischio, trasse di nuovo alla sua corte, e fu dal re creato uno de'consiglieri per le cose dell'India. Ottenne il titolo di protonotario apostolico, e nel 1505 il priorato di Granata. Sarebbe stato ancora mandato nel 1505, ambasciatore da Carlo Quinto al gran Sultano Selim I, e condotto a Roma, nel 1522, da Adriano VI, se la sua cagionevolezza e l'avanzata età non glie lo avesse impedito. Uscì di vita nel 1526 (2).

Abbiamo una bellissima edizione, fatta in Olanda nel 1670 (3) di una raccolta di sue lettere, ripartita in trent'otto libri, le quali sono tenute in gran pregio, perchè comprendono molte notizie omesse nella storia di que'tempi: vi si trova ad un di presso tutto quello che intervenne di più importante dal 1488 al 1527 (4). Egli visitò da uomo vago d'istruirsi anzi che da ambasciatore i dintorni del Cairo, le piramidi e la città d'Alessandria: munito delle sue osservazioni e di memorie concernenti tutto quello che eragli intervenuto nel tempo della sua ambasciata, ne compose tre libri latini, che furono più

(1) Il Mazzuchelli emendò molti errori biografici concernenti la nascita di Pietro Martire. V. tom. I, part. II, p. 773.

(2) Mazzuchelli, *ubi supra*, p. 875.

(3) *Opus epistolarum Petri Martyris Anglerii mediolanensis ec.* Amstelodami, apud Elzevir., 1670 in foglio.

(4) *Morhof. Polyhistor. letter.* vol. I, lib. I, cap. XIV, n.° 48.

volte ristampati (1). Aveva anche messo in luce un' opera delle *Isole scoperte* nel suo tempo, e *Dei costumi dei loro abitatori*, argomento nuovo in allora e maraviglioso (2).

Ma l'opera che in questo genere lo levò più in grido, furono le Otto decadi della Navigazione dell' Oceano, e del Nuovo Mondo (3). L' autore aveva avuto tra le mani ed esaminato le carte originali dell'infelice Cristoforo Colombo, e tutti i rapporti che si mandavano dall' America al consiglio delle Indie in Ispagna; e niuno meglio di lui potea chiarire l' Europa intorno a cotale istoria. Vi descrive tutte le vicende che accompagnarono e seguirono quella scoperta, che cagionò una delle più grandi rivoluzioni nella moderna Europa. Avea messo mano al suo lavoro fin dal 1493, e lo diede alle stampe nel 1536, e come prima fu pubblicato, venne ristampato in tutta l' Europa, e traslatato nelle diverse lingue. Se il suo stile non parve colto ed elegante (4), Alvaro Gomez rispose che la fedeltà della narrazione ricompensa in parte cotali difetti (5). E per verità questo storico scrisse con maggiore esattezza, che non fecero altri che lo seguirono nella medesima via: se si fosse ristretto a raccogliere i rapporti che si facevano alla corte, rimarrebbe sempre a sapere se cotali rapporti avrebbero fatto conoscere tutte le enormità che erano state commesse contro Colombo e contro gli Americani.

Giampietro Maffei scrisse dopo d' Angliera, ma con tutta l' eleganza dello stile storico, delle cose dell' Indie Orientali. Nacque in Bergamo nel 1535, e fu istruito nella latina, nella greca e nella toscana letteratura, nella filosofia e nella teologia

---

(1) *De Legatione Babylonica libri tres*; Parigi, 1532, in 4.° Basilea, 1533 in fogl.; Colonia, 1574 in 8.° ec. Se ne fece pure un volgarizzamento, stampato in Venezia nel 1546 in 4.°.

(2) *De Insulis nuper inventis; et incolarum moribus*. Basilea 1521 in 4.°; 1533 in fogl.; e Colonia, in 8.°.

(3) *De Rebus oceanicis, et Orbe novo Decades*, Parigi 1536; in fogl.; e 1587 in 4.°.

(4) Paolo Giovio, *elog.*

(5) *De rebus gestis Francisci Ximenis Cardinalis*, lib. I.

da Basilio e Grisostomo Zanchi, suoi zii. Essendosi il primo recato a Roma, per stanziare colà, condusse seco il nipote, il quale, passando da Firenze, si strinse in amicizia con Pier Vettori, Benedetto Varchi ed altri scienziati, e, giunto a Roma, si unì col Caro, coi due Manuzi, con Silvio Antoniano e con quanti vi erano insigni letterati. La morte dello zio gli fe' per avventura accettare nel 1563 la cattedra di eloquenza offertagli dalla repubblica di Genova, che lo nominò anche suo segretario. Ma non troppo contento di quella carica e di quel soggiorno, sperando di poter vivere una vita più conforme al suo genio ed a' suoi studj, lasciò, due anni dopo, Genova e la cattedra, ritornò a Roma, entrò nella compagnia di Gesù, e sostenne per lo spazio di sei anni la cattedra di eloquenza nel collegio romano, e ad un tempo recò in latino la storia del P. Emanuele Acosta, la qual traduzione fu pubblicata nel 1570.

Il cardinale Arrigo, che fu poscia re di Portogallo, lo chiamò a Lisbona perchè stendesse la storia della conquista dell' Indie fatta dai Portoghesi. Vi si recò circa il 1572; e raccolte che ebbe tutte le notizie opportune per la sua storia, la condusse a fine dopo il suo ritorno in Italia nel 1581; dove soggiornando ora a Roma ora a Siena, pubblicò la maggior parte delle sue opere, delle quali l'abate Serassi diede un catalogo nella sua Vita, ed una bella edizione in Bergamo (1). Il suo pregio più grande è l'eleganza dello stile, che il cardinale Guido Bentivoglio paragona a quella de' più famosi scrittori del secolo d'Augusto (2). Il Maffei era sì tenero della purezza della lingua, che si racconta, che per isfuggire il pericolo di imbeversi del poco elegante stile del breviario romano, chiese ed ottenne dal papa la facoltà di recitarlo in greco. In fine Clemente VIII lo chiamò di nuovo a Roma, ed alloggiato nel Vaticano prese a continuare in latino gli Annali di

(1) Nel 1747.
(2) V. le sue memorie ed il Serassi nella sua *Vita*.

Gregorio XIII, già da lui scritti in italiano: ma ne avea composti appena tre libri, quando morì il 20 ottobre 1603.

Di tutte le sue scritture, che spettano piuttosto alla storia ecclesiastica che alla civile, quella che ci reca a dargli qui luogo, è la *Storia delle Indie* (1), non solamente per l'eleganza e la purezza della locuzione, ma ancora per l'importanza e la singolarità degli avvenimenti. Essa è ripartita in sedici libri, ed appresenta il quadro di tutte le fatiche e di tutti i pericoli che furono dai Portoghesi nel passaggio del mare del Sud sostenuti, ed il racconto di tutto quello che adoperarono per istabilirsi nelle Indie, dal loro sbarco alla morte del re di Portogallo Giovanni III, nel 1558. Vuolsi però notare che di tutte le cose, non eccettuata la verità, la più importante per lui è la religione, ed è l'oggetto principale nelle sue relazioni; i Portoghesi, il commercio, la politica non sono ai suoi occhi che cose accessorie, sì che si dà a divedere più sovente teologo od anche gesuita, che storico. Ma la sua eleganza, che i suoi confratelli dichiaravano squisita, facea perdonare tutto il rimanente, e guadagnava gli omaggi degli amatori della bella latinità. Il medesimo pregio viene attribuito al volgarizzamento fattone da Francesco Serdonati (2); il quale è più utile ai grammatici che agli storici. Ve ne hanno pure delle traduzioni francesi; l'ultima è dell'abate de Pure, che la divulgò in Parigi nel 1665.

Tutti questi scrittori hanno qual più qual meno diritto

---

(1) *Historiarum Indicarum libri XVI*. Firenze 1588

(2) *Istorie delle Indie Orientali, tradotte dal latino da Francesco Serdonati, fiorentino*. Gli accademici della Crusca citano questa traduzione come testo di lingua. Essa fu stampata dai Giunti, in Firenze nel 1589 in 4.°; in Bergamo nel 1749, e parecchie altre volte. Gli editori dei *Classici* l'hanno ristampata in Milano nel 1806, seguendo l'edizione di Bergamo. Si deve pure ai torchi di Bergamo la collezione delle opere del P. Maffei colla sua vita scritta dall'abate Serassi. *Joannis Petri Maffei opera omnia in unum corpus collecta cum variis illustrationibus et auctoris vita*, 1747, tom. II, in 4°.

di entrare nel quadro della letteratura italiana del secolo decimosesto; i loro scritti sono i documenti de' progressi fatti dal genere storico in Italia, allorchè cominciava a mala pena a rinascere nelle altre contrade della repubblica letteraria. Ma quando, nel fare per tal modo ragione a tutti gli scrittori Italiani, che nel volgere di quel secolo impiegarono le veglie e l'ingegno nella Storia, si vuol conoscere la natura particolare che può distinguere i Fiorentini dai Veneziani, gli uni e gli altri da tutti i loro vicini, è difficile di non dare la palma agli storici di Firenze, ove abbiasi riguardo ad un tempo al loro numero, alla venustà ed al nitore della loro dizione, alla loro sagacità nell' investigare i fatti, all' imparzialità nell' addurne le cagioni, le circostanze, le conseguenze. Onorevole sincerità che tiene raccomandate le Storie dell' Adriani, del Segni, del Varchi non meno che quelle del Machiavelli, del Nardi e del Guicciardini: tutti rendono omaggio alla verità, ed è loro più cara dei protettori, degli amici, del governo e della patria istessa. Gli storici di Venezia si mostrano più affezionati alla loro repubblica, e scrivono per difenderla, per magnificarne la gloria; ma essendo patrizi per la più parte e magistrati, conoscono per avventura più addentro i pubblici negozj, e si scorge, in leggendoli, che raccolsero più da vicino gli ammaestramenti dell'esperienza: spinti inoltre per la loro posizione geografica a relazioni più abituali, a comunicazioni più frequenti coi potentati confinanti, ebbero più sovente l'opportunità di acquistare la scienza del negozio; la loro politica esterna è più profonda ed estesa. Negli altri annali italiani è mestieri che l'ingegno dello scrittore s'infievolisca secondo che la circospezione e le fatiche degli scrittori si restringono nell'angusto cerchio di una provincia, d' una dinastia, d' un ordine privilegiato, o d'un personaggio; secondo che ancora una tirannide più concentrata pesa più immediatamente sui pensieri e sull'arte di scrivere. Tuttavolta l'amore degli studj e dei componimenti storici erasi propagato in tutta l'Italia; e sia che si ponga mente ai libri pubblicati in questa contrada

intorno alla maniera di leggere e di scrivere la storia (1), ovvero al numero degli Italiani, quali sono il Bruto, l'Emili, l'Anghiera, il Vergilio, il Maffei, che furono chiamati a compilare annali stranieri, si concederà che nel genere, del quale abbiamo testè ragionato, l'Italia aveva, nel sedicesimo secolo, una prevalenza ch'ella crede di aver mantenuta nei secoli seguenti, e che molti stranieri imparziali o benevoli continuarono a le attribuire (2).

(1) Questi libri uscirono in Italia, gli uni prima, gli altri dopo quello che il Bodin compose in Francia sul medesimo argomento. Il Tiraboschi ne annovera molti (p. 1058), tra i quali distingue l'opuscolo assai elegante *De Historia scribenda* di Giannantonio Viperano da Messina, autore di molte opere accennate da Mongitore (*Bibl. Sicul.* V. I, p. 34): dice ancora che non conosce opera nella quale siansi esposte con maggior precisione e giustezza le regole dell'arte storica. Ma i Trattati del Viperano, del Bruto, del Foglietta, del Beni ec., sono stati tutti lasciati addietro dai dieci Dialoghi di Francesco Patrizi, pubblicati in Venezia nel 1550 in 4.° (V. sopra tom. X, Cap. XXXI), che per più rispetti si sostengono allato del libro del Mascardi e delle altre opere della medesima spezie, ancora più importanti, date alla luce, come quella, dopo il 1600. Lo spirito platonico vi signoreggia: ma vi analizza con maggiore giustezza i fenomeni più rilevanti della storia civile; mostra a conoscere le cagioni, gli effetti, gli attori, in fine non tralascia cosa veruna che possa essere desiderata da un lettore filosofo. La sua opera pare anche oggidì piacevole ed instruttiva.

(2) Quali sono Bodin, Montaigne, soprattutto Bolingbroke, Blair ec.

SEZIONE II.

Storia letteraria ; Baldi, Giglio Giraldi, Giammaria Barbieri ; Pierio Valeriano e Giammatteo Toscano ; Scipione Tetti ; Vita ed opere di Francesco Doni, di Ortensio Landi e d' Antonio Possevino.

Troppo sovente la storia civile narra soltanto le discordie, le guerre e le sventure dei popoli. La storia letteraria ci mette innanzi agli occhi dipinture più soavi, più consolanti e non meno istruttive col descrivere i frutti della pace, e della quiete; talora quelli dell' ozio e della bizzarria degli uomini; tenendo dietro ai progressi ed ai traviamenti della mente umana, essa non ritrae scene dolorose se non se quando il fanatismo viene a mischiarsi coll' errore.

L' Italia avea cominciato per tempo a maneggiare questo genere storico non altrimente che tutti gli altri, ed abbiamo veduto Bartolomeo Fazio e Paolo Cortese (1) battere, nel secolo quindicesimo, le tracce di Filippo Villani e di Guglielmo di Pastrengo, i quali fin dal decimoquarto aveano sbozzato, l' uno la prima storia letteraria di Firenze (2), l' altro una spezie di storia generale della letteratura antica e moderna (3); saggi per anco assai informi, e troppo somiglianti a quelle antiche croniche, in cui nell' età di mezzo la storia civile dava opera di rinascere. Era riserbato al sestodecimo secolo, non di perfezionare ancora, ma di stendere per lo meno e di propagare questo novello ramo di studj storici.

(1) V. Sopra tom. IV, p. 196.
(2) *Ibidem*, p. 20.
(3) *Ibidem*. p. 19.

Lasciamo i biografi o autori di Vite o Elogi, quali sono Paolo Giovio, Uberto Foglietta (1), che ne dettarono molte in latino; il Beccadelli e 'l Della Casa che stesero, l'uno le vite del Casa, del Bembo e di G. Contarini, e l'altro quella del Bembo. Essi ritraggono il più delle volte l'uomo civile anzichè il letterato; descrivono gli atti, le cariche, gli onori, e pongono in non cale i pensieri, gli scritti, le fatiche letterarie. Vi sarebbe ben più a mietere nei cataloghi o biblioteche che apparirono nel medesimo secolo, e che davano a conoscere, seguendo l'ordine cronologico o alfabetico, molti autori e libri di una contrada o di un dato tempo. Innanzi al Tiraboschi, il quale allegò molte di siffatte compilazioni (2), il Foscarini avea raccolte quelle, che poteano riguardare particolarmente Venezia, ed aveva annoverato tra i bibliografi Pietro Contarini e Francesco Sansovino (3). Si potrebbero più ragionevolmente avere come tali Antonio Riccoboni, Onofrio Panvinio, Bartolommeo Galeotti, Michele Poccianti, che ci diedero notizie dei più celebri dotti dello Studio di Padova, della città di Verona, di Bologna, di Firenze. Ciascuna città, ciascun villaggio volle avere il quadro de' letterati a' quali avea dato nascimento, non avuto riguardo ai generi particolari da ciascuno di essi coltivati.

Altri pregevoli saggi di storia letteraria sono segnatamente dedicati ad alcune spezie di scrittori. Il Panvinio e parecchi altri stesero le Vite de' giureconsulti, dei medici, dei matematici, degli storici, de' teologi; e se fosse pregio dell'opera il fermarsi in alcuna di siffatte compilazioni, il compendio

---

(1) „ Uberti Foglietae Clarorum Ligurum Elogia, Romae 1579.

(2) *Ubi supra*, p. 1036.

(3) Abbiamo di Pietro Contarini un'opera in versi latini intitolata *Argoa Voluptas*, pubblicata in Venezia nel 1541, in 4.°, nella quale l'amore ragiona di molti letterati della fine del decimoquinto secolo sino alla metà del decimosesto. Francesco Sansovino, nel lib XIII *Della Repubblica di Venezia*, dopo la Vita di ciascun Doge dà un catalogo dei dotti contemporanei e delle loro opere. V. Foscarini, *Letterat. Venez.* p. 322 (n.° 287).

di Bernardino Baldi (1) potrebbe meritare di essere vantaggiato, benchè altro non sia che un indice cronologico di trecento sessantasei matematici, incominciando da Euforbio, e discendendo sino a Guidobaldo del Monte, semplice compendio di una più grand' opera storica nella quale avea consumati dodici anni (2). La storia *de' Poeti antichi e moderni* dataci da Giglio Gregorio Giraldi (3), ancora nel suo genere più estesa e più giudiziosa abbraccia in dieci dialoghi i poeti greci e latini (4), ed in due quelli che nel suo tempo fiorirono (5), cioè dalla fine del secolo decimoquinto sino alla metà del sedicesimo; e siccome i dotti di quel tempo erano quasi tutti poeti, si può avere quest' opera in conto di una storia dell' epoca più splendida della letteratura italiana. Ma quello che rileva ancora più di considerare si è che l' autore non restringesi a ritrarre una semplice storia de' poeti o a comparir loro sterili encomj: ma'ne proferisce per lo più giudizio con bastante esattezza e fino discernimento, e si mostra anche imparziale e severo verso li suoi contemporanei ed amici. Al dire del Vossio, l' opera del Giraldi distolse i migliori scrittori dal continuarla (6).

Fino dal 1790 fu ignoto uno de' più profondi letterati del secolo decimosesto che osò il primo volgere nell' animo ed intraprendere una storia della poesia, dalla sua prima origine sino a' suoi tempi; egli è Giammaria Barbieri modenese, mor-

(1) Pubblicato in Urbino, nel 1707, in 4.°.

(2) Il P. Affò assicura che questo manoscritto si conserva in Roma nella Biblioteca Albani, ed è da esso che furono estratte le vite del Commandino, di Eroue e di Vitruvio, date alle stampe, nello scorso secolo. V. *Bernardino Baldi*, p. 70, e p. 200, del P. Affò.

(3) V. sopra tom. IX, p. 188.

(4) *Historiae poetarum tam graecorum quam latinorum, dialogi X*. Basilea, 1545, in 8.°.

(5) *Dialogi duo de poetis nostrorum temporum*: Firenze 1551 in 8.°. Compose il primo in Roma, nel principio del pontificato di Leone X, ed il secondo in Ferrara nel 1548.

(6) *De Poetis Latinis*, p. 82.

to circa il 1571, del quale il Tiraboschi ci diè a conoscere la vita, gli studj ed un frammento delle opere. Il Barbieri volendo da se stesso giudicare de' poeti provenzali, trasse in Francia, e per lo spazio di otto anni si diè tutto a studiare la loro favella, a raccogliere, a considerare, per quanto gli venne fatto, i parti ed i documenti di cotal genere. Ricco di notizie e di manoscritti ritornò in Italia, ed insegnò il provenzale al celebre Castelvetro, sperando per avventura d'averlo compagno o almeno giudice illuminato delle sue fatiche. Per mala ventura morì prima di poter pubblicare niuna delle numerose sue scritture. La sola che finora ci sia nota, è il Trattato messo in luce dal Tiraboschi, nel 1790, *sull' Origine della poesia rimata*, che è soltanto il primo libro d'una grand' opera del Barbieri intorno all' istoria della poesia (1). L'autore ragiona in esso con molto senno ed esattezza de' poeti italiani e francesi, molti de' quali non pure erano ignoti agli scrittori che lo avevano preceduto, ma continuarono ad esserlo gran tempo dopo. Asserisce che i Provenzali furono i primi poeti in lingua volgare: e dopo avere investigata la più remota origine delle rime gli pare che gli Arabi ne abbiano propagato l'uso tra gli Spagnuoli ed i Provenzali. Prende diletto nel mostrare i progressi che la poesia deve agli amori de' poeti, ed in ispezialità degli Italiani; indica finalmente i rimatori più insigni così siciliani ed italiani, come provenzali e francesi. Noi non facciamo, che dare un' idea di questo pregevole opuscolo del Barbieri; ma essa basta per provare ch' egli è, come dice il Tiraboschi (2), lo scrittore più dotto del sedicesimo secolo nel fatto della storia della poesia, e per farci increscere che l'autore non l'abbia recato a compimento.

Altri storici più arditi intrapresero ad un tempo di darci la storia letteraria sotto un aspetto più generale e più vasto. Di tal fatta sono la Storia di Pierio Valeriano (*De infelicitate*

(1) Modena, 1790 in 4.°

(2) V. il suo Discorso, premesso al Trattato del Barbieri, p. 8.

Litteratorum), che abbiamo altrove accennata (1), e quella di Giammateo Toscano intitolata *Peplus Italiae* : non si limitano essi come i precedenti ad una città o ad una spezie di scritture, ma scorrono l'Italia letteraria tutta quanta. L'opera del Toscano vide la prima volta la luce in Parigi nel 1578 (2), e quella del Valeriano benchè, composta prima, fu solo fatta di pubblica ragione nel 1620 (3). Il loro titolo indica bastantemente che gli autori vedevano la storia letteraria quasi sotto il medesimo aspetto per farne un argomento di tristezza e di lutto: il Valeriano, pieno sempre la mente della rimembranza delle sue prime sventure, sembra avere avuto in animo di considerare i letterati particolarmente dal lato della loro miseria e de' loro infortunj; e tuttochè la storia letteraria abbondi di materiali di simil fatta, li volle ancora moltiplicare ed amplificare. Molti scrittori dopo di lui aumentarono questo catalogo, che si può all'incontro tenere per una spezie di trionfo delle lettere, poichè, malgrado gl'infortunj che procacciano, hanno per sempre dei ferventi e numerosi adoratori.

Giammatteo Toscano, milanese, vissuto lungamente in Francia, e verisimilmente colà uscito di vita circa la fine del sedicesimo secolo, è autore di alcune opere tra le quali si rende singolare un volgarizzamento de' Salmi (4); ma quella che gli acquistò maggior nome è il *Peplus Italiae*, che può considerarsi come un monumento di cordoglio e di gratitudine eretto dall'autore ai letterati italiani, morti dagli ultimi tre secoli. Il Valeriano erasi studiato di mettere sott'occhio le disavventure dei coltivatori delle lettere, quasi avesse in mente di farci avere in odio cotale professione. Il Toscano, meglio avvisato, pare tutto intento a far sentire i mali che la perdita di quegli uomini insigni aveva cagionati all'Italia. Egli indi-

(1) V. tom. IX, Cap. XXIX.

(2) Gio. Alberto Fabrizio la inserì nel suo *Conspectus thesauri litterarii Italiae*, nel 1730.

(3) In Venezia, dal vescovo Luigi Lollini, che ne aveva un manoscritto.

(4) *Argelati bibliot.*, vol. II, p. 1507.

rizza un elogio a ciascuno di essi, ed ogni elogio è preceduto da una iscrizione. Ma, qual siasi il merito del Toscano, e di quelli di cui abbiamo innanzi a lui fatta menzione, le loro opere non sono alla per fine che raccolte biografiche più o meno estese, nelle quali i dotti si appresentano al più in un ordine cronologico, senza che venga indicata la spezie alla quale appartengono. Convien però distinguere da tutti gli altri, quattro scrittori che intrapresero di darci notizia delle opere letterarie anzi che dei loro autori, o che fecero prova di mostrarci la diversa natura delle une e delle altre, e sono Scipione Tetti, Francesco Doni, Ortensio Landi ed Antonio Possevino.

Scipione Tetti debb' esserci caro e per la sua dottrina e per le sue aventure. Egli era napolitano, e viaggiò gran pezza, cercando per ogni dove, nelle biblioteche di Roma e delle altre città d' Italia, le opere latine e greche più degne di essere conosciute o date alla luce: abbiamo un saggio di queste investigazioni in un Catalogo che il P. Labbe inserì nella sua *Biblioteca nuova* (1), e che ebbe non da Claudio Dupuy, come dice il Tafuri (2), ma da Pietro e da Giacomo figliuoli di Claudio, come scrive il P. Labbe istesso. L'autore accenna per ordine alfabetico gli scrittori ed il titolo de' loro componimenti, senza far motto nè della natura degli uni, nè del merito degli altri. Ciò non pertanto queste sì aride notizie riuscivano grate a coloro, i quali volevano conoscere gli autori che avevano trattato di certe materie determinate, o pubblicate le loro scritture.

Il Nicodemo (3) attribuisce al Tetti una *Biblioteca scolastica* compiuta di autori greci, latini, francesi, italiani, spa-

---

(1) *Philippi Labbei Biturgici nova Bibliotheca manuscriptorum librorum, sive specimen antiquarum lectionum latinarum et graecarum etc.* Parigi 1653, p. 166, e p. 423. Il P. Labbe si procacciò in appresso un' altra copia più ampia del medesimo catalogo del Tetti, e, traendone quello che mancava nella prima, l' inserì nella medesima Biblioteca, p. 284.

(2) *Scritt. Napolit.*, t. III, part. II, p. 36.

(3) *Addizione alla Biblioteca napoletana etc.*, p. 228.

gnuoli ed inglesi, che il P. Labbe aveva detto essersi stampata in Londra nel 1618 (1). Il Bayle (2), il Tiraboschi (3), il Signorelli (4) ed altri copiarono il Nicodemo, senza por mente che il P. Labbe, non che l'attribuisse a Scipione Tetti, ma l'aveva indicata come anonima, collocandola dopo il catalogo di questa, perchè credeva forse di conformarsi all'ordine alfabetico.

La sola opera pubblicata dal Tetti, mentre viveva, è la dissertazione intorno agli *Apollodori* (5), che Benedetto Egio da Spoleti inserì nella sua traduzione latina della *Biblioteca d' Apolloduro* (6). Se prestasi fede al Baillet, l'autore aveva consumati parecchi anni a comporla, benchè non oltrepassi due fogli; „ ma l'universale che la trovò buona, aggiugne il medesimo scrittore, non credette che la piccolezza del corpo o la lunghezza del tempo o la disgrazia dell'autore gliene dovesse scemare il pregio o il diletto (7) „.

Noi avremmo per avventura del Tetti qualche opera di più gran momento, se in mezzo a' suoi studj non fosse stato dannato alla galera dal governo romano. Benedetto Egio avea detto che egli era fregiato di vastissima dottrina, di una modestia e di una incredibile bontà (8); eppure queste pregevoli qualità non valsero a fargli condonare una incauta libertà di parlare. Non era, dicesi, abbastanza circospetto per dover vivere senza pericolo in Roma, ov'erasi stanziato. Il Poggiano in una delle sue lettere così scrive:

---

(1) *Bibliotheca scholastica instructissima latine, gallice, hispanice, anglice et graece*. Londini, apud Joannem Billium, in 8.°, an. 1618. *Ub, supr.*, *Coronis libraria etc.*, p. 423.

(2) Dizion. crit. art. *Tetti*.

(3) *Letter.. Ital.*, *ub. supra*, p. 1038.

(4) *Vicende della cultura delle Sicilie*, t. IV, p. 284.

(5) *De Apollodoris*.

(6) Stamp. in Roma nel 1555.

(7) Baillet, *Jugemens des Savans*, part. II, c. X, *Des Préjugés de la Précipitation*.

(8) „ Sic habet exemplar Scipionis Tettii Neapolitani, viri nobilissimi et summae doctrinae et modestiae, et humanitatis incredibilis „. *Not. in Apoll.* pag. 41.

„ Che mi chiedi d'un uomo che non è sì *coperto* , come „ il suo nome sembra indicare ? (Meschina allusione al nome „ Tetti o *tetto* , in latino *tectus*) „ Egli sta bene , e mantiene „ quella sua sicurezza e franchezza (1) „ . Cotale franchezza non era apparentemente che una naturale temerità la quale , quantunque innocente , non poteva a meno di essergli nociva nella contrada in cui vivea . Di fatto Roma era in allora sì piena di sospetto e sì severa , che il Mureto scriveva al de Thou „ che non si stupirebbe di levarsi ed udire che un tale era „ sparito , se pure si usasse parlarne (2) „. Finalmente il Tetti fu accusato di empietà nel parlare di Dio , e bastò per essere condannato come ateo al remo . Il de Thou nell'accennare circa il 1574 questo infortunio del Tetti , quale avealo udito dal Mureto , aggingne che non sapea se questo infelice , ma per altro dottissimo , fosse ancor vivo . Il Tiraboschi ne inferì che fosse morto in Galera (3). Certo si è che , se il De Thou , nella sua propria Vita , non avesse mosso parola del Tetti , egli sarebbe una vittima di più tra le vittime dell'autorità ecclesiastica , involte nelle tenebre del segreto .

Francesco Doni era nato in Firenze nel 1513 : così almeno congettura il Tiraboschi , il quale si fa ad investigare se entrò nell'ordine de' Servi di Maria , come asserisce il Poccianti (4) , e quando poscia ne uscì . Si noti che il Doni , benchè pel suo umore inclinato a manifestare le sue vicende , le sue disgrazie , i suoi difetti , non fa mai motto di essere stato frate . E' egli stesso che , per rispetto alla sua qualità di prete , dice in una

---

(1) De Tettio , minime tecto , quid quaeris ? Valet , et illam suam securitatem ac libertatem retinet „ . *Ep.* vol. II , p. 181 .

(2) *Thuana* .

(3) *Loc. cit.* p. 1038 . Il traduttore francese della vita del presidente de Thou fa dire la medesima cosa a questo storico , cioè che „ il Tetti era stato dannato alla galera e vi era morto , pag. 33 . Ma il de Thou nell'originale avea detto solamente , che ignorava se il Tetti vivesse ancora : „ *et tunc an adhuc in vivis esset , incertum erat* „ .

(4) *Catal. Scriptor. Florent.*

lettera al duca Cosimo, scritta nel 1543, che vivea di *chirieleison e di fidelium animae*; ed in un'altra scritta nello stesso anno a M. Silvestro Macchia, che *non scampana pro defunctis e non canta gaudeamus*; in fine, che, se venisse fiutato, non sa nulla di prete, ma puzza piuttosto di pazzo (1). Sia che si vuole, non pago della professione di prete abbracciò quella di autore, e scrisse, e diede alla luce molti libri, che andava dedicando a coloro da' quali potea sperare maggior mercede. Sovente dopo averne dedicato uno ad alcun suo mecenate, lo ristampava, mettendolo sotto gli auspizj di altro personaggio, che avea trovato, o sperava di trovar più liberale. Per tal modo raccolse molti doni, danaro ed aiuti, che soddisfacevano ad un tratto la vile brama dello scrittore e la vanità de' suoi protettori.

Nel 1540 avea lasciata la patria, col pensiero di aumentare i suoi guadagni, ed andò vagando gran pezza in Italia, cambiando sempre città e protettori, e terminò per fare lo stampatore. Era per certo il miglior mezzo di mantenere ed ampliare il commercio delle sue dediche. Dopo questi viaggi, e molti disegni tentati, o andati in fumo, fermò la stanza in Venezia, dove fu uno de' fondatori dell' accademia Peregrina, e dove mise in luce la maggior parte de' suoi libri. Ma, ad onta di tante edizioni, dediche e protettori, la sua condizione non vantaggiava, e ne facea nel 1550 un quadro assai pietoso in una lettera a Girolamo Fava (2), nella quale dipingeva lo stato suo miserabile, e meglio ancora la sua natura cinica. Pare che disprezzi se stesso, credendo di acquistar per tal modo il diritto di sprezzar tutti gli altri (3).

---

(1) Nella Zucca, p. 28. se il Doni prendea diletto a parlare cosa di se stesso, non avrebbe egli scherzato anche sulla qualità di frate?

(2) Trovasi questa lettera nel fine della prima Libreria, stampata il medesimo anno, e di cui fra poco parleremo.

(3) „ Se voi siete a vostro bell'agio in un gran palazzo, io lo sono altrettanto in una camera. Ho una caverna in cui ad un'occhiata posso vedere tutto quello che mi sta d' intorno: vi trovo ad

Non aggiugnerò qui altre immagini e vocaboli che adopera, bastando i pochi tratti da me scelti a far chiara la natura dell'autore, ed a far presentire quella delle sue scritture che, quantunque numerose, sono tutte della medesima stampa, e sovente il titolo solo ne dà una giusta idea. Una delle principali è la *Zucca* (1). Si valse di questo titolo perchè in Italia si adopera la Zucca, dopo averla disseccata e vota, come un vaso da conservare parecchie cose e particolarmente granella di varie spezie. Il Doni pose nella sua *cicalamenti*, *baie*, *chiacchiere*, *filastrocche*, *frascherie*, *novelle*, *proverbj*, *motti*, *ec.* Avea forse in animo di volgere in ridicolo una spezie di racconti, e di erudizione pedantesca che erasi propagata e predominava nelle piccole corti d'Italia. Ma si metteva a rischio di rendersi non meno molesto degli altri, tanto più che dopo la *Zucca* vennero le *Foglie*, i *Fiori*, i *Frutti*, il *Seme*, titoli di quattro raccolte della medesima spezie; cioè a dire di repertorj di ghiribizzi e altre girandole e storie (2). Quella che intitolò i *Frutti*, è la sola in cui prende un tuono più serio, mettendo innanzi gravi sentenze che attribuisce a diversi membri dell' accademia de' Peregrini, suoi colleghi.

---

un tratto la sala, il gabioetto, il portico, la cocioa, l' aoticamera, il cammino, la credenza, la dispeusa; qui si dorme, si prauza, si balla ec „ (*Prima Libreria*, edizioue di Veuezia 1580 p. 86). Quindi passa alla descrizioue di alcuoi de' suoi mobili e segnatameute delle pitture, iucisioni, e altri documeuti delle belle arti, e si compiace io fine a ritrarre e per avveotura ad amplificare la sua miseria. Egli nou cooosceva abitazione più meschina della sua, dove trovavasi mai sempre io compagnia de' più noiosi iosetti, e stordito dallo strepito importuoo de' passeggieri o dei vicini „. Qui, dic' egli, si fa la prova del purgatorio e dell' iuferno; qui Ilariooe e Panuzio non avrebbero bisogno di cibarsi di erbe, o ardersi le dita per reprimere le tentazioni della caroe.

(1) Veoezia 1551 e 1552, io 8.°

(2) Eransi già pubblicate le *Foglie della Zucca* o *Dicerie*, storiette mescolate di sogni e di favole; i *Fiori*, *Grilli*, *Passerotti* ed i *Frutti maturi*, quando l' autore faceudo ristampare queste quattro raccolte nel 1564, vi aggiunse la quinta intitolata, *Il Seme della Zucca*.

Divulgò nel 1552 e 1553 un componimento assai bizzarro col titolo di *Mondi celesti*, *terrestri ed infernali*, dei quali fece autori gli stessi accademici. Tra li suoi sette inferni alcuni se ne rinvengono non stati compresi da Dante nel suo, e sono gl' inferni degli scolari e de' pedanti, degli amanti e dei maritati, dei ricchi avari e de' poveri liberali, dei dottori e degli artisti ignoranti, dei poeti e de' soldati neghittosi, e di altri che l'onestà ci vieta di nominare. E' questa una parodia o un' imitazione di Dante? Qual siasi, Gabriele Chapuis nel traslatare questi *Mondi infernali*, non li trovò ancora compiuti, e vi aggiunse quelli degli ingrati e dei cornuti (1). Insieme coi *Mondi* vennero fuori i *Marmi* (2), che sono ragionamenti che si fingono tenuti da diversi personaggi nella piazza di Firenze detta i *Marmi*; e sono, come la *Zucca*, una raccolta di motti, di proverbj, di esempj, di novelle, ec. Diede nel medesimo anno i *Pistolotti amorosi* (3). Volle ancora commentare le rime del Burchiello: e questo commento, pubblicato in Venezia nel 1553, e parecchie volte ristampato, lasciò il testo non meno oscuro di prima.

Per esercitarsi anche nel genere serio divulgò le *Prose antiche di Dante*, *del Petrarca*, *del Boccaccio* e d'altri (4); le *Epistole di Seneca*, volgarizzate (5); un libro *del disegno*, dove tratta della pittura, della scultura, dei colori, ec. (6); la

---

(1) L' uno nel 1580, l' altro nel 1583.

(2) In quattro libri: Ven. 1552, in 4.°

(3) Ven. 1552, in 8.°; e 1558 in 12.°. Aveva pubblicato prima tre libri di lettere italiane, Ven. 1545, che furono ristampate *ibid.*, nel 1552.

(4) Prose antiche di Dante, Petrarca e Boccaccio e di molti altri nobili ingegni Firenze, 1547 in 8.°.

(5) Venezia 1549, in 8.°. Questo volgarizzamento, al dire dello Zeno, è quello di Sebastiano Manilio, stampato in Ven. dal 1494. V. *Note al Fontanini*, t. I, pag. 224.

(6) ,, Disegno partito in più ragionamenti, ne' quali si tratta della pittura, della scultura, de' colori, dei getti, de' modelli ec.,, Ven. 1549 in 8.°.

Fortuna di Cesare (1); *la Filosofia morale degli antichi* (2); *il Cancelliere*, dove la sapienza degli antichi e agguagliata alla dottrina de' moderni (3); e le *Pitture* o il Petrarca (4). Finalmente sia per dare un argomento del suo zelo religioso, ovvero per un capriccio di più, volle dopo di aver commentato il Burchiello, dare la dichiarazione sopra un capo dell'Apocalisse, annunziando la spiegazione di misteri non per anco da alcun uomo compresi (5).

Apostolo Zeno, il Tiraboschi e l'Haym accennarono altri parti del Doni: e' li dava alla luce gli uni dopo degli altri con tanta facilità, che in un dialogo fa dire scherzando ad uno degli interlocutori: „ I miei libri, per dirvi il vero, sono parenti di quegli del Doni, che prima si leggono, che siano scritti; e si stampano innanzi che siano composti (6) „. Aveva un fondo inesauribile di fantasie e di ghiribizzi, e la virtù di trasformarli in cento modi, e sovente se ne valea per iscreditare quelli coi quali si nimicava. La disputa, anzi la guerra che sostenne contro Lodovico Domenichi e Pietro Aretino, svela la sua natura maligna e pericolosa: d'amico che era di essi, diventò loro sfidato nemico.

Lodovico Domenichi era piacentino, e, come il Doni, andava errando per l'Italia in busca di fortuna e di protettori. In Firenze il duca Cosimo lo condusse al suo servigio, e quivi fece la maggior parte de' suoi libri ed un sì gran numero di traduzioni (7). Egli avea molta dottrina, scriveva con facilità,

---

(1) *La Fortuna di Cesare*, tratta dagli autori latini. Ven. 1560, in 8.°

(2) Ven. 1452, in 4.° e 1567, in 8.° ec.

(3) *Il Cancelliere* libro della Memoria, Ven. 1562 in 4.°

(4) Padova 1564, in 4.°

(5) „ *Dichiarazione sopra il Capo III dell' Apocalisse contro gli eretici, con modi non ancora intesi da uomo vivente* „. Ven. 1562, in 4.° Questo breve libro è indicato dall' Haym, nella sua biblioteca, tom. II, p. 267, come rarissimo.

(6) Marmi, parte I, p. 140.

(7) Tradusse molti autori antichi e moderni: dall'una parte Paolo Diacono, Plutarco, Senofonte, Polibio, Luciano, Boezio,

con eleganza, ed era universalmente stimato. Il Doni stesso si condusse a Venezia (1) a bella posta per udirlo e conoscerlo; si sentì per avventura da meno di lui, e gli giurò un odio mortale. La guerra si ruppe tra loro soltanto nel 1550 (2); e fu dall' una e dall' altra parte un torrente di villanie, di satire, di calunnie; se si rappacificarono o fecero una tregua verso il 1557, come congettura Apostolo Zeno (3), convien notare che in quel tempo il Domenichi entrava al servizio del duca Cosimo (4). Sia dunque per rispetto alla sua novella condizione, sia per un nuovo capriccio, il Doni ristampò allora le due Librerie, fece menzione del Domenichi, omesso nell' edizione precedente, e vi aggiunse il suo ritratto. La sua riconciliazione o piuttosto dissimulazione non durò gran fatto, e, levatasi la maschera, rinnovò le ostilità.

Il Tiraboschi fu il primo ad avvertire (5) una circostanza singolare della guerra che si facevano questi due campioni. Il Doni, dal 1552, avea pubblicato ne' suoi *Marmi* un dialogo della *Stampa*, e questo dialogo istesso comparve, nel 1562, tra i *Dialoghi del Domenichi*. La sola differenza tra l' uno e l' altro si è che in quello del Domenichi vi sono inserite tre acerbe invettive contro il suo avversario. Ma ciò che può parere ancora più strano, si è che il Doni, il quale era creduto l' autore del dialogo, e che assaltava da ogni lato i suoi nemici

---

S. Agostino; dall' altra, Paolo Giovio, l' Alberti, il Giraldi, il Giustiniani, e alcuni altri (V. la nuova edizione della Biblioteca dell' Haym). La Progne, tragedia latina di Gregorio Corraro, recata in versi italiani dal Domenichi, e pubblicata col suo proprio nome, lo fe' imputare di plagio dal P. Degli Agostini (tom. I, p. 128), ed anche dal Tiraboschi, p. 1049.

(1) Lettere del Doni, p. XCIII.

(2) V. Apostolo Zeno, *Note al Fontanini*, tom. I, p. 195; Tiraboschi, *ubi supra*, p. 1048.

(3) *Loc. cit.*

(4) In uno de' suoi dialoghi, diceva egli stesso che viveva alla corte da cinque anni, cioè dal 1557. *Dialoghi*, p. 352, ediz. di Ven. 1562.

(5) *Ubi supra*.

per torti immaginarj o esagerati, non si lagnò mai di un tal furto. Il Tiraboschi confessa che non sa intendere un procedere da amendue le parti così strano e misterioso. Tuttavolta, giusta i riflessi del Tiraboschi stesso, io sospetto che il dialogo appartenesse veramente al Domenichi; che dopo averlo ceduto al Doni durante la loro amicizia, avrà potuto ripigliarlo in appresso, e far valere dei diritti contro il Doni, che questi non avrà osato impugnare.

Fin dal 1548 il Doni aveva accusato il Domenichi a Ferrante Gonzaga come traditore e nemico di Carlo Quinto. Il Tiraboschi scoprì e riporta il documento di questa infamia (1), che conservavasi negli archivi a Guastalla, e che fa fremere tutti coloro a cui sta a cuore l'onor delle lettere. Tanta viltà ci dà diritto di presumere che il Doni prendesse parte al processo che fu fatto alcun tempo dopo al Domenichi dall'inquisizione di Firenze. Giusta la sentenza di questo tribunale non ha guari pubblicata dal Galluzzi è fuori di dubbio che il Domenichi fu imprigionato e condannato come sospetto d'eresia, perchè di trent'otto anni avea tradotto dal latino in volgare un'opera attribuita a Calvino ed intitolata *Nicodemiana*, ed aveva assistito alla stampa ed alla correzione (2).

---

(1) *Ubi supra*, p. 1046.

(2) Malgrado l'autorità del Zilioli, allegata da Apostolo Zeno, *Note al Fontanini*, t. II, p. 300, e che fu il primo a riferire questa condanna del Domenichi, l'abate Tiraboschi, prima che il Galluzzi ne pubblicasse la sentenza nella sua *Storia del Granducato di Toscana*, lib. I, c. VIII, non n'era fatto capace. Nel medesimo tempo il Poggiali nelle sue *Memorie per la Storia di Piacenza* dava opera per rendere almeno dubbiosa l'esistenza di quest'opera di Calvino e della sua versione. Ma la scoperta del Galluzzi rese vani i dubbj del Poggioli e la prudenza del Tiraboschi. Recheremo qui questo documento, che, provando la verità dell'infortunio del Domenichi e della sua traduzione, manifesta ancora quale fosse la logica degli inquisitori. „ Lodovico Domenichi, persona letterata di trentotto anni in circa ha tradotto di latino in volgare la Nicodemiana del Calvino, è stato assistente sempre alla stampa ed al correggerla. L'opera è stampata in Fireuze sotto il titolo e nome di Basilea falsamente, e per questo egli è so-

La maniera di procedere del Doni verso l'Aretino è una prova che l'apparente sua moderazione per rispetto al Domenichi era effetto delle circostanze: di fatto non restò mai dal battagliare contro l'Aretino e molti altri. Fra tanti disegni il Doni ebbe quello di stabilirsi alla corte di Guidobaldo II, duca d'Urbino; non vi volle di più perchè l'Aretino che quivi si trovava, gli scrivesse un'insolentissima lettera. Il Doni non si stette muto, e benchè l'Aretino fosse l'uomo più da temere in quel tempo, gli andò addosso, nel 1556, con un'opera il cui titolo minaccioso è: *Terremoto del Doni Fiorentino colla rovina d'un gran colosso bestiale Anticristo della nostra età, opera scritta ad onor di Dio e della Santa Chiesa per difesa non meno de' buoni Cristiani, divisa in sette libri*. Ne indirizzò il primo allo stesso Pietro Aretino, scagliando contro di lui i nomi più ingiuriosi, e ricorrendo soprattutto alle armi della religione per meglio abbattere il suo nemico. A questo primo libro del Terremoto ne doveano venir dietro sei altri, che sono indicati a tergo del frontispizio, cioè *la Rosina, il Baleno, il Tuono, la Saetta, la Vita, la Morte, le Esequie e la Sepoltura* (1).

Di tal fatta è lo scrittore che ci diede il primo, o fino a quel tempo il miglior saggio di storia letteraria nelle due *Librerie*, stampate in Venezia, l'una nel 1550, l'altra nel 1551,

---

spetto di eresia, benchè lui nieghi aver mai tenota opinione cattiva. Dopo questi motivi viene la sentenza. ,, Pimo abjurare debet tanquam vehementer sospectus, deferens ad collum unum ex libris ab eo traductis, mox condemnari debet ad carcerem per decem annos, nisi major vel minor poena videatur imponenda quia fecit contra leges V. Exc. super impressione ,,. V. Galluzzi, *loc. cit.*

(1) Il Mazzuchelli osserva che il Doni fino dal 1552 avea annunzisto nella sua *Zucca* il *Baleno*, il *Tuono*, e la *Saetta*. Il Tiraboschi aggiugne, *loc. cit.*, p. 105¿, che nel corso del medesimo anno li avea mentovati ne' suoi Marmi; part. II, p. 93: per tal modo si stampavano e leggevano i suoi libri, come abbiamo testè detto, prima che fossero composti, o per meglio dire, egli teneva sempre in pronto una scorta di luoghi comuni da valersene e adoperarli ad un bisogno.

e che furono a mano a mano emendate, ampliate, modificate a seconda delle circostanze e de' capricci dell'autore. Malgrado l'umore satirico e strano che da per tutto è sparso, è il solo de' suoi componimenti che merita che per noi gli si dia un' occhiata. E' vero che dal 1545 il Gesner avea cominciato a dare alla luce una parte della sua Biblioteca universale; ma non si può contrastare al Doni la gloria di essere il primo Italiano che ne abbia seguito l'esempio. Studiandosi di dare qualche ordine a' suoi Cataloghi e di distribuirli secondo il genere a cui appartengono, ne formò due Librerie, l'una delle opere stampate, l'altra de' manoscritti.

La prima, divisa in sei parti, ci appresenta; 1.° una lista alfabetica degli autori coi titoli delle loro opere; 2.° le traduzioni italiane; 3.° e 4.° esse opere e traduzioni disposte per materia; 5.° i medesimi libri in ordine alfabetico; 6.° i componimenti di musica stampati, o noti nel suo tempo. Ciascuna di queste parti è dedicata a qualche suo protettore ed amico. Non v'ha partizione nella seconda Libreria, la quale è messa soltanto in ordine alfabetico degli autori. Un'altra differenza tra la prima e la seconda si è che il Doni inserì nell'una brevi discorsi indiritti a' suoi amici, e mescolò l'altra di novelle. Egli considerava la sua opera come *l' Arca di Noè*, perchè comprendeva *animali d' ogni spezie* (1); non avea però dimenticato di collocarvi se stesso con tutti li suoi scritti stampati, o ideati (2); e giova notare che non si maltratta, e che non prende l'ultimo posto, come suolsi fare, per atto di gentilezza, nella propria casa (3).

Nella seconda *Libreria* pare per sì fatta maniera molestato da quell' affluenza di libri, che incomincia dal porre in discredito la propria professione. Indirizzandosi a quelli che non leggono: Supponete, dic' egli, una montagna di bronzo

---

(1) *Libreria*, p. 25, ediz. Venez. 1580.

(2) *Ibid.*, p. 3.

(3) Mise anche in fronte della seconda Libreria tre sonetti composti dal Domenichi in una lode, prima che fossero in guerra.

della quale un artista forma uomini, cavalli, lioni, pecore, asini, cani, erbe, frutti, femmine ed altri enti, che si affretterà, quando siasene servito, di scomporre per formarne altri affatto diversi. Egli è vero che in siffatte trasformazioni quello che era prima la testa d'un cavallo o di bue diventa il piede di un becco o la testa d' un uomo; ma è sempre, dic' egli, la medesima materia e la medesima forma (1); ed aggiugne: che eragli stato detto da un ebreo che: Iddio avendo fatto il primo uomo e tutti gli altri su quella immagine, noi dovevamo tenere per sempre di questa terra originaria, non ostante tutte le successive trasfigurazioni. I nostri atti, i pensieri, continua egli, volgono di continuo sopra se stessi; ritornano, vanno, ricompaiono, seguitano il movimento di una eterna rivoluzione; quello che interviene, quello che si dice adesso, interviene, e fu detto già più volte: i primi autori non sono che i primi possessori, i quali in breve tempo si sono insignoriti di tutto il terreno (2). Epperò un turbine di parole sempre aggirasi alla rinfusa, senza uscire dall' alfabeto. Ecco la materia sulla quale si vanno continuamente esercitando i nostri cervelli fantastici: ecco come si consuma la vita, e le teste si sconvolgono in questo caos di libri; che si ricominciano sempre da capo a leggere ed a scrivere (3) „. Il Doni si diletta nel lumeggiare il quadro dell'umana miseria e della vanità degli autori, e quantunque se gli possano opporre gli avanzamenti fatti dopo il suo secolo dalle scienze e dalle arti, e la perfezione a cui la nostra natura può condurle, non si potrebbe dire che abbia sempre torto; imperciocchè la maggior parte degli autori suoi contemporanei si occupavano, com' egli, più della forma che della sostanza delle loro scritture; vuolsi considera-

(1) *Libreria Seconda*, ed Ven., 1551, p. 4. Se non prendo abbaglio, il Doni aveva sempre qui in mira non solamente la formazione dei libri, ma anche quella dell' universo.

(2) *Ibid.* p. 4., retro.

(3) Pag. 3, retro.

re ancora che ha l'arte di mescolare talvolta brevi elogi alle sue lunghe e frequenti satire.

Gli si condonerebbero più di buon animo cotali traviamenti, se scorrendo gli autori ed i libri, in cambio di citare soltanto i nomi degli uni ed i titoli degli altri, ci avesse meglio chiariti delle loro date, e delle loro particolarità distintive; temo ancora che nella seconda *Libreria*, abbia talvolta non solamente attribuite opere ad autori che non le hanno composte, ma immaginati ancora titoli ed autori che mai non furono. Lo temo quando lo vedo ragionare nel suo *Commento del Burchiello* di cento pretesi racconti composti da questo poeta, e della sua *Vita* scritta dal Bernia (1). Mi è pure avviso che il più delle volte siffatti titoli supposti siano ironie satiriche o allusioni a certe opinioni, o a certi avvenimenti. Il peggio si è che in generale li suoi giudizj sono sconsiderati, o piuttosto dettati da manifeste prevenzioni. Il Domenichi e l'Aretino ne lo incolpano, ed abbiamo veduto di che fosse capace contro i suoi nemici, nel numero de' quali riponeva tutti quelli de' quali non sperava il favore; era anche in questo sì intrattabile, che in cambiando d'amici o d'avversarii, ritrattava le lodi e le censure uscite dalla sua penna. Pensava di dare le sue *Ritrattazioni*, cioè a dire di lodare quelli de' quali avea detto male, e di biasimar quelli di cui avea parlato con lode. Questo libro che disse di voler confidare morendo a Salomone ebreo da Fano, doveva essere preceduto da un altro, il quale comprendeva la lista de' suoi debitori e dei creditori, in cui notava il bene ed il male che avea ricevuto dagli altri, e la pariglia che ne avea loro renduta per eguagliare la partita (2). Il terzo e forse ultimo libro era la sua Vita, scritta, dice egli, da un valentuomo, che era probabilmente egli stesso. Ma mo-

---

(1) Borromeo, *Notizia dei Novellieri italiani*, p. 17.

(2) Dava a questo sfacciato divisamento il nome di suo Giornale, e, nell'avviso al lettore che precede la seconda Libreria, pag. 8, accenna questo Giornale come esistente manoscritto: *Il Giornale dei debitori e creditori*, p. 15, retro.

rì in Monselice, luogo poco discosto da Padova nel 1574, senza avere pubblicati, nè probabilmente composti questi tre libri.

Alcuni biografi, disgustati de' suoi difetti, pretesero che fosse privo d'ingegno. L'abate Denina più giusto o più indulgente, diceva, ragionando delle Librerie del Doni, che nell'infinito numero de' suoi seguaci, niuno scrisse mai più con tanto ardimento, nè forse con tanto ingegno (1). La sola scusa che noi addurremmo in suo favore, si è che sembra aver fatto procedere di qualche passo un genere di letteratura che dovea farne dei maggiori nel volgere dei secoli seguenti.

Ortensio Landi tiene un po' del Doni; i suoi Cataloghi e la sua *Sferza degli autori antichi e moderni* pertengono alla storia letteraria. Il Tiraboschi, considerandolo sotto altro aspetto, ci diede una notizia molto ragguagliata delle sue opere e della sua vita (2), ed il Proposto Poggiali ampliò in appresso questo lavoro (3). Io mi gioverò delle loro ricerche senza concorrere sempre nella loro opinione. Suo padre era di patria piacentino, ma egli nacque in Milano, probabilmente ne' primi anni del sedicesimo secolo, ed ebbevi a maestri Bernardo Negri, Alessandro Minuziano e Celio Rodigino milanese. Passò poscia a Bologna a continuare gli studj sotto la disciplina di Romolo Amaeso, e frequentò anche la scuola di Bernardino Donato veronese, ma ignorasi in quale città. Il Tiraboschi suppone che fosse assai povero di sostanze, perchè diceva egli stesso che senza le lettere sarebbe ito mendicando il pane d'uscio in uscio (4). Vedremo che era di un umore sì strano che prendea diletto talvolta ad esagerare i suoi bisogni e difetti. Si era dato ad esercitare la medicina, e nelle sue opere prende spesso il nome di medico (5); e sia per la sua

(1) *Vicende della letteratura*, part. III, tom. II, pag. 39.
(2) *Ub. supra*, p. 312,
(3) Memorie per la storia letteraria di Piacenza. Tom. I, p. 271
(4) *Confutazione de' Paradossi*, p. 7.
(5) Soprattutto nell'apologia che fece di se stesso, dove dice apertamente che è medico di professione.

professione, sia piuttosto per le aderenze che il suo ingegno gli avea procacciate, viaggiò quasi sempre, osservando da per tutto quello che vi era di più rilevante e straordinario; ed in viaggiando compose la maggior parte delle sue opere.

Cominciò dal visitare l'Italia; nel 1534 passò in Francia; vide l'Alemagna, la Svizzera, i Grigioni; ritornò in Francia, e seguì la corte del re Francesco I in Piccardia. Tornato in Italia trasse in Sicilia, e forse in Africa (1). Dopo avere cercate sì diverse contrade, volle conoscere meglio l'Italia, e si recò in quasi tutte le sue città, e soltanto nel 1548 abbracciò un tenore di vita più quieto, e prese la stanza in Venezia.

In tutti cotali viaggi conobbe gli uomini più insigni di quell'età, parecchi de' quali egli celebrò ne' suoi libri; ad alcuni dedicò, siccome a mecenati, le sue opere; altri ne introdusse come interlocutori ne' suoi dialoghi. Conosceva principi, dame, vescovi, dotti, anche degli eretici, quali erano Geremia Lando Agostiniano, col quale fu egli confuso talvolta, e Stefano Doleto, che fu arso come ateo o eretico in Parigi (2). Fu sempre amico dell'Aretino, ed il solo per avventura che non abbia avuto con esso lui veruna briga. Era lodato come uomo di molto ingegno (3); ed in effetto la sua dottrina e le sue opere non erano comuni pel suo secolo.

Malgrado la riputazione di cui godeva, non potè sempre, e talvolta non volle fuggire l'imputazione di pizzicare alquanto di follia. Aveva o piuttosto affettava una spezie d'indifferenza per azioni o opinioni, che da' suoi contemporanei erano tenute di gran momento. Mostra anche poca stima delle lettere e delle scienze, della sua professione e della sua fortuna, delle sue opere e de' suoi pensamenti; le imputazioni alcuna

(1) Dice in alcun luogo che vide in quel paese delle capre salvatiche grandi come cavalli. *Commentario delle più notabili e mostruose cose*, p. 60.

(2) Nel 1546.

(3) Tale era l'opinione che aveva presso di lui Alberto Lollio, come vedesi in una sua lettera citata da Apostolo Zeno, tom. II, p. 114.

volta esagerate e le ingiurie che contro di lui si lanciavano, ei le ripeteva con tranquillità e quasi con compiacenza non altrimenti che se avesse ragionato di un altro (1). Dopo questo ghiribizzo non dee recare stupore se non usa riguardi per chicchessia.

Ma a dover conoscerlo meglio vediamo il ritratto, che di sè fece egli stesso, e di cui il Tiraboschi si studiò di raccogliere i tratti qua e là sparsi nelle sue opere. „ Ho cercati a' miei giorni, dic' egli, molti paesi, nè mi è occorso di vedere il più difforme di me (2). In altro luogo si dà per un uomo pieno d'ira e di sdegno, ambizioso, impaziente, orgoglioso, frenetico ed incostante (3). Tenea per certo che egli non fosse, come si dice degli altri uomini composto di quattro elementi, ma d'ira, di sdegno, di collera e di alterezza (4). Ciò non ostante a compierne il ritratto è bisogno aggiugnere una pennellata, alla quale il Tiraboschi non pose mente; ed è che pigliava sovente il nome di *Tranquillo*, per la naturale sua mansuetudine (5), nome che si diede in molte opere, sia che si compiacesse di contraddirsi, o piuttosto che si studiasse di diventare per riflessione quello che non era per natura. In fine amava egli stesso di essere creduto pazzo, e quando altri rideva di lui, e' tacitamente lo uccellava, godendo, diceva, de' privilegi pazzeschi (6): forse fingevasi di esser tale per distrarre l' attenzione da alcune delle sue opinioni, che senza

---

(1) In questo tenore scrisse la confutazione de' suoi paradossi.

(2) Non ha parte del suo corpo ch' egli non trovi imperfettamente formata: è sordo benchè sia più ricco d' orecchio che un asino; e mezzo losco, piccolo di statura, ha le labbra d' Etiopo, il naso schiacciato, le mani storte, ed è di colore di cenere. V. Cataloghi, p. 127.

(3) *Confutazioni dei Paradossi*, p. 3.

(4) Cataloghi, p. 99.

(5) Ecco come il Landi parla di se stesso circa la fine del suo *Commentario delle più notabili e mostruose cose ec.* „ Detto per la sua natural mansuetudine il Tranquillo „. V. Bayle, Diz. crit. art. *Landi*, nota (a).

(6) *Paradossi*, lib. I, Parad. V.

fallo non sarebbero state tollerate senza la maschera della pazzia.

Fu non di meno creduto apostata ed eretico. Sisto sanese l'accusava di aver detto, in una cert'opera, molto male dei cherici ed in particolare dei monaci, il più enorme delitto che si potesse in allora commettere contro la religione (1). Apostolo Zeno non esitò di dire che il Landi avea scritti libri contro il cattolicismo per cui fu registrato nell' indice tra gli autori proscritti di prima classe (2). Il Tiraboschi, non ostante l'autorità dell' indice romano, congettura che quei libri, attribuiti ad Ortensio, appartengono a Geremia Landi, agostiniano, che verisimilmente apostatò, e che Ortensio introdusse come interlocutore in uno de' suoi dialoghi (3). Ma il non aver che fare con Geremia, non gli bastò per andar esente, mentre vivea, dal rimprovero d'irreligione. Giannangelo Odoni, che avealo conosciuto in Bologna ed in Lione, asseriva (4) che era un disprezzatore della pietà, della lingua greca e delle scienze; che avealo udito dire che a lui non piaceva se non Cristo e Cicerone; ma che verso il primo non dava alcun segno esterno di riverenza, e se l'avesse nel cuore, Dio solo il sapeva (5). L'Odoni convinto dall' eterodossia di Ortensio, presumeva che non avrebbe più osato di far ritorno in Italia.

---

(1) Dopo averlo incolpato di apostasia dall' ordine di S. Agostino, e tenendolo autore del libro „ *De persecutione Barbarorum novorum* „ dice di lui: „ Variis et improbis scommatibus, conviciis et blasphemiis insectatur clericos et praecipue monachos qui religionem radendi verticis et menti institutum servant „.

(2) Questi libri sono citati da Simler e Fries, continuatori della Biblioteca di Gesner, V. *Zeno al Fontanini*, vol. II, p. 113

(3) Ecco come Ortensio parla di Geremia nel suo *Cicero relegatus*, p. 2. „ Hieremias Landus omnibus rebus ornatissimus, suique eremitani sodalitii splendor ac decus „. D'altronde Ortensio che si dilettava di cambiare di nomi, prese quello di Filalete, di Tranquillo ec., e non mai quello di Geremia.

(4) In una delle sue lettere, indiritta nel 1535 a Gilberto Cousin. V. Niceron, *Memorie ec.*, t. XXII, p. 114.

(5) Alii alios legunt; mihi solus Christus et Tullius placent: sed interim Christum nec in manibus habebat, nec in libris; an in corde haberet, Deus scit „. *loc. cit.*

Pure è noto che viaggiava allora dappertutto, che si fermava nelle città cattoliche, e che alcuni vescovi accettavano la dedica de' suoi libri (1); che finalmente ritornò in Italia, e prese stanza in Venezia, dove visse tranquillamente, continuando a scrivere ed a pubblicare le sue opere. Non ostante tutte le congetture che possono risultare da queste diverse circostanze; non ostante l'affetto particolare da lui preso fin dalla sua gioventù per la teologia e pei misterj (2), affetto che mantenne nell'età matura, raccomandando la lettura delle Sacre Carte (3), il Tiraboschi non potè a meno di riconoscerlo per uomo di religione assai dubbiosa, degno perciò che le sue opinioni e le opere fossero dalla chiesa proscritte (4). Siamo dunque giusti o meno severi verso un uomo, il quale, non trovandosi sempre d'accordo colle opinioni del suo tempo, andò soggetto ad imputazioni, che nel nostro non gli sarebbero state fatte. Toccheremo le sue opere principali, e se non vi ritroveremo la profonda filosofia, che l'abate Denina in esse lodava (5), vi sarà sempre quanto basta perchè l'autore abbia ad essere tenuto per uno de' più ingegnosi scrittori del suo secolo.

La prima opera da lui data alla luce furono due dialoghi latini, intitolati il *Cicerone esiliato* ed il *Cicerone richiamato* (6). Nel primo finge tra alcuni eruditi di quel tempo e suoi conoscenti, quali sono Giulio Quercente ossia della Rovere, Girolamo ed Antonio Seripandi, e quel Geremia Lando

(1) Dedicò a Madrucci, vescovo di Trento, ed a Caracciolo, vescovo di Catania, i suoi Paradossi.

(2) *Sermoni funebri*, p. 34.

(3) V. la sua opera, che accenneremo qui appresso.

(4) *Lett. Ital.*, *ubi supra* p. 816.

(5) ,, Si scorge ne' Mondi del Doni, in diverse opere del Lan-,, di, e spezialmente nella Circe di Giambattista Gelli, una pro-,, fondità di filosofia, in mezzo alla bizzarria del disegno, che ,, forse invano si cercherebbe in altri libri di quel secolo ,,. *Vicende* ec. part. III, tom. II, p. 39.

(6) *Cicero relegatus*, stampato in Milano nel 1533, e *Cicero revocatus*, nel 1534.

testè da noi menzionato, una disputa sull'ingegno, le virtù ed i costumi di Cicerone, la quale termina coll'esiliarlo dalla repubblica letteraria, minacciando una pena somigliante a coloro che movessero parola di richiamarlo, o ne leggessero le opere. Finge nel secondo che altri interlocutori, mossi a sdegno per cotale sentenza, perorino perchè il Romano oratore sia richiamato, e che perciò il primo di gennaio del 1534 se ne celebrò solennemente il ritorno in Milano come una spezie di trionfo. Cotali, due dialoghi sono scritti con eleganza e con brio, ed offrono concetti ingegnosi mescolati con paradossi.

Il secondo suo opuscolo uscì fuori in Napoli, nel 1536 sotto il nome di Filalete cittadino di Politopia, e col titolo di Quistioni di Forcio (1). E' anch'esso un dialogo che fingesi avuto in una villa detta Forcio, vicino a Lucca, e che versa intorno alle inclinazioni ed ai varii costumi delle diverse città d'Italia, al commercio, alla milizia, ai cibi, alla favella. L'autore scopre il suo genio particolare per la geografia e la biografia, che occuperanno grande spazio in quasi tutti gli altri suoi componimenti.

Nel 1540, passando per Basilea, vi pubblicò un dialogo latino sulla *morte di Erasmo* (2), avvenuta quattro anni prima. Lo stampatore ingannato dal titolo, credette che quell'opuscolo fosse un elogio di Erasmo, ed avvidesi soltanto del suo errore quando non era più in tempo di porvi rimedio. Eroldo diede alla luce una sanguinosa invettiva contro questo scritto (3), ma invece di volgerla al vero autore nascosto sotto il nome di *Filalete d' Utopia*, la volse contro Bassiano Landi, da lui preso per Ortensio.

Una quarta sua opera levò assai maggior rumore di tutte le precedenti, e sono li due libri italiani dei Paradossi, che si pubblicarono in Lione nel 1543. L'autore era in Francia, e

---

(1) *Forcianae quaestiones*, in quibus varia Italorum ingenia explicantur multaque alia scitu non indigna.

(2) *Desiderii Erasmi funus dialogus lepidissimus*.

(3) Trovasi quest' opuscolo nel vol. VIII delle opere di Erasmo?

dice di averli scritti rapidamente tra' suoi viaggi. In essi porta all'eccesso la stranezza, e mostrasi più che altrove ardito; eppure per un altro capriccio ne pubblicò egli stesso una *confutazione* in Venezia, nel 1545, maltrattando se stesso più fieramente che altri non avea fatto.

Avea di nuovo scorsa l'Italia, quando nel 1548 mise in luce il suo *Commentario delle più notabili e mostruose cose d'Italia e d'altri luoghi* (1), al quale unì un *Catalogo degli Inventori delle cose che si mangiano e delle bevande*. Si posero in obblivione gli inventori di tante cose sì utili, che il Landi per riparare a questa ingiustizia immagina sovente nomi e uomini che mai non furono. Divulgò ad un tempo una raccolta di *Lettere di molte valorose donne* (2), e nel 1550 *Lettere consolatorie* di diversi autori, *Oracoli* di moderni ingegni sì di uomini che di donne, *Discorsi famigliari e sermoni funebri di varj autori nella morte di diversi animali*: per siffatto modo sotto differenti maschere presentava i suoi proprii pensamenti, come avea dato nomi immaginarj ad ignoti inventori. Si è gran tempo creduto che le lettere di Lucrezia Gonzaga fossero da lui scritte; ma il P. Affò (3) ha non ha guari dimostrato la falsità di cotale opinione, e le restituì al loro vero autore.

Niuno scritto di Ortensio Landi spetta maggiormente alla storia delle scienze e delle arti quanto la *Sferza degli scrittori antichi e moderni*, che fu stampata in Venezia nel 1550, ed i sette Cataloghi, che ivi pure pubblicò due anni dopo. Il primo è un opuscolo di cinquantaquattro pagine, dove narra un sogno nel quale, trasportato nella copiosa biblioteca d'un suo amico, scorre rapidamente e giudica molti libri di varie spezie: la sua mira, se si sta al suo detto, era di sgannare coloro,

(1) Questo commentario e le Quistioni di Forcio determinarono il Tiraboschi a collocare l'autore tra i viaggiatori istruiti di quel secolo. *Ubi supra*, p. 812.

(2) Venezia, 1548.

(3) *Memorie di Lucrezia Gonzaga*.

i quali, non pensando che a raccogliere volumi, si danno a credere di diventar dotti a misura del numero che ne vanno svolgendo. „ Credetemi, dic'egli a quello a cui racconta questo sogno (1), una tale copia di libri confonde l'ingegno, e spegne la memoria. Sperava forse di mettere in disistima cotale sterile bibliomania, facendo vedere che quei gran nomi, che quegli autori sovente più rinomati che conosciuti, hanno eglino pure le loro imperfezioni ed i loro difetti. Lodevole per lo meno era la sua intenzione; perocchè con questo metodo esortò i suoi lettori a considerare anzi che a leggere ed a prestar cieca credenza.

Con questo spirito convien leggere quello che egli scrive de' Greci, de' Latini, degli Arabi e di tutti i moderni sino a' suoi tempi. Da Platone ed Aristotile tra i Greci (2); da Cicerone e Virgilio tra' Latini; da Dante, Petrarca e Boccaccio sino a lui inclusivamente tra' moderni, non dissimula, nè scusa i difetti di veruno scrittore, anzi li amplifica, e talora s'incollerisce contro la filosofia, le scienze e le lettere, che a suo avviso, sono per gli uni uno stromento di tirannide, e d inclinano gli altri a servitù (3): duolsi finalmente, come fa Euripide, che le lettere dell'alfabeto, primi elementi del falso sapere e della corruzione della stirpe umana (4), non siano state distrutte. Tra i contemporanei vede solo servili imitatori, o scrittori inetti, sia perchè non valgono ad accomodare lo stile alla materia da essi trattata; sia perchè tutta l'arte loro si riduce a solleticare gli orecchi volgari; sia perchè, fecondi in parole e sterili in concetti, danno solo fiori e foglie senza frutti (5). Dopo questa lunga rassegna non si mostra meno severo colle donne, e tratta solo gentilmente Alda Lunata, Giulia Ferrata ed Isabella Gonzaga, le quali non aveano data cosa

(1) Pag. 3.
(2) Pag. 3, retro.
(3) Pag. 18.
(4) Pag. 18, retro.
(5) Pag. 20.

veruna alle stampe. A qual fine, esclama, questa *Biblioteca*, di Gesner e questa *Libreria del Doni* (1), ove si trova ammucchiato tutto ciò che vale a far delirare (2)? Rimaneagli a parlare di se stesso, ed ecco come il fa: Fu certo, dic'egli, uno spirito frenetico, e non so qual tristo umore che mi recò a scrivere un volume di paradossi, che confuterò io stesso con altrettanta eloquenza o rabbia, con quanta li avea scritti (3): Dice che tutto quello che avea dianzi dettato non erano che baie: e va enumerando ad uno ad uno i suoi difetti, disegnandosi col proprio nome: dichiara alla perfine che non ragiona in cotal modo di tutti quei letterati nè per malizia, nè per invidia, nè per emulazione, ma solamente per mostrare quello che conviene che siano gli scrittori degni di essere tenuti veramente dotti (4).

Si potrebbe trovare qualche somiglianza tra il disegno del Landi, e quello che ebbe in animo l'autore delle *Lettere Persiane*, nel passare che fa in rassegna una biblioteca più copiosa e meglio ordinata. Così crede almeno l'abate Denina (5); ma tale è la differenza tra queste due opere, che non porta la spesa di fermarci in questo inconcludente paralello.

Il Landi erasi avveduto che cotali fantasticherie non dovevano andare molto a garbo de' suoi lettori, e non pure li assicura di avere scritto questo opuscolo scherzando (6), ma vuol confortarli ai buoni studj; e termina col mostrare l'ec-

---

(1) Giova qui notare, che la prima Libreria del Doni, pubblicata il medesimo anno avea preceduta la Sforza del Landi, e che la Biblioteca di Gesner le aveva precedute amendue.

(2) Pag. 33.

(3) Pag. 24.

(4) Pag. 24, retro 25.

(5) Il Denina, parlando delle opere del Doni, del Landi, e del Gelli, così si esprime: „ Quando altri si mettesse a considerarle, vi troverebbe per avventura, se non gl'immediati, certi non lontani principj delle commedie di Moliere, delle lettere persiane, e di altre famose opere di questi due ultimi secoli „. *Vicende della letteratura*, tom. II, p. 39.

(6) Pag. 27.

cellenza di quegli stessi scrittori che avea testè maltrattati (1). Malgrado questa spezie di palinodia, si vede però che l'autore sapeva troppo meglio biasimare che lodare.

Dopo le opere da noi or ora divisate, ne pubblicò di un altro genere; due *Panegirici* (2); quattro libri di *Dubbj su varie materie* (3); una *Breve Pratica di medicina per sanare le passioni dell' animo*. Il più singolare è un pio *Dialogo nel quale ragiona della consolazione ed utilità, che si ritrae in leggendo la Sacra Scrittura*. Il Tiraboschi (4) vi rinveniva non poche proposizioni pericolose ed erronee; ma vi si scorge ancora di più l'inclinazione dell' autore per le idee ascetiche.

Ripigliando in appresso la sferza della quale avea fatto un uso sì pazzo, compilò i suoi *Cataloghi*, divisi in sette libri, ne' quali parla di se e degli altri nel medesimo tenore: riproduce i nomi degli scienziati più insigni del suo tempo, e rimonta talora alle età più rimote (5). Osa dire che ha preso in tanto odio le lettere, che non può, se non per viva forza, leggere un libro; e che schiva i letterati come uomini di mal augurio e di pessimo influsso (6). La sua arditezza procedeva tant' oltre, che i Veneziani, come egli stesso confessa, l'obbligarono a troncare o ad emendare molti articoli.

Abbiamo pure alcuni altri suoi componimenti, tra i quali si veggono *Novelle* e *Favole* pubblicate in Venezia nel 1513 (7).

(1) Tale è l'argomento d' *una breve Esortazione allo studio delle lettere*, che viene dopo la *Sferza*, pag. 28.

(2) Uno per la marchesa della Padulla, e l'altro per Lucrezia Gonzaga, nel 1552.

(3) Stampati nel 1555, coll'aggiunta dei *Dubbj amorosi*.

(4) *Ubi supra*, p. 821.

(5) Lib. VI.

(6) *Catal.*, p. 115.

(7) V. Apostolo Zeno, *Note al Fontanini*, tom. II, p. 117. Il C. Borromeo, nella sua *Notizia de' novellieri Italiani* accenna un'edizione precedente assai rara dei *Varj componimenti nuovamente venuti il luce*, ecc. *I Quesiti con le risposte. Le novelle*, ecc. Venezia, presso Gabriele Giolito de' Ferrari, e suoi fratelli; 1552 in 8.

Il Fontanini lo aveva fatto autore del *Discorso contro la Divina commedia di Dante*, pubblicato sotto il nome di Ridolfo Castravilla, e confutato da Jacopo Mazzoni (1); ma Apostolo Zeno mise in chiaro la falsità di siffatta asserzione (2). L'ultimo scritto del Landi è una raccolta di *Sermoni funebri nella morte di diversi animali*, che abbiamo di già mentovata. Dopo il 1559, non si move più parola di lui, e, se viveva ancora in quel tempo, è verisimile che sia morto non molto dopo.

Antonio Possevino maneggiò la storia letteraria con una nobiltà non conosciuta da' suoi predecessori, non che con miglior metodo, e si levò per più rispetti in grido al cadere del sedicesimo secolo, e segnatamente come uno de' Gesuiti più teneri della gloria del loro ordine e dei progressi del cattolicismo. Si possono vedere gli argomenti del suo zelo e della sua pietà nella Vita che ne scrissero i suoi confratelli (3).

Il Possevino, nato nel 1534 in Mantova di nobile, ma non ricca famiglia, si recò in età assai giovanile a Roma, dove il cardinale Gonzaga lo destinò all'educazione di Francesco suo nipote. Mandato poscia con esso lui a Ferrara, e quindi, nel 1557, a Padova; guadagnò col suo ingegno e sapere la stima e l'amicizia di Paolo Manuzio, di Bartolomeo Ricci e del celebre Sigonio. Morto Ferrante Gonzaga, la vedova principessa chiamò a Napoli il figliuolo Francesco, e con lui il Possevino, il quale avendo formato il disegno di entrare nella compagnia di Gesù, ritornò a Padova, dove fu in essa ricevuto, e passò in appresso a Roma per fare il noviziato.

Non oltrepassava li ventisei anni, quando fu inviato per affari di gran momento al duca di Savoia Emanuele Filiberto. L'eresia, che allora si propagava in Francia, minacciava

(1) V. sopra, tom. X, Cap. XXXI.

(2) Tom. I, p. 341, ecc.

(3) Il P. G. Dorigny la pubblicò in francese, ed il P. Niccolò Ghezzi la traslatò in italiano, e la diede alla luce con molte aggiunte, in Venezia nel 1750.

d'introdursi per mezzo della Savoia e del Piemonte in Italia; dove avea segreti aderenti; la corte di Roma giudicò il P. Possevino capace di arrestarne i progressi. Questa religiosa incumbenza gli ebbe a costar cara pei pericoli, le accuse e le calunnie delle quali fu bersaglio; ma niente intiepidì il suo fervore. La corte di Roma o che volesse rimeritarnelo, o adoperarlo più utilmente, lo mandò nunzio nella Svezia, nella Moscovia, nella Polonia, nell'Ungheria, ed in più parti dell'Alemagna, ed egli condusse sempre a buon termine tutti i negozj a lui confidati, sino a che morì in Ferrara il 26 febbraio del 1612.

Reca stupore che un uomo sempre involto negli affari della chiesa abbia potuto scrivere sì gran numero di opere e di sì vario argomento. Il suo *Metodo per imparare la storia* ed il *Trattato della lingua latina* sono opere della sua prima giovinezza; le altre sono dirette a combattere le novelle opinioni dei protestanti, o ad istruzione ed edificazione de'cattolici; altre appartengono agli affari de'quali fu incaricato; altre infine versano intorno all'erudizione, ed alla letteratura. Nunzio e straniero nella Moscovia non temè scrivere la storia di quel vasto impero, quasi ignoto a'suoi stessi abitatori; pensava anche a stendere la storia dei Gonzaghi, ed è probabile che i materiali che avea raccolti, abbiano giovato a suo nipote Antonio per comporre un libro sul medesimo argomento: è questa una congettura del Tiraboschi (1). Ma le opere che meritano maggiormente la nostra attenzione sono la sua *Biblioteca scelta*, ed il suo *Apparato sacro* (2).

Egli aveva ideata la prima fin dal 1574, ma venne alla luce solamente dopo venti anni circa di lavoro, nel 1593. Alla Biblioteca universale del Gesner erano succedute le fatiche di Roberto Constantin, di Simler, di Fries e di alcuni altri. Il Possevino seppe avvantaggiarsene ed entrar loro innanzi. La sua Biblioteca al metodo di studiare le scienze e le arti che

(1) Ubi supra, p. 1065.
(2) *Bibliotheca selecta*, vol II. ed *Apparatus sacer*.

erano nel suo tempo insegnate, unisce considerazioni critiche più o meno estese sopra gli autori che le coltivarono. Una delle preliminari, e senza fallo la più importante per la storia letteraria, era che le scienze e le arti dovessero essere nelle loro diverse serie disposte, unico mezzo che la potesse far uscire dal caos dei cataloghi e dei dizionarj dove rimaneva sepolta. Tuttavolta la miglior cosa che in allora intorno a ciò si conoscesse, era quello che avea scritto Aristotile fra' gli antichi, ed i Saggi del Mazzoni (1), e di alcuni altri scolastici tra' moderni. Era riserbato a Bacone, e a d'Alembert di rilevare e di esporre la generazione ed il sistema delle umane conoscenze. Il Possevino almeno sentì la necessità di meglio determinare l'oggetto ed i confini delle scienze e delle arti, e destinò la prima parte della sua Biblioteca ad indagare i metodi che voglionsi seguire da coloro che le studiano, e da coloro che le insegnano.

La seconda parte comprende sette libri, in cui egli va analizzando particolarmente le scienze e le arti, e tocca gli autori che le hanno meglio coltivate. Incomincia da quella filosofia del suo tempo, che toglieva il nome da Platone o da Aristotile, e si studia di purgarla di tutto ciò che non si aggiustava alla teologia del suo ordine. Di là fa passaggio alla giurisprudenza, alla medicina, alle matematiche, ed in proposito di esse, ragiona della musica, dell'architettura, della cosmografia e della geografia. L'istoria l'occupa ancora di più, e non dimentica nè la poesia, nè la pittura, nè la rettorica, nè l'arte epistolare.

La sola cosa importante in tutti questi libri sono gli ampj cataloghi che li terminano, e che ci indicano gli scrittori insigni in ogni maniera di dottrina. Non solamente accenna le opere principali, ma ne dà estratti più o meno estesi, ed anche ne ribatte i principj ogni qualvolta lo trova conveniente per la sua teologia. Egli più che in tutt'altro si mostra esatto e giudizioso nell'esame degli storici antichi e moderni, li

(1) V. sopra, tom. X, Cap. XXXI.

scorre tutti secondo l'ordine con cui dovrebbero esser letti, disegna la natura del loro stile e delle loro narrazioni, ne dà un compendio, li mette a fronte l'uno dell'altro, ne fa ragguaglio, e ne reca giudizio. Non ostante le preoccupate opinioni dell'autore e del suo secolo, siffatti articoli della sua biblioteca sono abbastanza legati colla storia letteraria per essere ancora oggigiorno di qualche momento.

L'*Apparato sacro*, diviso in tre libri, fu fatto di pubblica ragione circa gli ultimi anni di sua vita, ed era il più ampio catalogo degli scrittori antichi e moderni che si fosse mai dianzi veduto. Quello del Bellarmino, che venne alla luce nel 1613, parecchi anni dopo, non comprende nè cataloghi altrettanto lunghi, nè notizie altrettanto istruttive.

Il disegno del Possevino è assai più ampio, ed il suo lavoro più esatto. Benchè il bene della Chiesa sia il suo scopo principale, non si limita, come il Bellarmino, Sisto da Siena ed altri, agli scrittori ecclesiastici, ma mette mano ancora ne' profani. Passa in rassegna pressochè otto mila scrittori, de' quali tocca più o meno rapidamente la vita, le opinioni, le opere, l'autorità, le edizioni; ed aggiunge in fine un catalogo de' manoscritti greci e latini conservati in diverse biblioteche d'Europa, e da lui veduti nel corso de' suoi viaggi.

Tuttochè si lasci sovente trasportare dal suo zelo contro i protestanti, si espose egli stesso a parecchie censure teologiche e letterarie. Fu accusato di inesattezza ed anche di plagio. Abbiamo accennato (1), che confutava il Machiavelli senza averlo letto; ed è assai verisimile che siasi comportato egualmente per rispetto ad altri autori contro i quali era preoccupato. Il dovere di uno storico della letteratura è di attingere mai sempre alle sorgenti, tranne quando non si può ad esse in verun modo accostare; se segue quelli che lo hanno preceduto, e se presta fede alle loro parole, lo trarranno sovente in errore. Rimane a sapere se alcuni dei difetti del Possevino, per quanto siano numerosi e gravi, non gli potrebbe-

(1) V. sopra Vol. X, Cap. XXXII.

ro essere condonati, avuto riguardo ai rilevanti affari, che erasi addossati, alla vastità del disegno da lui ideato, ed allo spirito di controversia, che nel suo tempo per ogni dove regnava. Sarà sempre vero che aggiunse nuovi lumi alla storia, e che preparò la via ai progressi che essa fece nelle età seguenti.

CAPO XXXIV.

Novelle. Novellieri del quindicesimo secolo; Sermini, Sabadino, Masuccio; Novellieri del sedicesimo; Morlino, Machiavelli, Lasca ec.; Novellieri lombardi e veneziani; Luigi da Porto, Strapparolo, Parabosco, Bigolina, Molza ec.; Bandello, sua vita ed opere. Autori d' altre opere prosastiche, quali sono Romanzi, Dialoghi e Lettere.

Abbiamo or ora ragionato del genere storico, e ci rimane a por mano in un altro genere che gli è per più rispetti somigliante, quello delle Novelle: e certo questi brevi racconti di per sè hanno sovente per argomento fatti storici. Ma nel narrare qualsivoglia avvenimento lo storico dee mettere soltanto innanzi la verità, mentre che lo scopo dell' autore di novelle è di dilettare. Il perchè queste non hanno della storia che l' apparenza e la forma, ed appartengono in qualche maniera alla poesia per la sostanza e pel fine: sono poemetti in prosa.

Dopo le nostre considerazioni sopra Franco Sacchetti e Giovanni Fiorentino (1), i quali, battendo le tracce del Boccaccio, scrissero *Novelle* nella seconda parte del quattordicesimo secolo, non abbiamo creduto pregio dell'opera il richiamare l'attenzione del lettore su questa spezie di componimenti. Non che il secolo decimoquinto sia stato privo di novellatori; ma eglino furon pochi e non molto ragguardevoli nè quanto a ingegno nè quanto a originalità. Sarebbe però forse cosa ingiusta il lasciare obliati almeno i principali. Epperò non entreremo nei novellieri del secolo decimosesto prima di

(1) V. sopra, tom. IV, p. 33 e 40.

avere dato un'occhiata ad alcuni di essi, che nel secolo antecedente sembra, abbiano avuto qualche nome.

Cominceremo dal Burchiello, il quale avrebbe composto un centinaio di novelle, se prestasi fede a Francesco Doni, che ne inserì una tra le rime di questo poeta (1). Il Doni allega anche Luigi Pulci come scrittore di racconti scherzevoli, e ne arreca uno nella seconda Libreria (2): alcuni altri, a suo avviso, erano stati stampati, altri rimaneano manoscritti; il restante erasi smarrito. Sin ora però non si conoscono altre novelle del Burchiello, e del Pulci, fuori di quelle che vennero dal Doni pubblicate.

Non si sarebbe quasi avuta notizia delle novelle e del nome di Gentile Sermini, se Apostolo Zeno non ne avesse mosso parola il primo, e se il Borromeo non ne avesse pubblicate due (3). Al dire dello Zeno il Sermini era sanese, e fioriva circa la metà del secolo decimoquinto. Compose quarantacinque novelle non meno che le altre di quell'età, licenziose, delle quali lo Zeno aveva una copia in foglio, che giudicava scritta due secoli innanzi (4). L'autore, secondo lui, non era solo contemporaneo, ma ancora amico del Boccaccio, e gli manda una lettera amichevole insieme colle sue composizioni, stategli da lui richieste, dicendo di averle raccolte, ma senza disporle in ordine, e paragonandosi a colui „ che una sua insalatella volendo a un suo amico mandare, preso il panieruzzo e il coltellino, l'orticello suo tutto ricerca, e come l'erbe trova, così nel panieretto le mette senza alcuno assortimento mescolatamente; non altrimenti a me è convenuto di fare. Però dunque mi pare, che questo meritamente non libro, ma

---

(1) *Rime del Burchiello, commentate dal Doni*: Vinegia, 1553 in 8.°, p. 54.

(2) Edizione di Venezia, 1551 p. 77. Alcuni ebbero a dire che il Doni erasene fatto autore; ma il Doni egli stesso avealo pubblicato come novella del Pulci, sino dal 1547, in Firenze. V. *Borromeo, ubi supra*, p. 21.

(3) Pag. 183 e 169.

(4) *Note al Fontanini*, tom. I, p. 194, nota (4).

un panieretto d'insalatella si debba chiamare, e però questo nome li pongo, il quale senza dell' altrui niente toccare, tutte sono erbe di nostro orto ricolte „ (1). Comunque sia, tuttochè l'autore nella lettera si studi d'imitare lo stile de' tempi del Boccaccio, non può dar a credere che fosse suo contemporaneo, perocchè l'argomento ed i personaggi di alcune di esse novelle appartengono ad un tempo posteriore. Le due pubblicate dal Borromeo (2) non sono perciò meno pregevoli per l'eleganza e la precisione dello stile, e danno all'autore un seggio ragguardevole tra gli scrittori del secolo decimoquinto.

Sullo scorcio di questo secolo, Giovanni Sabadino degli Arienti, e Masuccio Salernitano divulgarono delle Novelle, che, dall'oscenità in fuori, non agguagliano quelle che presero a voler imitare.

Il primo era bolognese e segretario d'Andrea Bentivoglio. Nel 1475 avea tenuto dietro al suo padrone ai bagni della Porretta dove compose per ricrearlo settantuna novelle, che dal luogo ove le scrisse, chiamò Porrettane (3). Checchè ne dica Giovanni Fantuzzi, il quale vorrebbe magnificare il merito di questo bolognese (4), la sua locuzione è scorretta, e richiama troppo alla memoria la rozzezza di que' tempi; e, quello che è peggio, l'argomento ed il racconto sono nè nuovi, nè dilettevoli.

Masuccio Salernitano, il cui nome indica la patria, pubblicò nel 1484 cinquanta novelle, le quali, divise in cinque parti, vennero fuori col titolo di *Novellino*, e riuscirono più

(1) *Borromeo*, *ub. supr.*, p. 54.

(2) Pag. 183 e 199.

(3) Esse vennero in luce la prima volta in Bologna nel 1483; furono ristampate in Venezia nel 1510, in foglio, e nel 1525. in 8.° , col titolo di *Settanta Novelle*; ed in Verona nel 1540, in 8.° col titolo di *Novelle settantuna*. Ma tutte cotali edizioni, come nota il conte Borromeo (p. 2.), comprendono solo sessantuna novelle. Forse l'autore non compiè il numero annunziato fors' anche gli fu vietato di pubblicarle.

(4) *Notizie degli scrittori bolognesi*.

grate di quelle del Sabadino (1). L'autore assicura (2) „ ed invoca l'altissimo Dio per testimonio, che tutte le sue novelle sono verissime, e le più ne' suoi moderni tempi avvenute „ (3). Sembra che tutti i novellatori che vennero e prima ed in appresso, siansi data parola di fare tutti una siffatta protesta. Il Masuccio nella prima parte del Novellino piglia a narrare casi avvenuti a religiosi: e non meno del Boccaccio e degli altri novellatori si dà a dileggiare quelli dei suoi tempi.

Quanto alla locuzione si disse che il Doni, nella sua *Seconda Libreria*, levava a cielo il Salernitano, perchè non aveva adoperato neppure un vocabolo del Boccaccio, ed avea composto un libro, che era del tutto suo (4). Ma non può che essere un'ironia del Doni; perciocchè io veggo che in ogni altro luogo teneva il Masuccio per un caldissimo imitatore del Boccaccio, del quale aveva anche commentata la prima giornata (5). Il Masuccio, dall'altro lato, confessa che erasi sempre studiato d'imitarne le fogge (6). Ma, a dir vero, pervenne al più ad imitare il giro e la rotondità della frase di quel gran maestro, il che rende la sua soventi volte intralciata e molesta; ma non ne aggiugne nè la purezza, nè l'eleganza, nè la venustà, che sono il pregio principale del suo modello. Ad onta di questi difetti, ha pure qualche brio, e sa rendere dilettevoli i suoi racconti.

---

(1) *Il Novellino, nel quale si contengono cinquanta novelle.* — Ven. in foglio. Se ne fecero molte edizioni, tra le quali si distingue quella di Venezia, nel 1522, in 4.°, per la sua eleganza e rarità. Il Manni o verisimilmente il suo editore prese abbaglio stendendo a cento il numero di queste novelle. (Ist. Bocc.; part. II; p. 34); e lo presero anche maggiore quelli che le credettero scritte in dialetto napoletano.

(2) V. il principio della prima parte.

(3) V. l'indirizzo al suo libro, verso la fine; p. 134 ediz. del 1512 in 4.

(4) V. le *Storiche Notizie* messe da Girolamo Zanetti in fronte al vol. II del *Novelliero italiano*. Venezia 1759.

(5) V. L'esordio della novella del Pulci, pubblicata dal Doni nel 1547, e la sua *Seconda Libreria*, p. 86.

(6) Parte seconda, introduzione, p. 60.

Questi sono i novellieri del secolo decimoquinto.

Non si scorgono le medesime imperfezioni in quelli che fiorirono nel sedicesimo, i quali talora si mostrano caldi imitatori del Boccaccio, tal altra s' ingegnano di aprirsi novelle vie in questa maniera di letteratura. Il primo di essi fu Girolamo Morlino, che mise in luce a Napoli nel 1520 *ottantuna Novelle*, unite a *venti Favole* e ad una *Commedia*. Essendosi fino a quel tempo recate in latino alcune novelle del Boccaccio, egli volle dettare tutte le sue in quella lingua (1), sperando per avventura di ricoprire o temperare in qualche modo l' oscenità degli argomenti o delle dipinture. Ma non prima apparvero, che nè la favella latina, nè il privilegio dell' imperatore e del papa, non poterono infievolire lo scandalo che per esse si destò; il perchè furono vietate, dannate, arse, ed i pochi esemplari che si sottrassero alla proscrizione si trovarono quasi tutti imperfetti o scorrettissimi. Quindi avviene che è oggidì assai raro di rinvenirne dei compiuti, e altrettanto corretti quanto lo è quello che trovasi, in Italia, nelle mani del conte Borromeo (2). Cotale primo saggio, comecchè riuscito a mal fine, non tolse l'animo all' autore: e non che abbia preso ad emendarne la disonestà e deposto il pensiero di farle di pubblica ragione, ma pensò per lo contrario di farne una seconda edizione, accresciuta di nove altre, dedicate ciascuna alle nove Muse, e che non sono perciò più caste nè meno scandalose delle prime. Il conte Borromeo ne ha il manoscritto (3) quale era stato apparecchiato per la stampa. L'autore, nella prefazione, cerca di scolparsi dei solecismi che erangli stati dai grammatici imputati, anzi che di scusarsi dell' oscenità delle dipinture, che censori più giusti avevano nella sua opera

---

(1) *Morlini Hieronymi Novellae.* LXXX. *Fabulae* XX. *Comoedia* Neapoli; in aedibus Pasqueti de Sallo. Cum gratia et privilegio Caesareae Majestatis et summi Pontificis, decennio duratura, 1520, in 4. Il Borromeo osserva che queste novelle sono ottantuna, e non ottanta, come accenna il frontespizio.

(2) *Ubi supra*, p. 58

(3) *Ejusdem Novellarum opus auctum ad numerum* LXXX [illegible]

riprovata. Una prova che siffatte Novelle erano assai sparse, prima che fossero stampate, si è che nell' edizione che ne avea fatta, leggesi un' epigramma dove l' autore minaccia apertamente un critico, il quale aveva osato di censurarle (1). Il Borromeo per darci un saggio di siffatte novelle, ne scelse due, che avvisò atte a far giudicare del tenore di tutte le altre: esse non sono licenziose, ma di un genere sì basso e spiacevole, che non sapremmo come darne neppure un' idea ai lettori.

Napoli ebbe anche un Antonio Mariconda, che nel 1550 pubblicò le *Favole d' Aganippe*, che sono trenta Novelle partite in tre giornate (2). L' autore ottenne qualche lode da Angelo di Costanzo (3), ma non merita di occuparci oggigiorno.

La contrada d' Italia che pare essere stata più feconda di novellieri, ed essersi, per così dire, appropriato questo genere, è la Toscana, e segnatamente Firenze. Là ebbe la culla, là stabilì il suo impero. Il Machiavelli ne riaprì il primo la carriera, stata alcun tempo abbandonata, pubblicando la *Novella di Belfagor*. Se è inverisimile, come si è detto altrove (4), che l' abbia immaginata per lasciare un documento della natura bizzarra di sua moglie, è per lo meno ben certo che è la satira più pungente contro tutte le donne. L' autore spera che ninno moverà dubbio sull' avvenimento che è per raccon-

(1) L' autore parla in questa maniera del suo critico:

. . . . Si sua non comprimit ora,
Discet quid pretium garrulitatis erit.

Nel manoscritto l' autore ripete con più forza la medesima minaccia, che mostra ad un tempo la sua cattiva natura ed il suo cattivo gusto:

Quid modo quidam ajet, cum librum hunc viderit auctum?
Invidia ac rabie garriet ille magis?
Verbera pro verbis, pro lingua ligua merebit,
Et funis finis gutturis ejus erit.

(2) *Tre giornate delle favole dell' Aganippe*. Napoli. 1550; in 4. edizione unica e rarissima.

(3) Il Costanzo a lui indirizzò il sonetto
Ben fu bello il pensier, che vi sospinse, ec.

(4) V. sopra tom. X, Cap. XXXII.

tare; perocchè, dic'egli, leggesi nelle antiche memorie delle fiorentine cose, e s'intese per relazione da un santissimo uomo, il quale mentre stava astratto nelle sue orazioni udì le doglianze che infinite anime di mariti condannate all'inferno menavano ai giudici, ed il rapporto da questi fattone a Plutone, il quale, tenero qual è di coscienza, avea preso quella faccenda molto a cuore, e dopo maturo esame aveva mandato alcuno sulla terra per accertarsi della verità del fatto a carico delle mogli: la sorte cadde su Belfagor. E' noto quello che ne avvenne.

Questa novella che è tradotta o parafrasata in tutte le lingue, è particolarmente nota in Francia per la leggiadra imitazione fattane dal La Fontaine. Essa dà argomento della pieghevolezza dell'ingegno dell'autore, che non splende meno in questo genere che in altri di più gran momento; e parve agli accademici della crusca scritta con tanta nettezza, che la citarono nel loro vocabolario come testo di lingua, onore che non concedettero a tutte le scritture del Machiavelli. Ma quello che vale troppo meglio, si è che è scritta con tanta amenità, che ci sa male, leggendola, che l'autore non ne abbia composto un più gran numero. Matteo Bandello dice che il Machiavelli glie ne raccontò un'altra (1); il che ci farebbe congetturare che anche vivendo era tenuto per novelliere. Forse ne' suoi ozj scriveva questi lievi componimenti, che avrà poscia trascurato o sdegnato di raccogliere, ma che altri meno gravi, e di più facile contentatura si saranno appropriati, ed avranno pubblicati sotto il loro nome. Questo appunto accadde di Belfagor. Il Brevio, tuttochè prelato, non si fece coscienza di pubblicarla, nel 1545, come cosa sua, ed il plagiario avrebbe per avventura trionfato, se Bernardo Giunti, nel 1549, e più ancora Francesco Doni, nel 1551, non avessero messo in luce quel furto, e restituito al Machiavelli quel-

(1) Novelle del Bandello, tom. III, nov. XL.

lo che gli apparteneva (1). Da indi in poi fu ristampata e tradotta più volte sotto il vero nome dell' autore.

Angelo Firenzuola imitò il Boccaccio così nella purezza della dizione come nell' oscenità delle Novelle. L' abbiamo veduto tra' poeti comici (2), e lo rivedremo tra'satirici e sempre piacevole e licenzioso come lo è ne' suoi racconti. Quantunque frate non potè mai mascherare la sua natura; ebbe assai care le donne, e ne celebrò la bellezza in un Trattato particolare (3). In fine, a doverle ricreare e ad aggraduirsele maggiormente, pubblicò i *Ragionamenti d' amore* (4), preceduti da una lettera in loro lode, e seguiti da otto novelle. Dopo avere messo innanzi ne' Ragionamenti le opinioni ed il delirio della scuola platonica intorno all' amore ed alla bellezza, sembra che prenda a confutare se stesso nelle novelle, il cui argomento ha niente di platonico: la sua donna istessa, che al dire dell' autore unisce grande ingegno ad una sublime virtù, non disdegna, quando si trova tra gli altri interlocutori, di dare orecchio a racconti sconci anzi che no, e di applaudire. Cotali novelle erano otto solamente, ed anche vennero fuori in alcuni luoghi mutilate; ma nell'edizione fattasene in Venezia nel 1743

---

(1) Gio. Brevio aveva inserito la novella del Machiavelli tra le sue *Rime e Prose volgari*, stampate in Roma nel 1545, in 8. V. *Lett. di Apostolo Zeno*, tom. VI, p. 97. Bernardo Giunti quattro anni dopo, la pubblicò in Firenze sotto il nome del suo vero autore. Questa edizione è assai rara; ma la Crusca antepose la *Testina*, che ha la data del 1550. Finalmente il Doni la ristampò nel 1551 e nel 1553 nella seconda Libreria. Nel ripigliarla al Brevio, si gloria di pubblicarla esattamente qual era stata scritta dall' autore; ma Gaetano Poggiali giudicava l' edizione detta la *Testina* come la più esatta e la più pregevole. V. *Novelle d' alcuni autori fiorentini*, Londra 1795, in 8.°, *Prefazione*.

(2) V. sopra, tom. VIII, p. 190.

(3) *Trattato della bellezza delle donne*. Giovanni Pallet lo tradusse in francese; Parigi, 1578, in 8.

(4) Col titolo di *Ragionamenti*, nel 1548 e nel 1562 dai Giunti, e nel 1552 dal Torrentino, in 8. Quest' ultima edizione non meno che quella del 1723, fatta in Napoli, in 3 vol. in 12.°, è citata dalla Crusca.

sotto il nome di Firenze (1), apparvero ristaurate ed accresciute di due altre, non per anco dianzi stampate.

Luigi Alamanni non si tenne contento ad illustrarsi, come lo vedremo, tra' poeti, e volle mostrarsi ancora tra' novellieri, componendo una lunghissima novella indiritta a madonna Battina Lascara Spinola, che era stata gran tempo sepolta tra' manoscritti della biblioteca Nani, dove fu scoperta dall'abate Morelli (2), ed annunziata dal Tiraboschi (3), e che fu in fine data alla luce dal conte Borromeo (4). L'argomento è grave, e talvolta malinconioso, e vi si trova qualche somiglianza colla Griselda del Boccaccio. Ne daremo un'idea. Bianca, figliuola unica del conte di Tolosa ricusa la mano del figliuolo unico del conte di Barcellona, perchè le sue maniere in un convito l'aveano messa in sospetto che fosse avaro. Il giovane principe delibera di volersene vendicare in un modo assai singolare. Travestito da gioielliere, perviene a sedurre la giovane principessa coll'aiuto di una sua cameriera che era assai scaltra, e più ancora col mezzo di alcune gioie alle quali il finto mercatante attribuiva una virtù maravigliosa. Gli argomenti che la vecchia donna adopera, alla vista di quelle gioje, e che rincalza anche colla religione, trionfano. Alcune settimane dopo la principessa trova quello che meno cercava (5), come dice l'autore, cioè si sentì esser gravida. La vecchia segretaria prende a confortarla coll'esempio di altre donne, assicurandola che, se quella fosse cosa che facesse cadere i capelli, a maggior parte delle femmine del mondo porterebbono la scuffia. Ma la giovane principessa, in luogo di seguire i perniciosi consigli della cameriera, si delibera di dare la mano di sposa

(1) In 4 vol. in 8.

(2) Num. CXXIV *de' codici mss. volgari della libreria Naniana.*

(3) P. 1225.

(4) *Ub. supr.*, p. 65. Si trova anche nell'edizione dei Classici Italiani, *Raccolte di Novelle*, vol. II.

(5) P. 89.

al gioielliere, ed amendue vestiti in abito di pellegrini si partono.

Qui il Barcellonese svolge il suo divisamento di vendetta Non si possono immaginare le faticose e lunghe prove che fa di sua moglie, la quale aveagli promesso, sposandolo, di dimenticare per sempre la sua condizione, e di portare ogni disagio siccome moglie di un mercadante navarrese. Ella cammina a piedi, alloggia in poveri e mal guerniti alberghi, ed è di continuo esposta ad ogni maniera di scheruo. Giunti a Barcellona, è per fino obbligata dal marito a rubare. Alla fine pago della vendetta che ne avea fatta, pensa di dover terminare la commedia nel modo seguente. Le dice che il figliuolo del conte di Barcellona, ch'ella avea rifiutato, dovea maritarsi il dimane, e le comanda di recarsi alla corte nel tempo della cerimonia, e di rubare ancora, se glie ne viene il destro. La festa era già apparecchiata per le nozze, e tutti erano raccolti, signori, baroni, cortigiani; la povera figliuola del conte di Tolosa vi si trova ella pure, confusa tra la più povera gente. Il principe di Barcellona entra riccamente vestito, e, rivolto a lei piacevolmente, la invita ad accettare la sua mano ed a riconoscere il suo vero sposo. Allora chiedendosi l'un l'altro perdono del passato, si abbracciano e tutti i circostanti applaudiscono.

A dir vero il principe di Barcellona avea più ragione di maltrattare sua moglie, che non il marchese di Saluzzo la povera Griselda (1); volea far vendetta della moglie, che l'avea dianzi offeso. Ma obbligarla a rubare, e farla cogliere nell'atto che ruba, questo move troppo a sdegno; senzachè niente in cotale novella ricompensa la pena che ci cagionano i patimenti di Bianca, mentre nel Boccaccio ci sentiamo di continuo commossi alla tenera rassegnazione di Griselda. L'Alamanni, come si può inferire da una frase ironica che dà fine alla novella (2), sembra che abbia avuto solo in mira di fare una satira

(1) V. sopra tom. III, p. 237.

(2) ,, *Nelle quali qual piu fosse e la Tolosana pudicizia, o*

contro la poca pudicizia delle Tolosane, e l'orgogliosa fierezza de' Catalani.

Francesco Doni volle anche essere novellatore. Oltre la novella di Belfagor e quella del Pulci, altre ne inserì nella seconda Libreria che sembrano affatto sue. Il Poggiali ne scelse quattro per la sua raccolta (1). Esse mostrano che il Doni era fornito d'immaginativa, d'estro e di facilità nell'esecuzione, ma non di buon gusto nè di pazienza nell'emendare.

Niccolò Granucci lucchese (2) pubblicò quattordici novelle nella sua opera che ha per titolo, *l'Eremita*, *la Carcere ed il Diporto* (3); ed undici in un'altra intitolata *la Piacevol notte, e 'l lieto giorno* (4). Così le une come le altre sono commoventi, eleganti ed in oltre morali. Si rammentavano con lode le novelle di Salvuccio Salvucci, di cui l'edizione fatta in Firenze nel 1591 era diventata assai rara (5). Ma appena ricomparvero nella raccolta dei novellieri fiorentini, fatta dal Poggiali, e che furono più conosciute, scapitarono d'assai. Esse sono due solamente (6); ma l'autore aveva in animo di pubblicarne un maggior numero, e partirle tra i dodici mesi dell'anno, e questa è la ragione per cui diede all'opera il titolo di *Mesate*.

Siena che pretendeva la prevalenza del suo dialetto sul fiorentino, aveva anche osato talvolta venire a prova con Fi-

---

la cortesia Catalana, lascio a giudicare nella discrezione di chi legge.

(1) *Novelle di alcuni autori fiorentini.*

(2) Nato verso il 1530.

(3) *L'Eremita, la carcere e il diporto, opera nella quale si contengono novelle ed altre cose morali*, Lucca 1569, in 8.° edizione rarissima.

(4) Venezia 1574, in 8.°.

(5) Un esemplare di cotale edizione che apparteneva prima alla biblioteca Capponi, trovasi in quella del Vaticano: da essa ne trasse copia il conte Borromeo che ne fe' parte al Poggiali. V. sua raccolta ec.

(6) Il Borromeo le accenna sotto questo titolo: *Novelle distinte particolarmente in dodici mesi dell'anno ec., dette le Mesate del Salvucci. Notizia ec.*, pag. 49.

renze nell'arte di novellare, ed il Sermini l'avrebbe senza dubbio fatta trionfare nel secolo decimoquinto; se non che nel sedicesimo ella potè soltanto gloriarsi di Pier Fortini e di Scipione Bargagli. Questi apparteneva ad una nobile famiglia sanese, e fioriva sullo scorcio di quel secolo; era tenuto pel primo che avesse maneggiato convenevolmente l'argomento delle *Imprese* (1), ed a lui si ricorreva per consiglio intorno a queste cose da nulla, che erano in allora di gran momento, e gli si dava in cotal genere l'autorità che Aristotile aveva nella filosofia (2). Abbiamo alcune sue Orazioni e rime (3); ma quello che lo levò maggiormente in grido, fu un'opera in cui prese a magnificare il pregio del dialetto sanese (4), pretendendo mostrare che esso aveva avuto maggior parte del toscano nel formare la favella italiana, e che per conseguente voleva esser chiamata sanese non fiorentina. Viene annoverato tra i novellatori per un'opera intitolata *I Trattenimenti, dove da vaghe donne e giovani uomini rappresentati sono onesti e dilettevoli giuochi, narrate novelle*, e *cantate alcune amorose canzonette* (5). Le novelle di Pier Fortini, concittadino del Bargagli, composte nella metà del quindicesimo secolo recherebbero maggior diletto; ma non vennero alla luce. Il Tiraboschi, da qualche brano statogli mandato dall'abate Ciaccheri, bibliotecario dell'università di Siena, giudicò che ha molta naturalezza, venustà e grande facilità di stile (6). Il conte Borromeo ne pubblicò una che è la quarta delle sue novelle inedite (7), e che basta per destare in noi il desiderio

---

(1) Ven. 1589 e 1594, in 4.°.

(2) Ugurgieri, *Pompe Sanesi*, tom. I, p. 581.

(3) Mazzuchelli, vol. II, p. 350.

(4) *Il Turamino, ovvero del parlare e dello scrivere sanese*. Siena 1602, in 4.°.

(5) Firenze 1581, in 8.°. Furono parecchie volte ristampate, e ne furono inserite quattro nel vol. IV del *Novelliere Italiano*, Ven. 1754, in 8.°.

(6) Pag. 1237, nota (a).

(7) *Ubi supra*, p. 147.

delle altre. Vi si vede la corraggiosa fermezza d'una donna, la quale, dopo avere ucciso un giovane per difendere il marito, sostiene la tortura anzi che confessare il suo delitto; ma quando vede il marito sul punto di essere messo alla medesima prova, confessa la verità per non vederlo sottoposto al tormento da lei durato. Il Borromeo potè scegliere soltanto questa novella nella Raccolta del Fortini; secondo il Tiraboschi (1) l'oscenità e l'irreligione delle altre ne scemano il pregio. A questi due novellatori vogliońsi unire Giustiniano Nelli, senese egli pure, e che non vuole confondersi con Pietro Nelli poeta satirico ed assai licenzioso del medesimo secolo. Pubblicò senza indicazione di tempo e luogo due novelle amorose per l'ammaestramento de' giovani amanti (2).

Ma tutti i novellieri sanesi e le loro novelle non possono gran fatto pareggiare la gloria che acquistò a Firenze il celebre Anton Francesco Grazzini sopraunominato il Lasca. L'abbiamo veduto tra' poeti eroicomici e tra gli autori comici (3); ma fu più privilegiato nelle novelle. E' noto quanto gli debbano la favella toscana e l'accademia della Crusca, non solamente per la correzione e la leggiadria dello stile, ma anche per avere arricchita la lingua di molte frasi e nuove fogge. Avea composto trenta novelle, che, divise in tre parti, dovevano servire a tre cene, e per tal ragione le intitolò *Cene*. Per mala ventura se ne hanno finora solamente ventuna, cioè quelle che compongono la prima e la seconda Cena, ed una della terza (4). Si credè di aver trovato le altre in un codice auto-

---

(1) *Ubi supra*.

(2) *Le amorose novelle, dalle quali ciascuno innamorato giovane può pigliare molti utili accorgimenti nelli casi d'amore*. Il conte Borromeo ha un esemplare rarissimo, che apparteneva alla biblioteca *Pinelliana*, venduta in Londra. *Notizie ec.* p. 38.

(3) V. sopra, tom. VII, p. 263 e seg.; tom. VIII, p. 187, e seg.

(4) Si era da principio pubblicata la sola seconda Cena, in Firenze, colla data di Stambol, 1743. Vi si aggiunse poscia la prima; ed amendue con una novella della terza Cena, furono stam-

grafo non ha guari scoperto; ma comprendeva solo alcune egloghe o rime inedite (1). Ne abbiamo non di meno abbastanza per poter apprezzarne l' ingegno.

Il Lasca, ad esempio del Boccaccio e de' più insigni novellieri, volle dare una cagione alle sue narrazioni ed ordinarle in un quadro, ed ecco come il fa. Ne' tempi di Paolo III, di Carlo V e di Francesco I, alcuni giovani gentilnomini e nobili donne si trovavano dopo desinare in casa di una non meno valorosa e nobile che ricca e bella vedova, in Firenze. Cade all' improvviso una folta neve, ed essi colgono l' occasione per farsi una piccola guerra con palle di neve: ma essendosi messo a piovere dirottamente, la padrona di casa gl' invita a passare con esso lei la sera. Quivi raccontano, ciascuno alla sua volta, una storiella, e promettono di ritornare ne' due giovedì vegnenti. La festevole brigata è composta di cinque giovani e di altrettante donne; essi propongono di governarsi a guisa di repubblica, e conseguentemente si rimette alla sorte qual debbano essere prima o poi al novellare, senza doversi reggere con re e con reine (2).

Giaciuto apre la scena nella prima Cena, come Amaranta nella seconda, invocando religiosamente l' Altissimo così per essi come per gli altri compagni, e pregandolo di conceder loro aiuto e grazia acciò nulla dicano che non sia a sua lode e loro consolazione (3) Giacinto accenna ad un tempo, che per

---

pate nel 1756 in Parigi, colla data di Londra, e col titolo della *prima e seconda Cena ec.* Questa edizione che è bellissima e correttissima, fu alcuni anni dopo contrafatta a Lucca, e nel 1790 rinnovata in Firenze sotto il nome di Leida. Ma le numerose imperfezioni che si acontrano nelle due ultime edizioni, faranno sempre anteporre quella di Parigi.

(1) Questo codice fu scoperto dall' abate Domenico Moreni. V. la dedica dell' edizione delle novelle del Lasca, fatta in Livorno colla data di Londra, nel 1793, in 8.°.

(2) *Raccolta di Novelle*, vol. III, p. 66, edizione di Milano 1810.

(3) Si crederebbe che fosse l' esordio di un esercizio religioso. „ *Prima che al novellare di questa sera si dia principio, mi ri-*

dar animo agli altri col suo esempio farà un racconto lascivetto ed allegro anzi che no. In effetto questa prima novella mira soprattutto a provare quanto salutari siano i diletti del matrimonio: perocchè per mezzo di essi Salvestro Bisdomini sana sua moglie da una lunga infermità (1). Amaranta si prevale a maraviglia dell'esempio di Giacinto; e il pudore raccomandato al suo sesso non le vieta di narrare un caso tanto scandaloso quanto ridicolo (2). Viene in appresso Fileno, e gli altri convitati, e ciascuno adempie alla propria incumbenza con eguale schiettezza e libertà. Tanto è vero che in allora si credea permessa e quasi innocente una siffatta licenza di stile e di concetti.

Queste novelle non sono tutte scherzevoli e sconce, e ve ne hanno di argomento serio; tali sono la quinta della prima Cena, e la quinta della seconda. La prima contiene il racconto della morte di Fazio, orafo, cagionata dalla gelosia della moglie, la quale, dopo averlo accusato, uccide se stessa ed i figli: nella seconda si vede l'atrocità di Corrado, tiranno di Fiesole, che dopo aver messo a morte la moglie ed il figliuolo, è ucciso dal popolo. Ma tutte le altre novelle, volte per lo più contro i preti ed i pedanti, ricompensano largamente il lettore della serietà e della tristezza di alcune di esse. Il prete Sanfelice, dopo avere ingannata la Mea, è alla sua volta ingannato, e non solamente *perde il papero ed i capponi*, ma è costretto a gettarsi giù dalla finestra (3); un cherico fiorentino fa una beffa crudele ad un prete sanese che volea farsi beffe di

---

volgo, te, Dio ottimo e grandissimo, che solo tutto sai, e tutto puoi priegandoti devotamente e di cuore, che per infinita bontà e clemenza mi conceda e a tutti questi altri, che dopo me diranno, tanto del tuo aiuto e della tua grazia, che la mia lingua e la loro non dica se non a tua lode e a nostra consolazione. E così venendo alla mia favola la quale per dare animo a mostrarvi come festevoli e gioconde si debbano raccontare, sarà piuttosto che no, alquanto lascivetta e allegra ,,. Ibidem, p. 67

(1) Novella I, p. 69.

(2) Nov. seconda p. 56.

(3) Cena I, Novella VI, p. 129.

lui (1). Altrove il Tasso fa legare e condurre come pazzo un abate, il quale altrettanto ignorante quanto presontuoso, disprezzava le figure di Michelangelo (2): più abbasso la giovane Lisabetta si approfitta dell'avarizia e della scaltrezza di un frate per maritarsi, malgrado sua madre, ad un giovane da lei amato (3). L'ultima novella, che è la decima della terza Cena, contiene una strana avventura, alla quale diè luogo, al dire del narratore, Lorenzo de Medici.

Questo principe, dopo avere ubbriacato un certo medico per nome Manente, perviene coll'aiuto di un monaco, suo buffone, a farlo credere morto e sotterrato. La moglie del medico coglie l'occasione e si rimarita. Alcun tempo dopo, maestro Manente ricompare, cerca e vuole sua moglie; è creduto uno spirito o un impostore. Piatisce innanzi ai tribunali per ricuperare i suoi diritti, ed il Burchiello che lo riconosce, ne difende la causa, la quale è rimessa in Lorenzo de Medici, e questi fa vedere ogni cosa essere intervenuta per forza d'incanti, e tutti gli prestano fede. Per tal modo maestro Manente ricupera la moglie, e tutti li suoi beni, e per sottrarsi in avvenire a simile pericolo piglia per suo avvocato San Cipriano (4).

Di tal fatta sono le situazioni e le dipinture comiche ed amene che ci appresentano le Cene del Lasca; dipinture che la natura della lingua rendono ancora più piacevoli. Da per tutto si scontrano di que' vocaboli metaforici, di que' motti ingegnosi che non possono essere recati in altra favella senza che se ne infievolisca la forza o si offenda il pudore. E' vero però che si desidererebbe talvolta maggiore invenzione e festività: ma la nettezza e la leggiadria della locuzione offrono largo compenso. Non vi furono nel sedicesimo secolo novelle

(1) Cena I, Novella VII, p. 141.
(2) Nov. VIII, p. 151.
(3) Cena II, Nov. III, p. 231.
(4) Cena II, nov. VIII, p. 385.

che abbiano maggiormente contribuito ai progressi della lingua; e se vi si notano alcuni idiotismi, è più un artifizio che un difetto dell'autore, il quale volle con essi significar meglio la qualità de' suoi interlocutori.

I novellieri toscani in luogo di disanimare gli altri Italiani dallo scrivere, li confortarono all'incontro a far prova di aggnagliarli. Il rimanente dell'Italia ci appresenta un sì considerevole numero di novellatori, che reca stupore il leggere nel Corniani che „ *la Lombardia in questo genere di componimenti è assai povera e quasi digiuna* „ (1). Il catalogo che ne diede recentemente il conte Borromeo (2), ed il poco che diremo, basteranno senza fallo per dimostrare che il Corniani non fu qui così esatto come altrove.

Il primo novellatore lombardo che apparve in questo secolo, fu Luigi da Porto. Nato di nobile famiglia vicentina nel 1485, unì lo studio delle amene lettere al mestiere della guerra: ma non potendo più continuare nella milizia per una ferita ricevuta in un combattimento, si ritirò in patria e diedesi tutto alle lettere ed all'amicizia. Si annoverano tra' suoi amici non solo Pietro Bembo, Veronica Gambara, Emilia Pia di Montefeltro; ma ancora i Gonzaga, i duchi di Urbino ed altri illustri personaggi. Quando ad altro non pensava che a godere di quest'ozio studioso, la sua salute si andò di giorno in giorno infievolendo, ed uscì di vita nel 1529 in età di quaranta quattro anni (3).

La sola novella da lui composta, o a noi pervenuta, è quella in cui narrasi la storia di Romeo e Giulietta, che altri autori non restarono dal ripetere, e che si rappresentò anche sovente sulle scene. Essa è di un genere tragico, e piacque non solo pei discorsi dei personaggi, ma anche per le situazioni,

---

(1) Vol. V, p. 15.

(2) V. *Notizia ec.*, e *Catalogo* pubblicato in Bassano nel 1805, in 8.°.

(3) Vita di M. Luigi da Porto, premessa alle sue *Rime e Novelle*, pubblicate in Vicenza nel 1731.

che li fanno nascere, e li rendono veramente eloquenti (1). Forse altri riproverà il carattere di frate Lorenzo al quale l'autore dà una parte rilevante nella sua novella, e che pare talora distruggerne il patetico. Se dall'un canto egli si mostra pietoso agli altrui mali, se, da monaco scaltro ed uffizioso, sa rinvenire e adoperare i mezzi opportuni ed anche la confessione, per aiutare gli amanti, dall'altro scema con ischerzi inopportuni la commozione che destano alcune situazioni veramente tragiche (2).

Questa novella è scritta con istile abbastanza puro ed elegante: ma l'autore affetta per avventura un po' troppo d'imitare il Boccaccio. Non ostante i difetti di locuzione, che pecca per truppa arte, l'argomento è sì pietoso che sarà sempre letto con piacere dagli amatori di questo genere, ed essa avrà sempre un luogo distinto in qualsivoglia raccolta di novelle (3).

---

(1) In essi per avventura il Tasso tolse i concetti che adopera Armida per arrestare Rinaldo sul punto di essere abbandonata. Giulietta diceva a Romeo quando era deliberato di lasciarla: „ *ahi lassa! che farò io senza di voi? di più vivere non mi dà il cuore: meglio fora che io con voi, ovunque ve n' andaste, mi venissi: io mi accorcierò queste chiome, e come servo vi verrò dietro, nè da altro meglio o più fedelmente che da me potrete essere servito* „. Pag. 18. ediz. di Milano 1804. Forse non si trova altra differenza tra le parole di Giulietta e quelle d' Armida, se non che la natura dettò le une, e l'arte abbellì le altre. I versi del Tasso sono i seguenti:

Sprezzata ancella a chi fo più conserva
Di questa chioma, or ch' a te fatta è vile?
Raccorcerolla: al titolo di serva
Vuò portamento accompagnar servile: ec.
Ger. lib. C. XVI. 48.

(2) Tale è fuor di dubbio la situazione in cui Giulietta, svegliandosi nel sepolcro, trovasi tra le braccia di Romeo, e, credendo di essere tra quelle del monaco, gli rinfaccia la sua perfidia.

(3) Benedetto Bendoni pubblicò la Novella di Giulietta e Romeo in Venezia nel 1585, in 8.° : ma non è la prima edizione, come si diedero a credere alcuni bibliografi (*Classici Italiani*, Milano, Raccolta di novelle, vol. II, prefazione, p. XII). Il conte Borromeo ne scoprì un'altra più rara, fatta in Venezia dal medesimo Bendoni, e forse vivente l'autore (*Notizia ec.* p. 41). Egli ne ha una copia col titolo d' *Istoria novellamente ritrovata*

Marco Cadamosto lodigiano, pubblicò nel 1544, in Roma, sei novelle (1): ne avea composte diciassette, ma le altre ventuna gli furono involate nel sacco di Roma. Antonio Cornazzano, piacentino oltre molte opere in prosa ed in verso, pubblicò nel 1546 in Venezia i suoi *Proverbj*, che altro non sono che Novelle facete (2). Ortensio Landi ne pubblicò anche esso (3), e quasi ad un tempo vennero fuori quelle del Brevio e dello Strapparola.

Giovanni Brevio, prelato veneziano, era già noto per un volgarizzamento dal greco dell'orazione d'Isocrate a Nicocle (4), e lo fu ancora di più per le sue sei novelle che diede

---

di due nobili amanti, con la loro pietosa morte intervenuta già nella città di Verona ec. Sec. XVI, in 8.° Nel 1539 fu ristampata in Ven. da Francesco Marcolini, e nel 1553 da Giovanni Grifio, in 8.° E' da notare che avvi alcuna differenza tra l'edizione del Bendoni e quella del Marcolini: in questa, la novella leggesi alcuna volta accorciata, alcun'altra alterata: si attribuì questo cambiamento a Pietro Bembo, il quale volle aver cura dell'edizione, ed emendò per avventura l'opera del suo amico quando ne chiese il manoscritto per assistere all'edizione. Vedi nelle *opere del Bembo*, vol. VIII, lib. VI, la lettera scritta a Bernardino da Porto, fratello di Luigi, il 10 Febbraio 1531. In questo anno si ristamparono in Vicenza tutte le opere dell'autore, in 4.°, sull'edizione del Marcolini, e forse l'editore non conosceva quella del Bendoni. Gli editori de' *Classici* in Milano ci assicurano che nel ristampare questa novella si valsero quando dell'una, quando dell'altra edizione ogni volta che lo credettero opportuno. Ma quello che a tal uopo è da considerare, si è che iu moltiplicando le lezioni o le varianti si terminerà per non poter più indovinare qual fosse l'opera originale.

(1) *Sonetti ed altre rime..... con alcune novelle ec.* Roma per Antonio Biado 1544, in 8.°, edizione rarissima. Girolamo Zanetti inserì una di queste novelle nel *Novell. Ital.*, tom. II, pag. 309.

(2) Queste Novelle, intitolate *Proverbj*, furono stampate nel 1546, e più correttamente nel 1558, in 8.° Non è da confondere quest'opera italiana con un altro libro latino del medesimo autore, *De proverbiorum origine*, pubblicato in Milano nel 1503, in 4.°

(3) *Varj componimenti nuovamente venuti in luce ec., I quesiti amorosi colle risposte. Le Novelle ec.* Vinegia 1552, in 8.°

(4) Pubblicato nel 1541.

alla luce nel 1545 (1); ma la sesta è quella di Belfagor, che fu riconosciuta essere del Machiavelli; il che mosse dubbio sull'originalità delle altre. Ma, a dir vero, i novellieri si concedettero il diritto di spogliarsi l'un'altro, e di valersi di quella spezie di storie tradizionali, non altrimente che se fossero una cosa pubblica e comune. Gianfrancesco Strapparola usò più che verun altro di questo diritto.

Egli era nato a Caravaggio, e si applicò da giovinetto a studiare il Boccaccio ed a scrivere novelle a sua imitazione; e di fatto lo imitò, e gli entrò talvolta anche innanzi nell'opera della oscenità. Le sue sessantatre Novelle sono mescolate d'enigmi, di canzoni e d'altre somiglianti facezie, e distinte in *Notti*, come lo accenna il titolo dato loro dall'autore (2). Ciascuna Notte è composta di sei novelle: la tredicesima ne comprende fino a tredici. Sovente traduce, amplifica, prende intieri i racconti altrui: ne trae dal Boccaccio (3), dal Pecorone (4), e da parecchi altri: non risparmia neppure la novella di Belfagor, che la cambia il meglio che per lui si può, e della quale fa la quarta favola della seconda Notte. Ma quegli, al quale prende più gran numero di racconti, si è Girolamo Morlino, da noi già accennato (5). Gli argomenti sono per lo più maravigliosi, romanzeschi, inverisimili: l'autore mette in opera tutto ciò che gli vien fatto; astrologia, incantesimi,

(1) *Rime e prose volgari*, Roma per Antonio Blado, 1545, in 8.° edizione assai rara.

(2) *Le piacevoli notti di Gianfrancesco Strapparola*. La prima parte uscì in Venezia nel 1550, e la seconda *ibid.* nel 1554, in 8.°.

(3) Notte VI, Nov. I, ec.

(4) Notte II, Nov. II; Notte IV, Nov. IV, ec.

(5) Gli esemplari delle Novelle del Morlino essendo rarissimi; importa il notare quelle che ne tolse lo Strapparola, acciò gli amatori le possano conoscere, ed apprezzarne il vero autore: Nov. V, Notte VI; Nov. V, Notte VII; Nov. VI, Notte VIII; Nov. IV e V, Notte XI; Nov. I, II, III, IV, V, Notte XII; Nov. I, II, III, IV, V, VI, VII, VIII, IX, X e XIII, Notte XIII. V. le Osservazioni che precedono la traduzione francese pubblicata in Lione nel 1726, t. 2, in 12.

trasformazioni, animali e diavoli, non avuto verun riguardo ai costumi e neppure alla religione, ogni qual volta possa aggiungere il suo fine, che è solo di dilettare i lettori. Quello che accresce ancora la sconvenevolezza delle sue favole, si è che le fa narrare a giovani donzelle, che suppone oltre modo pudiche e ben allevate, ed alle quali attribuisce anche l'onore dell'invenzione; quanto allo stile non è più quello del Boccaccio o ser Giovanni; perocchè è sovente negletto e volgare. Ma, qualsiasi l'origine e la natura di queste favole, esse furono accolte con applauso universale, e tradotte e più volte ristampate (1). Molière anch'egli ne trasse l'idea di alcuna sua commedia (2). Esse però devono senza fallo la riuscita e la rinomanza alla loro oscenità; sono sì sconce, che sovente è mestieri di mutilarle, e stanno bene soltanto allato a quelle del Morlino.

Girolamo Parabosco, contemporaneo dello Strapparola non si levò, come questi, così in grido, e tutta volta ha maggior pregio e senno. Nato in Piacenza nel principio di questo secolo, pervenne a rendersi singolare non solamente come letterato e poeta, ma ancora come uno de' più valenti musici della sua età. Diede alla luce parecchie opere in prosa ed in versi, quali sono *Lettere*, *Rime*, *l'Oracolo*, *il Tempio*, *della Fama* (3), e si mostrò anche tra i poeti drammatici ed i novellieri. Oltre le commedie, delle quali abbiamo altrove fatto cenno (4), aveva pubblicata la tragedia di *Progne* (5). L'Aretino diceva di lui (6), che quando ragionava della sua

---

(1) Tra le numerose edizioni che se ne contano, si distingue quella di Venezia 1557, in due parti, in 8.°.

(2) L'argomento della Scuola delle mogli trovasi nella IV favola della IV Notte, che è tratta anch'essa dalla seconda Novella della prima Giornata del *Pecorone*.

(3) *Lettere*, *Rime*; *il Tempio della Fama*; Venezia, 1546 in 12.°. *L'Oracolo*, Venezia, presso Giovanni Grifo, 1551 e 1552, in 4.°.

(4) V. sopra, tom. VIII. p. 195.

(5) Ven. 1548, in 8.

(6) *Lettere*, lib. V, p. 195.

tragedia, si dava per musico, non per poeta, e quando parlava della sua musica, voleva essere considerato poeta e non musico. Certo si è che fu tenuto in pregio da tutti i dotti di quel tempo, molti de' quali vengono introdotti nelle sue novelle che pubblicò circa il 1552, col titolo di *Diporti* (1). Esse sono dieci: l'autore ne formò il diporto di tre giornate, e vi mescolò quistioni e varie spezie di rime, come a dire sonetti e canzoni e soprattutto madrigali. Finge che parecchi dotti e letterati, quali sono il Veniero, il Badoaro, Ercole Bentivoglio, Sperone Speroni, l'Aretino ed altri, volendo sollazzarsi alla pesca, sono sopraggiunti da una tempesta, e costretti a riparare ad una vicina capanna, dove immaginano di passare il tempo il più piacevolmente che per loro si può, narrando, l'uno dopo dell'altro, una novella ad un tempo utile e piacevole. Lorenzo Contarino è il primo a novellare, e vien dopo Ercole Bentivoglio: la novella dell'uno e dell'altro schiude la via a diverse quistioni; si disputa alcun tempo: ma l'Aretino entra a narrare alla sua volta, e ricrea i compagni con una storia veramente amena, ed affatto conforme al suo carattere.

Per tal modo si passano tre giorni, narrando novelle più o meno festevoli e talune anche tragiche: si cerca pure di sciogliere quistioni più solazzevoli che utili. Nella terza giornata vanno disputando sulla natura e la differenza de' proverbj e de' motti: e dopo averne considerati molti, Sperone Speroni, preponendo quelli che hanno un nonnulla d'ingegnoso e di epigrammatico, vorrebbe che i madrigali e gli strambotti fossero acuti e d'invenzione salsa e leggiadra (2). Pigliano quinci l'opportunità di illustrare varii madrigali ed alcune altre rime, e così la ricreazione termina coll'essere sommamente istruttiva.

Alcune donne vollero anche entrare in ischiera coi novel-

---

(1) I *Diporti*, Ven. appresso Giovanni Grifo 1552, in 8. Edizione bellissima; ma quella che fu fatta, *ib.*, nel 1558 è considerata come la migliore.

(2) Giornata III, p. 251.

llieri, e non paghe di recitare o torre le altrui novelle, osarono anche di comporne. Tra esse si rende singolare Giulia Bigolina da Padova. Teodoro Zuinger, suo contemporaneo, dice ch'ella coltivò le Muse, e fu stimata per la sua erudizione (1). L'Aretino ne fa pur cenno nelle sue lettere (2); ma lo Scardeoni è quegli che ci lasciò di lei una più minuta notizia. Al suo dire, ella aveva composte, ad imitazione del Boccaccio, novelle singolari per l'invenzione dell'argomento, per l'arte di svolgerlo, per la varietà degli accidenti, e per gli scioglimenti inaspettati (3). Disgraziatamente di tutte siffatte novelle ne conosciamo tre sole, due delle quali sono manoscritte (4), e l'altra fu pubblicata dal conte Borromeo (5). Questa contiene la storia di Giulia Camposanpiero e di Tesibaldo Vitaliani, i quali dopo aver corsi gravi rischi, sono sul punto di essere giustiziati, e poscia riconosciuti innocenti, e ricolmi di benefizj dall'imperatore Sigismondo. Per certo lo stile di questa novella è puro e leggiadro, e fa nascere il desiderio di quelle, dalle quali doveva essere accompagnata. Tuttavolta il sonetto enigmatico a doppia coda che vien dopo la novella, non risponde gran fatto alla prosa: ma forse l'autrice non avea data l'ultima mano al suo lavoro (6).

Di tutti i novellieri veneziani o lombardi, quello che potrebbe contendere la palma ai toscani e fiorentini, così per lo spirito di galanteria come per la leggiadria dello stile, sarebbe fuor di dubbio Francesco Molza modenese. Tuttochè sia insigne in ispezialità tra i lirici, aveva tutta l'attitudine per illu-

---

(1) „ Eruditione claram et vernacula poesi „. V. *Methodus; apodemica*, *Argentorati* 1594, p. 283.

(2) *Lett.* lib. V, lett 362, p. 191.

(3) *De antiq. urb. Patav.*, p. 368. Insigni argumento, artificio mirabili, eventu vario, et exitu inexpectato.

(4) Di queste due, una conservavasi in Verona nella biblioteca del marchese Saibante, e l'altra era tra i manoscritti di monsignore Tommasini Borromeo, ubi supra, p. 6.

(5) E' la terza delle novelle inedite, *ubi supra*, p. 120.

(6) *Borromeo*, ubi supra, p. 145.

strarsi ancora tra i più eccellenti novellatori. Se non che di tutte le sue novelle che formavano un Decamerone intiero (1), ne conosciamo finora soltanto cinque di stampate; quattro delle quali vennero pubblicate fin dal 1561 da Vincenzo Busdrago in Lucca, e ristampate in alcune raccolte (2); e la quinta fu messa in luce da Girolamo Zanetti, al quale l'abate Serassi aveala mandata per inserirla nel Novelliero (3). Dicesi che alcune si conservano manoscritte in Modena ed altre in Napoli (4). Se somigliano quelle che ci son note, e soprattutto la quinta, è veramente da dolere che non siano state fatte di pubblica ragione. Il Molza aveva molto viaggiato, e conosceva bastantemente il mondo per poterlo ritrarre, e n'abbiamo un non dubbio argomento in quest'ultima novella, nella quale dà ai mariti un ammaestramento di prudenza che, se non vale sempre ad impedire i traviamenti delle mogli, potrebbe almeno che sia menomarne lo scandalo. Andrebbe errato chi credesse che l'autore, per delineare cotali quadri, adoperi colori disdicevoli: egli vela con metafore ed allusioni tutto ciò che l'argomento può avere di sconcio; il che dà testimonio ad un tratto o del suo squisito sapore e della conoscenza che ha di tutte le dovizie della sua favella.

Nel mentre che i novellieri si mostrano più o meno osceni nei loro racconti, due scrittori universalmente stimati per le loro opere e pel loro ingegno, Cintio Giraldi e Sebastiano Erizzo (5), fecero prova di emendare un genere che la licenza aveva affatto invilito. Il Giraldi che avea di già composto il

---

(1) V. la sua Vita scritta dall'abate Serassi, verso la fine.

(2) Quattro delle novelle dell'onorandissimo Molza, stampate in Lucca, ecc. Se ne trova alcuna tra le cento novelle scelte da Sansovino.

(3) Trovasi anche nella raccolta delle Novelle pubblicate dagli editori dei Classici, Milano, vol. II, p. 217.

(4) Serassi, *ib.* Classici, *loc. cit.* p. 16.

(5) Li abbiamo più volte scontrati ragionando delle diverse spezie di letterati. V. Sopra vol. VIII. p. 47. vol. IX, p. 192; vol. X, p. 76.

trattato dei Romanzi, del quale le novelle non sono che una dependenza, volendo aggiugnere l'esempio ai precetti, pubblicò gli *Hecatommiti*, o cento Novelle (1), divise in due parti, ciascuna delle quali comprende cinque decadi, e ciascuna di queste, dieci Novelle. L'autore comincia dal dichiarare che vuole scrivere alla gloria della chiesa romana, e l'inquisitore il quale aveane esaminate le Novelle, assicura che rispondono del tutto alla intenzione del autore. Non altrimenti che altri novellieri diede, ad imitazione del Boccaccio, un quadro alle sue novelle. Il Boccaccio avea presa cagione del suo Decamerone dalla peste di Firenze; il Giraldi la tolse pe' suoi *Hecatommiti* da un caso non men vero, e non meno funesto, dal sacco di Roma. Parecchi Romani, salvati dalla magnanimità di uno della famiglia Colonna, si mettono in mare a Civitavecchia per recarsi a Marsiglia, dove hanno in animo di fermarsi, finchè Roma sia libera da quella calamità, nella quale era ridotta dall' esercito di Carlo Quinto, che il Giraldi chiama apertamente gente eretica e barbara (2). In quel tragitto pensano di sollazzarsi raccontando istoriette dopo il pranzo. Alla fine di ciascuna decade si stabilisce l'argomento della seguente, il che offre maggiore regolarità, ma ad un tempo anche maggiore monotonia; e questa si fa tanto più sentire in quanto che l'autore non si diparte mai dal genere grave e morale. Malgrado questo difetto troppo dominante, Bartolomeo Cavalcanti metteva le novelle del Giraldi al di sopra di quelle del Boccaccio (3); ma sono a pezza distanti da quel modello di perfezione; il genere anch' esso è affatto diverso. La varietà dell' invenzione, la facilità dello stile, l'importanza delle sentenze, ed alcune rime che a quando a quando si scontrano, non bastano a ricompensarci della mancanza

(1) *Gli Hecatommiti (o cento Novelle) di M. Giambattista Giraldi Cintio.* Monteregale, 1565, tom. II, Deche X in 8.°

(2) Decade X, p. 462.

(3) Così si esprime il Cavalcanti in una lettera al Giraldi, che leggesi nel tomo II degli *Hecatommiti*.

di ogni piacevolezza. Il più gran vantaggio trattosi da una sì ampia raccolta, si è che vi si attinse l'argomento di alcune tragedie (1).

Sebastiano Erizzo fu ancora più serioso del Giraldi. Pubblicò in Venezia, nel 1567, le sei Giornate (2), che sono una raccolta di Novelle, e non un poema religioso, come disse il Tiraboschi, tratto in inganno dalla somiglianza del titolo colle *Sette Giornate* del Tasso, e più ancora dall'autorità del Quadrio (3). Questa raccolta contiene trentasei Novelle, oltre quella stata non ha guari scoperta dall'Abate Morelli, della nascita d'Attila re degli Unni (4). L'autore giovane ancora e studente in Padova, è ammesso ai ragionamenti che altri sei giovani scolari tengono per andarsi esercitando nell'arte di narrare, e ricrearsi ad un tempo. Ciascuno, l'uno dopo dell'altro, presede all'adunanza. L'argomento delle novelle è preso per lo più dalla storia, e particolarmente dall'antica, e ciascuna di esse apre il campo a discussioni, a discorsi, a perorazioni, che ne fanno la parte più importante. L'autore manifesta che il suo pensiero è di discutere anzi che di narrare. Talora il dialogo è di somma efficacia, come sarebbe quando Armodio e Aristogitone, si deliberano di punire il tiranno

---

(1) Shackespeare trasse da queste novelle varii argomenti di tragedie; Dryden lo dice apertamente: ,, *Schackespeare s' plots are in the hundred novels of Cinthio* ,, *Preface of Moese Astrologer*. Il Giraldi anch' egli, prima d' ogni altro, ne avea tratti molti delle sue tragedie. V. sopra, tom. VIII, p. 47 e seg.

(2) *Le sei Giornate*, o diversi fortunati ed infelici avvenimenti, ne' quali si contengono ammaestramenti nobili ed utili di morale: In 4.°

(3) Il Tiraboschi, ragionando de' poemi: il cui argomento è preso dalla Sacra Scrittura, dice: ,, *Fra quali i due migliori sono le Sei Giornate di Sebastiano Erizzo . . . e le Sette Giornate di Torquato Tasso*, ec. ,, p. 1231. Il P. Quadrio, nel volum. IV della Stor. d'ogni poesia, p. 227 annovera l' opera dell' Erizzo tra altri poemi sacri; ma alla p. 359, la colloca tra le Novelle. Non fo questa osservazione per menomare l' autorità di questi due scrittori, ma per mostrare come sia malagevole di essere sempre esatto in questa spezie d'investigazioni.

(4) V. la dedica delle *Sei Giornate*, indiritta dal Poggiali a Girolamo Zulian.

Ipparco (1); tal altro vi si scontrano delle situazioni commoventi, ma per lo più affogate nelle osservazioni che le precedono, le accompagnano, o le seguono. Finalmente l'autore, abituato ai dialoghi di Platone, non sa che filosofare, e le sue novelle diventano per lui cagione di morali e politici ammaestramenti. Per tal modo eglino, scostandosi dalla oscenità del Boccaccio, si scostavano anche dalla vera natura delle novelle, e distruggevano il genere, per emendarlo. Dopo quello che abbiamo detto non è da prestare gran fede agli encomj de'quali fu largo il Dolce verso l'Erizzo (2) ed a quelli che vi fecero eco. Il solo suo pregio sta nella moralità delle storie e nell'eleganza della dizione, che sovente sembra ancora più grave e più nobile che l'argomento non comporta.

Daremo fine a questa rassegna di novellieri con Matteo Bandello, le cui opere meritano un luogo vantaggiato, e che, senza guastar la natura di un cotal genere, seppe per avventura più che gli autori precedenti, trarne profitto per ammaestramento dell'universale. Nacque in Castelnuovo, nel Piemonte verso il 1480 (3), e per compiacere forse ad un suo zio, che godeva di una grandissima riputazione tra'domenicani, entrò da giovinetto in quell'ordine, e quando quegli ne fu eletto generale, gli si fe' compagno ne' suoi viaggi in Italia, ed imparò ciò che non avrebbe mai imparato nelle scuole e nel convento, gli usi del bel mondo e l'arte della galanteria. Alcuni anni dopo, quello zio venne a morte (4), ed egli, avvegnachè continuasse ad essere domenicano, diede a conoscere la sua poca vocazione per quello stato. Avendo a vile o a noia gli studj scolastici, si applicò all'amena letteratura, ed innanzi tratto alle novelle. Non è però da credere che stesse contento

(1) Avvenimento XX.

(2) Ne fu il primo editore. V. la sua dedica a Federico Gonzaga, principe di Gazuolo.

(3) V. quello che scrive il Mazzuchelli intorno al tempo ed al luogo della sua nascita, vol. II, part. I, p. 201.

(4) Nel 1506.

all'acquisto di cognizioni sì lievi e superficiali: e' leggeva tutti i libri che venivano alla luce in Italia, in Francia, in Alemagna (1), che Paolo Manuzio gli andava procacciando: aveva imparato il latino ed il greco, e composto un volume di fogge e di frasi tratte da più eccellenti scrittori latini; interpretò Euripide per Lucrezia Gonzaga (2); compose una tragedia di Ecuba (3); tradusse quasi tutti i dialoghi di Platone (4), ed aveva anche recitate alcune Orazioni; ma tutte cotali opere furono oscurate dalle Novelle, nelle quali dispensò tutto il suo tempo ed il frutto de' suoi studj.

Dal 1497 avea dato mano a raccogliere racconti, ed egli stesso ci dice di averne udito uno dal celebre Leonardo da Vinci, che in allora dipingeva il suo Cenacolo nel convento delle Grazie in Milano (5). Nel riferire questa novella dà a conoscere l'umore bizzarro di quel famoso pittore (6). La prima scrittura che pubblicò fu la traduzione latina di Tito e Gisippo, che leggesi nella decima Giornata del Decamerone del Boccaccio (7); essa fu stampata in Milano nel 1509, e dedicata al giovane Filippo Sauli genovese (8); ma poco stante, seguen-

(1) Tom. IV, Nov. XI, p. 236.
(2) Lettere di Lucrezia Gonzaga, p. 61.
(3) Tom. IV, Nov. XIX.
(4) Tom. II, Nov. VI.
(5) V. Bottari, *Note al Vasari*, ediz. di Roma, t. II, p. 17.
(6) Tom. III, Nov. XLVIII, p. 430.
(7) Nov. VIII.
(8) Ecco il titolo di cotale versione, che diè luogo ad interpretazioni assai ridicole: „ *Titi Romani Aegisippique Atheniensis amicorum historia, in latinum versa per fratrem Matthaeum Bandellum Castronovensem, Ord. Praedicator., nominatim dicata clarissima adolescenti Philippo Saulo, Genuensi, juris caesarei atque pontificii alumno* ec. „ 1509, in 8.° Il Bayle nel suo Dizionario (Articolo *Bandello*) ingannato dal Vossio (*De Histor. lat.*, p. 677) che forse eralo stato anch' egli da altri, credette che questa versione fosse italiana. Per fermo che non aveano letto il titolo dell' opera. Il Mazzuchelli avvisa che il Vossio era stato tratto in errore da Antonio da Siena (*Biblioth.*, p. 173), e dal P. Possevino (*Appar. Sacer.* tom. II, p. 417) i quali tutti e due ignoravano che la storia originale era del Boccaccio. Ma il più

do i consigli d'Ippolita Sforza, pigliò a dettare ed a recitare le sue Novelle in italiano (1).

Il suo sapere ed i suoi modi gentili lo resero grato ai personaggi più illustri e più dotti del suo tempo ai quali intitolò le sue Novelle, e tra questi si annoverano il Machiavelli, l'Alamanni, Bernardo Tasso, il Berni, il Castiglione, il Navagero, il Fracastoro. Ebbe anche gran dimestichezza coi Gonzaghi, coi Bentivogli, coi Fregosi ed altri principi, i quali affidarongli sovente commissioni di gran rilievo. Passava dal convento alle loro corti, e credesi pure che si recasse in Parigi nel tempo che si stava formando quella famosa lega di Cambrai, che dovea far disparire la repubblica di Venezia (2). Da quel punto si mostrò propenso alla Francia, e per poco perdè la quiete e la vita. La guerra essendosi rotta tra Carlo Quinto e Luigi XII, ed egli e la sua famiglia avendo parteggiato pei Francesi, quando Milano venne nelle man i degli Spagnuoli, dovette fuggirsene insieme col padre: la loro casa fu saccheggiata, e presi tutti i loro beni.

Questo avvenimento lo determinò ad abbandonare il convento e la patria, e dopo aver seguito quando una corte quando un'altra, strinse amicizia con Cesare Fregoso e con Costanza Rangoni sua moglie, che lo condussero nel loro castello di Basseu in Guascogna, dove spese il resto de' suoi giorni nel conversare colle Muse e nel comporre le sue Novelle.

Nel tempo che era rimasto alla corte di Pietro Gonzaga, aveva istruito la celebre Lucrezia, sua figlia, nel greco, nel-

---

notabile si è che il Fontanini abbia aggiunto, e che sul suo detto siasi ripetuto (*Bibliot. de' Volgarizzatori*, tom. I, p. 417, e tom. II, p. 4), che il P. Bandello avea tradotto l'Egesippo latino di S. Ambrogio: per cotal modo il Boccaccio è trasformato in un santo greco, la sua Novella, tradotta in latino da S. Ambrogio, e finalmente in italiano dal Bandello. Si possono accumulare tanti sbagli in sì poche parole?

(1) Novelle, t. I, *Introduzione*, p. 4.

(2) V. il suo Elogio, scritto da Galeani Napione, *Piemontesi Illustri*, vol. V.

l'amena letteratura e nella filosofia: ma nel daro quell'educazione che a Lucrezia parea oltre ogni dire filosofica e severa (1), s'invaghì della discepola, la quale non ebbe a disdegno li suoi amori, ed essi erano palesi; perocchè il Baldello la celebrava ne' suoi versi, dettò in sua lode un poema di undici canti in ottava rima (2), e si gloriò sempre di averla *santamente* amata (3). Giulio Cesare Scaligero compose ciò non ostante un epigramma sopra cotale amore (4). Ma il più notabile si è che Lucrezia professò sempre la morale più severa, e quello che torna a più grande onore del suo maestro ed amante si è, ch'ella si gloriava di conformare il tenore della sua vita ai saggi ammaestramenti statile da lui infusi (5). Se non se ne possono trarre conseguenze gran fatto favorevoli ai costumi del tempo, non si può però a meno di avere in maggiore concetto il carattere del Bandello, il quale era tenuto in grande riputazione, malgrado i suoi amori e le sue novelle. Enrico II (6) lo nominò al vescovado di Agen, ed egli, fidandone l'incarico al vescovo di Grasse, ne divise le rendite con Ettore Fregoso, figliuolo di Cesare (7), e continuò a stendere ed a pubblicare i suoi racconti, finchè uscì di vita nel 1561. Quello che diremo delle sue novelle, indicherà meglio ancora la natura dell'autore.

---

(1) *Lettere di Lucrezia Gonzaga*, p. 61 e 62; e *Trattato degli studi delle donne*, part. I, p. 124. Credevasi che quelle lettere, pubblicate sotto il nome di Lucrezia Gonzaga, fossero state dettate da Ortensio Landi: ma il P. Affò ne rivendicò a lei l'originale lavoro.

(2) *Cant. XI composti dal Bandello, delle lodi della signora Lucrezia Gonzaga ec.*, ristampati in Agen nel 1545, in 8.°.

(3) Tom. III, Nov. LIII, Lettera ad Pietro Margano.

(4) ,, *In Bandelli amores pro D. Heroina Lucretia Gonzaga, Pyrri filia* ,,: si legge questo epigramma in capo alle rime soprallegate.

(5) V. Lettere sovraccennate.

(6) E non, come dice il Tiraboschi, Francesco I, che era morto da tre anni.

(7) Cesare, andando ambasciatore a Venezia, era stato assassinato dal marchese del Vasto, governatore di Milano.

Esse sono dugento quattordici, ed a ciascuna è premessa una lettera per lo più istruttiva ed importante, indiritta a colui al quale dedica la novella. Furono stampate la prima volta in Lucca nel 1554, e l'autore vi aggiunse una quarta parte che vide soltanto la luce dopo la sua morte, nel 1573, colla data di Londra. Se ne fecero molte impressioni e traduzioni: ma furono notabilmente guaste e mutilate: e si soppressero le lettere dedicatorie (1). Belleforest, dopo Boaistuau, non pago di voltarle in francese, volle anche migliorarle, e terminò per togliere loro quello che aveano di buono (2). Il peggio si è che le novelle del Bandello furono bersaglio di censure ingiuste, o per lo meno esagerate, ingiuriose all'autore, e che possono trarre in inganno i lettori. Facciamo prova di rendere ragione all'uno, e di mostrare agli altri l'utilità che possono ricavare dalla sua opera.

L'uso di legare in sol corpo molti racconti isolati e di volgerli ad uno scopo, non era più di moda, ognuno essendo sazio di *giornate*, di *notti*, di *serate*, di *cene*, di *mesi*; perciocchè quantunque diverso ne fosse il nome, il disegno ed i quadri erano poco più poco meno somiglianti, e cominciavano ad infastidire. Il Bandello entra egli stesso a parlare, ed appresentandosi come storico anzi che come narratore, ad altro non mira che a fare accorti gli amici e i lettori, degli avvenimenti, dei costumi, delle opinioni del suo tempo. Alcuna fiata rimonta alla storia antica; ma ha particolarmente tra le mani la moderna, e quella del suo secolo. I novellatori precedenti avevano il più delle volte attinto gli argomenti delle loro no-

---

(1) Si trovano più o meno di cotali difetti nelle edizioni fatte in Milano nel 1560, in tre vol. in 8.°, ed in Venezia nel 1566, in 4.°.

(2) Gordon de Parcel diceva che Belleforest erasi presa una soverchia libertà in cotale traduzione. *Biblioteque des romans*, vol. II, p. 304. Il Bayle, condonandogli l'asprezza dello stile, non gli poteva menar buono che avesse aggiunto, troncato, cambiato cento cose, e soprattutto soppresse le dediche, che sono una parte rilevante dell'opera, *Lettere*, tom. II, p. 657.

velle alla medesima sorgente, ma svisandone sovente la sostanza, a doverle rendere più amene che istruttive; mentre che il Bandello diletta al solo fine d'istruire e di rendere omaggio alla verità. Talora ci mette sugli occhi le tragiche vicende dei grandi personaggi: più sovente ci appresenta quelle degli uomini di più basso affare: li suoi eroi, non essendo da noi molto remoti, ci ammaestrano maggiormente. Seppe per fino dare importanza alla parte del Gandino o Zanni, bergamasco, che da indi in poi riscosse grandi applausi nel teatro (1). Per tal modo ci dà a conoscere tutti gli ordini della civile società, e quello in ispezialità, al quale appartiene il maggior numero dei lettori.

Le lettere che vanno innanzi alle novelle, e che servono loro d'introduzione o di commento, ci chiariscono dell'origine, dell'occasione, delle circostanze, dei testimonj dell'avvenimento, ed anche dello scopo, sempre morale, a cui mira il novellatore, e talora vi si trova un quadro delle opinioni, dei costumi del tempo a cui l'argomento della novella si riferisce; il che la rende ancora più verisimile ed importante. In tal forma egli fa a Lancino Curzio (2), ed a Bartolomeo Ferraro (3), filosofo e poeta, la dipintura più vera e più increscevole de' vizj dominanti delle donne e degli uomini di quella età. Ei ragiona degli errori de' protestanti, ma non tace i vizj dei cattolici, soprattutto degli ecclesiastici (4). Si studia per anco di reintegrare il vero carattere politico e letterario di alcuni personaggi, stato dalla storia o dalla tradizione alterato, come sarebbe a dire di Luigi Fieschi (5), e di molti altri.

Per questo egli prende alcuna volta argomenti già da novellatori precedenti o da contemporanei maneggiati; ne fa cenno egli stesso, e, senza essere più plagiario di quello che lo

(1) *Piemontesi illustri*, tom. V, p. 99.
(2) Tom. I, Nov. IX.
(3) *Ibid.* Nov. XXV.
(4) Tom. III, Nov. X, XIV e XXV.
(5) Tom. VI, Nov. XXXVIII.

fosse il Boccaccio, ed i suoi imitatori (1), studiasi di dare all'argomento una più grande verisimiglianza e convenevolezza, non pure una novella forma. L'infortunio di Giulietta e Romeo era noto universalmente, ed era già stato ritratto da Luigi da Porto (2); il Bandello, scorgendovi, oltre la pietà del caso, un singolare documento dei costumi e della natura di quell'età, non credè inopportuno il narrarlo di nuovo, come si fece più volte ancora dopo di lui; ma la sua penna sviluppa e rende assai più affettuoso un siffatto avvenimento. La nimicizia delle due famiglie Cappelletti e Montecchi, la dichiarazione amorosa di Giulietta e di Romeo, le loro segrete nozze, la loro morte, l'effetto ch'essa produce sulle due famiglie nemiche, formano la sostanza della favola, che pertiene in comune al Porto ed al Bandello; ma certo questi mette maggiore delicatezza e decoro nell'espressioni amorose dei due giovinetti, svolge maggiormente il carattere di Fra Lorenzo; rende più esitante e sospettosa Giulietta sul punto di bevere il sonnifero; in fine dà maggiore unità all'insieme, e maggiore rapidità allo scioglimento. Tutte queste considerazioni avrebbero dovuto mettere l'autore al sicuro dell'imputazione di plagio; tanto più che dice egli stesso d'avere udito un tale racconto, e per avventura la novella stessa del Porto, ai bagni di Caldiero, non molto discosto da Vicenza, dove il Porto, vicentino, l'avea verisimilmente composta e recitata (3).

Alla verità dei fatti il Bandello aggiugne ancora la varietà

---

(1) Manni *Istoria del Decamerone del Boccaccio*. V. sopra tom. III, p. 176 nota (2).

(2) V. sopra in questo Capo p. 146.

(3) Tom. IV, Nov. IX, pag. 139. Abbiamo veduto che la novella del Porto era uscita alla luce in Venezia nel 1535, e tre volte ancora prima del 1555, epoca della prima edizione delle novelle del Bandello. Questi non la poteva dunque ignorare; ed è strano che sia stato incolpato di plagio, avendo egli stesso accennata la sorgente onde la deriva, al celebre Fracastoro, al quale è da lui intitolata.

de' principj. Le sue sentenze indicano spesse fiate una mente al di sopra delle preoccupate opinioni del suo secolo e della sua condizione. Talvolta egli lascia pur trasparire l'uomo religioso ed il frate, come quando ragiona del Pomponazzi (1) e di alcuni altri; ma in generale si da a divedere, per quanto gli vien fatto, storico filosofo, dannando la maggior parte degli errori e delle opinioni della sua età. Riprova la dottrina del Machiavelli, e conseguentemente le opere de' principi così grandi come piccoli, che sfacciatamente la professavano (2). Tocca i vizj degli ecclesiastici e soprattutto della corte di Roma, e riconosce la necessità di una riforma (3): dileggia i monaci che vengono a contesa per alcuni privilegj, come se si trattasse di cosa di gran momento per la religione (4); non risparmia nè la magia nè l'alchimia (5), nè l'uso sciocco di far dimorare in quello che chiamasi virtù nelle donne, l'onore delle famiglie (6). Per siffatto modo raccomanda e professa i veri dettami della morale, quali sono la virtù filiale (7), l'ammirazione per le più insigni virtù (8), e, che più monta, la

(1) Tom. VII, Nov. XXXVIII, p. 48.

(2) Tom. III, Nov. LV, lett. a Luigi Gonzaga.

(3) Particolarmente nel tom. VII, nov. XXV, p. 312 ,, Tuttavia se mi fosse lecito il dire, io con riverenza direi, che l'avarizia e l'ingordigia de' sacerdoti sia quella, che in gran parte abbia dato grandissimo fomento a queste diavolerie, e darà vie maggiore, se la chiesa non mette mano alla emenda de' Cherici e di tutti i cristiani ec. ,,.

(4) *Ibid.* Nov. XXXII, p. 369.

(5) *Ibid.* Nov. XXIX, p. 341.

(6) ,, E' nel vero grave sciocchezza quella degli uomini mi pare, che vogliono che l'onor loro e di tutta la casata consista nell'appetito d'una donna: ,, ed alquanto dopo rende ragione di cotale errore di cui la legislazione ha fatto sovente una legge: ,, Ma noi facciamo le leggi, le interpretiamo, e le dichiariamo come ne pare ,,. Tom. II, Nov. XXV, p. 209.

(7) Tom. III, nov. LII, p. 340, e novella LIII, p. 353.

(8) Il Bandello dichiara più volte che scrisse le sue novelle per celebrare i fatti ed i personaggi ragguardevoli, ed il popolo ed il secolo al quale appartengono. T. I., p. 14 ec.

tolleranza quando trattasi di opinioni che non si possono insieme accordare (1).

Ma l'argomento più usitato delle sue novelle è l'amore e la galanteria e più ancora gli abusi che ne conseguono. Dopo Leone X era la cosa più gradita agli accademici, alle corti, alla chiesa. Sventurato quell'artista, quel poeta che non si mostrasse amante! Il Bandello, tuttochè monaco, segue come il Firenzuola, il Bembo ed il Casa, questa usanza, ed in cambio di opporsi inutilmente al gusto dominante, se ne vale per conseguire il suo fine. La licenza che gli viene talvolta imputata, ha niente di pericoloso, e mira piuttosto a far cadere in discredito i cattivi costumi, perocchè ne mette sugli occhi i funesti effetti. Le riflessioni che precedono, accompagnano o seguono le novelle di questo genere, danno chiara fede che nel recare in mezzo i fatti come accaddero, o quali venivano dalla tradizione ripetuti, non confonde mai il bene col male, la virtù col vizio; da per tutto persegue i cattivi ed i colpevoli (2). Finalmente dedica le sue novelle non a stoici, ma a uomini, come dice egli stesso, simili all'uomo di Terenzio, che essendo di carne umana, non stimano essere loro tanto disdicevole lasciarsi alle volte vincere dalle passioni amorose, e quelle, temperatamente più che si può, reggere (3). In luogo dunque di dire collo Zeno, che la laidezza con cui molte delle sue novelle sono distese, non fa onore nè al frate che le ha scritte,

---

(1) Tom. III, p. 248 lettera a Giampaolo Sforza, Nov. 42., e lett. a Francesco Maria Molza, Nov. 4, p. 318.

(2) ,, Non si troverà che il vizio si lodi, nè che i buoni costumi e le virtù si condannino, anzi tutte le cose mal fatte sono biasimate, e le opere virtuose si commendano e si lodano ,,. Tom. IV nov. XI, p. 239.

(3) V. soprattutto nel t. VI, la lettera che precede la nov. XL, p. 33. Il Corniani per provare che il Bandello è un'autore scostumato reca un passo di questa medesima lettera, e sopprime queste poche parole, che ci richiamano alla mente l'obbligo di frenare le passioni: ,, E quelle, temperatamente più che si può, reggere ,,. V. *Secoli della letteratura Ital.*, vol. V, pag. 20.

nè al vescovo che le ha pubblicate (1), rallegriamoci piuttosto coll'autore che abbia saputo ricreare i lettori senza perdere di vista che li dovea pur anco emendare. Sotto questo aspetto non vuol egli essere anteposto all'Erizzo ed al Giraldi, la cui soverchia severità reca fastidio, e fa prender a noia la morale delle loro novelle? Il Tiraboschi temeva anche, non i protestanti se ne valessero contro i cattolici, notando che il Bandello era claustrale e vescovo (2). Non veggo molto chiaramente qual conseguenza ne potessero dedurre contro il cattolicismo; perciocchè in niun luogo l'autore fa trionfare il vizio, e nelle sue dipinture dei costumi morde ogni atto, ogni preoccupata opinione degli aderenti ad una setta non meno che dei loro avversarj.

Egli tutto intento al disegno delle sue Novelle, dei quadri, dei caratteri che volea delineare, non badava gran fatto agli ornamenti della locuzione (3): e mentre gli altri novellatori aveano l'animo più rivolto alle veneri dello stile, che al loro argomento, e' si gloria all'incontro di darsi più pensiero delle cose che delle parole (4); è perfino convinto, che per quanto s'ingegni, non cessa di essere lombardo e di adoperare voci triviali, e che sanno alquanto del gotico (5). Pare che si facesse beffe di coloro che non trovavano nelle sue Novelle lo stile del Boccaccio; e per verità egli prendea soltanto da quello scrittore le maniere metaforiche da lui adoperate, e che vennero in appresso approvate, a disegnare parecchie cose che non si saprebbero decentemente appellare nel proprio nome; ma non tolse da lui nè le fogge nè l'eleganza, nè la venustà. Egli era della scuola di Baldassar Castiglione, suo concittadino ed

(1) Note al Fontanini, T. II, p. 181.
(2) Vol. III; p. 1235.
(3) Tom. I, p. 6, ed alquanto dopo: ,, *Come io parlo, così ho scritto, non per insegnare altrui. nè accrescere ornamento alla lingua volgare, ma solo per tener memoria delle cose, che degne mi sono parse di essere scritte* ,, p. 14.
(4) *Ibid.* pag. 14, e tom. IV, p. 239.
(5) Tom. VII, introduzione, p. 9.

amico, e con tutto ciò non pervenne a dare alle sue Novelle tutta la purezza con che il Castiglione dettò il suo Cortigiano (1). Non dirò che lo stile del Bandello vada innanzi a quello del Boccaccio, come pretende il signor Galeani Napione (2); e tanto meno dirò col Corniani che „ ove volle essere originale, incappò in lombardismi ed anche in barbarismi, da lui forse contratti nel lungo soggiorno di Francia, e che anche le scorrezioni grammaticali non siano ad esso straniere (3) „; dico soltanto che la sua locuzione è chiarissima, rapida, insinuante, che per avventura se l'avesse maggiormente elaborata, compassata, nobilitata, avrebbe conversa l'attenzione del lettore più alla forma che alla sostanza delle sue narrazioni; ed il suo divisamento era di non distrarlo mai dall'oggetto principale.

Abbiamo fatta la mostra de' novellieri più insigni del sedicesimo secolo; l'argomento ci mena a mover parola degli autori di Romanzi, giacchè altro non sono che novelle più sviluppate e più estese. Il Doni ne accennava parecchi nella terza parte della sua prima Biblioteca, cioè innanzi all'anno 1550, in cui fu fatta di pubblica ragione; ma ne dimenticò che meritavano più d'ogni altro di essere mentovati, come sarebbe a dire il *Peregrino* di Jacopo Caviceo (4), e la *Filena* di Niccolò Franco (5). Il Fontanini, più esatto, nel collocare questi autori tra gli scrittori di storie favolose, dice che l'uno aveva imitato il *Filocopo* del Boccaccio, e l'altro la *Fiammetta* (6); ma Apostolo Zeno osserva che il romanzo del Franco entrò innanzi non pure alla Fiammetta, ma anche al Filocopo nel fatto della prolissità e della noia, e par mover dubbio che al-

---

(1) V. sopra tom. X, p. 86.

(2) Elogio di Matteo Bandello, part. II, *Piemontesi Illustri*, tom. V.

(3) *Ubi supra* p. 14. Il Mazzuchelli, tom. II, p. 204; il Tiraboschi, p. 1235 ed altri aveano parlato in ben altra maniera.

(4) Pubblicato in tre libri, in Parma, nel 1508, in 4.°

(5) In dodici libri, Mantova, 1541 in 8.°

(6) Tom. II, p. 163.

vi possa durarne la lettura (1). Non è da negare che l'Italia non si segnalò gran fatto in questo genere di composizioni: il Boccaccio stesso che mise tant'arte ed importanza nelle sue scritture, pare che ne sia del tutto privo ne' romanzi, dove è più o meno stentato, freddo ed inverisimile. Per avventura la vaghezza e l'abitudine di particolarizzare che gli Italiani contrassero nel comporre le loro novelle, li tolse dallo scrivere colla rapidità ed il calore richiesti dal racconto e dallo scioglimento di una favola più estesa. Forse anche la poesia essendosi appropriata un cotal genere, amavano meglio di comporre in versi i loro romanzi. E certo il numero e la varietà di siffatti poemi romanzeschi, che l'Italia produsse in questo secolo (2), può ristorarci dei romanzi in prosa di cui mancò.

Una maniera di romanzi ancora più favolosa, in cui vengono messi in iscena uomini e bestie, enti reali ed enti fantastici, occupò alcuni autori del sedicesimo secolo. Di tal fatta sono i *Discorsi degli Animali* e l'*Asino d'oro* del Firenzuola, i *Capricci del Bottaio* e la *Circe* di Giovanni Battista Gelli. Al cadere del secolo decimoquinto era anche uscito un romanzo assai strano col titolo di *Hypnerotomachia*, cioè pugna d'amore in sogno. L'autore è Francesco Colonna, nascosto sotto il nome di Polifilo o amante di Polia, che è un personaggio del suo romanzo (3). L'invenzione è non pur nuova ma bizzarra. Lo stile è un dialetto greco, latino, lombardo, mescolato con voci ebraiche, arabe e caldee. Alcuno avvisò di scorgere in questi vaneggiamenti delle gravi verità; filosofi, geometri, antiquari, alchimisti, astrologi, tutti lo aveano pel libro della sapienza e della natura. In fine, l'opera è un sogno

(1) „ *Romanzo da lungo fiato, e da far venire l'asma e l'ambascia* „. Ibid. nota (a).

(2) V. sopra tom. V, cap. V e VI, tom. VI, cap. VII e X.

(3) *Hypnerotomachia* (pugna d'amore in sogno o in sonno) *Poliphili* (di Frate Francesco Colonna) *ubi humana omnia non nisi somnium esse docet, atque obiter plurima scitu sane quam digna commemorat*. Venetiis in aedibus Aldi Manutii, 1499 in foglio.

misterioso che trasse molti a vaneggiare (1); ed in esso per avventura i Liberi Muratori tolsero l'idea di alcuni loro riti e formole simboliche.

Il Firenzuola, oltre le Novelle, scrisse anche i *Discorsi degli Animali* (2), in cui non si contentò d'imitare Esopo il quale aveva inventato o perfezionato questo genere tra' Greci; ma volle anche legare le sue favole, e farne una spezie di poema in prosa, un perfetto romanzo. In una non so quale città, eravi un re che prestava una fede illimitata ad un filosofo per nome Tiabuono, il quale di tempo in tempo gli andava narrando alcuni ragionamenti molto assennati che le bestie tenevano al lione loro re. L'autore inventa parecchi episodj che aprono la via a narrazioni svariate, al solo fine di mettere nel re la diffidenza su tutti quelli che lo circondano, e di far guerra ai cortigiani ed agli adulatori che sono la peste delle corti ed il flagello de' popoli e dei re.

L'*Asino d'oro* vale ancora di più, e viene riputato piuttosto una parafrasi e quasi una imitazione che un volgarizzamento di quello di Apuleio. L'Autore accenna egli stesso di averlo tolto da quell'antico (3); ma prende con tanta maestria egli stesso il luogo di Lucio che è il principale personaggio del romanzo latino, e sostituisce o lega con tanta maestria alle avventure di lui le sue proprie, che sovente il romanzo sembra originale, e diletta ancora più dell'antico. Allora pure che l'autore non fa che tradurre l'originale, vi aggiugne tan-

---

(1) V. *Zeno al Fontanini*, tom. II, p. 164, nota (*).

(2) *I Discorsi degli Animali*.

(3) *Apulejo dell' Asino d'* oro, *tradotto per Messer Agnolo Firenzuola Fiorentino*. Vinegia prasso Gabriele Giolito, 1550 in 12.° ; prima edizione, bellissima e rarissima. Il testo originale lasciava desiderare qualche pagina: Lodovico Domenichi vi sopperì con sì grande artifizio, che lo stile dell'uno non si distingue da quello dell'altro. V. la dedica di Lorenzo Scala a Lorenzo Pucci. I Giunti in appresso tolsero alcuni passi osceni nell'edizione che ne fecero nel 1598 e nel 1602, in 8.°: il che fa anteporre le edizioni di Venezia del 1550 e del 1566.

to brio ed eleganza, che piace assai più l'udire l'Asino del Firenzuola che quello di Apuleio (1).

Giovanni Batista Gelli si levò ancora più in grido in questo genere, e per maggiore singolarità fu ad un tempo scrittore, accademico, calzettaio, ed ottenne dal padre di potersi applicare allo studio soltanto nell'età di venticinque anni. Fu uno de' fondatori dell'accademia Fiorentina, ed, incaricato dal duca Cosimo primo di leggere ed illustrare pubblicamente la Commedia di Dante, lasciò un corso di Lezioni sopra quel poeta in parecchi volumi (2). Diede pure alla luce altre opere, e di cinquantacinque anni esercitava ancora l'arte di calzettaio, che probabilmente non lasciò sino a che uscì di vita in Firenze nel 1563. E' anche autore di commedie, di rime, di parecchie traduzioni dal latino; ma le due opere che gli danno qui luogo, sono la *Circe* ed i *Capricci del Bottaio*.

La Circe non è tutta sua, comecchè abbia più di originalità dell'*Asino d'oro* del Firenzuola (3). Ulisse, in Omero, ottiene da Circe che i suoi compagni, trasformati in porci, siano restituiti alla forma loro primiera e facciano insieme con lui ritorno in Itaca: il Gelli trae gran vantaggio di questa favola. Nel suo romanzo, Circe si offre presta a compiacerlo, sì veramente ch'essi vi acconsentano. Ulisse non ha nè anco il più lieve sospetto del loro consentimento; ma come resta maravigliato, quando, offerendo a suoi concittadini, trasformati in animali, di ritornar uomini, quasi tutti ricusano di volerlo fare! Non pure il cane, il leone, il cavallo, ma ancora la le-

---

(1) Udeno Nisieli o Benedetto Fioretti non esitò di dire nei suoi *Proginnasmi* (tom. IV) che ,, *Agnolo Firenzuola, traduttore d' Apuleio, ebbe maggior ingegno dell' autore, tacendo o commutando in meglio quelle asinità Apuleiane* ,,.

(2) Esse sono partite in sette volumetti col titolo di *Lettura I, II, III ec.; su lo Inferno* di Dante, pubblicate dal 1554 al 1561. Ciascuna di esse letture è divisa in lezioni. E' oltre modo malagevole di poter rinvenire la quinta parte.

(3) Fu stampata in Firenze nel 1549, in 8.° Le ristampe che se ne fecero nel 1550 e nel 1562, sono migliori delle prime edizioni.

pre, il serpente, la talpa, l'ostrica trovano assai validi argomenti per dover anteporre la condizione della bestia a quella dell'uomo. L'elefante solo si risolve a ripigliare l'esercizio della ragione umana, ed a seguire Ulisse ed i suoi compagni. Ognuno si avvede che questi animali tolsero da Plutarco la loro maniera di argomentare; ma il Gelli l'ha ampliata d'assai, accomodandola a dieci spezie diverse; il che dà materia ad altrettanti dialoghi, in cui è partito il romanzo. Questa spezie d'apologo fu per ogni dove tradotta o imitata. Due traduzioni ne furono fatte in Francia (1) ed il La Fontaine se ne appropriò l'argomento nella favola intitolata, *I compagni d' Ulisse* (2).

I Capricci del Bottaio sono più semplici quanto a invenzione, ma più filosofici. Giusto, uomo non addottrinato, ma fornito di buon senno naturale, passando le notti con poco sonno va ragionando colla sua Anima, e lo fa sì ad alta voce che Bindo, suo nipote che dorme nella camera vicina, intende e raccoglie ogni cosa. Ed è sulle note di Bindo che il Gelli fa parte al pubblico dei Dialoghi notturni di Giusto colla sua Anima, i quali videro la luce in Firenze nel 1546 e nel 1548 (3). Il Corniani non sa comprendere come Giusto potesse ragionare e riflettere indipendentemente dalla propria anima (4). Ma non è questa la prima volta che si separarono, e *personizzarono* le facoltà della mente in meditazioni troppo più gravi di quelle del Gelli, e che l'uomo tutto immerso nelle sue riflessioni, ragionò colla sua anima, col suo cuore, con se stesso. Non è egli noto che il Tasso padroneggiato dall'abitudine di meditazioni solitarie, finì per credere di ragionare con un al-

---

(1) Una di queste due traduzioni è di Duparc, e fu pubblicata in Parigi nel 1567 e nel 1572. in 12.° ; l'altra è di un anonimo, e venne stampata *Ibid*, nel 1681 in 12.°.

(2) E' la prima favola del XII libro.

(3) Sotto il titolo di *Dialoghi del Gello col Dialogo dell'Invidia*, partiti prima in otto dialoghi, e poscia in dieci, in 4.°. Vengono indicati comunemente col titolo di *Capricci del Bottaio*.

(4) *Secoli della letteratura ital.* vol. VI, p. 102.

tro spirito, allorchè non ragionava che col suo (1)? Come che sia la cosa, l'anima di Giusto gli dà ammaestramenti molto assennati intorno alla propria natura, alla maniera di vivere, ai vantaggi di una condizione privata ed oscura, all'arte di godere della vecchiaia, rimovendo i dispiaceri del passato ed i timori dell'avvenire; in fine, se non vi ritroviamo una filosofia altrettanto profonda, quanto altri pretese (2), essa lo era bastantemente secondo il suo tempo, come ne dà chiara fede l'Indice di Sisto V, che pose fra i libri proscritti i *Capricci del Bottaio*, e più ancora le correzioni fatte dal P. Livio (3).

Si potrebbero qui toccare tutte le opere che offrono alcune invenzioni più o meno strane, che il Fontanini chiama ingegnose (4). In questa serie metteva quelle dove si tratta di giuochi, di oracoli, di sorti, e tutto ciò che appartiene a qualche ritrovamento storico o drammatico. L'Indice romano trovò che la maggior parte di esse erano abbastanza rilevanti per doverle proscrivere; la ragione ed il buon gusto, le condannarono all'obblivione. Noi non dimoreremo in esse maggiormente, ed entreremo piuttosto in quelle raccolte di *Lettere finte*, nelle quali in un commercio epistolare immaginario si tratta di qualsivoglia materia più o meno importante. Ma da esse ai romanzi, non avvi il più delle volte, dalla forma in fuori, veruna differenza. Questa maniera, nella quale gl'ingegni si esercitarono sì felicemente nell'ultimo secolo, non fu trasandata dagli Italiani del decimosesto; e ne fanno fede le *lettere amorose* del Parabosco, del Doni e del Pasqualigo. Il Landi ne diede pure alla luce, attribuendole a donne insigni del suo tempo. Andrea Calmo ne scrisse nel dialetto Veneziano, che hanno pur efficacia e venustà, col titolo di *Gherebizzi*. Quelle

---

(1) V. sopra tom. X, p. 97.
(2) V. qui sopra, Cap. XXXIV.
(3) V. l'edizione di Venezia del 1605, in 8.°, corretta dal P. Maestro Livio Legge, agostiniano, teologo ec.
(4) Tom. II, p. 189.

del Pasqualigo, hanno maggiore dependenza le une dalle altre, ed appresentano maggiore intrigo.

Abbiamo pure delle lettere didascaliche o polemiche, le quali, se non si rendono singolari nell'opera dell'invenzione, sono più gravi ed istruttive. Si finge in esse una corrispondenza con persone vere o immaginarie, qual è quella che Andrea della Nave, se si sta al detto del Doni (1), fingeva di avere con antichi filosofi: in esse si recano in mezzo quistioni più o meno rilevanti, come nelle lettere *Vergeriane*, e nelle *Cattoliche* del Muzio, nelle Epistole *Pittoriche* dell'Aretino e nelle *Discorsive* di Diomede Borghesi. Trattano queste della favella toscana, e versano per lo più intorno a discussioni grammaticali, che erano in quel tempo di gran momento (2). Se ne scontrano, nella prima Biblioteca del Doni ed in quella del Fontanini, molte altre, il cui titolo ci fa aperto l'intento degli autori, che non mettono sempre ad effetto.

Gli Italiani ebbero assai migliore riuscita in un genere la cui forma è piacevolissima, ogni volta che la materia è di qualche rilievo; intendo parlare dei *Dialoghi*, i quali hanno sempre del drammatico. L'Italia ha gran dovizia di siffatte produzioni, e dicesi che Sperone Speroni fu quegli, che, ad imitazione di Cicerone e di Platone, li destinò il primo a disputazioni filosofiche. Alcuni autori lo posero anche innanzi a Platone, perchè questi discute e mai non afferma, mentre che lo Speroni esamina e proferisce sentenza (3): quasi che il dubitare non sia sovente più filosofico che l'affermare! Sia che vuolsi, tutte le scienze erano allora tratte nella forma dialogistica; grammatica, rettorica, erudizione, morale, politica, teologia, tutto fu esposto in dialoghi. Abbiamo altrove veduti gli *Asolani* del Bembo, l'arte della guerra del Machiavelli,

---

(1) Seconda *Libreria*, p. 23.

(2) Sono divise in tre parti. La prima venne fuori in Padova nel 1584, in 4.°; la seconda, in Venezia nel medesimo formato; e la terza a Siena, dopo la morte dell'autore, nel 1603, in 4.°.

(3) *Corniani*, *ubi supra* vol. VI, p. 48.

il *Galateo* del Casa, il *Cortegiano* del Castiglione, l'*Ercolano* del Varchi, i dialoghi del Giannotti, del Patrizi, del Tasso. Direbbesi che la maggior parte degli scrittori sospettavano di non poter maneggiare convenientemente un qualsivoglia argomento senza mettervi un nonnulla di fantastico e di bizzarro, ed anche più che non bisognava. Alcuna volta le dipinture che precedono le disputazioni, e l'azione degli interlocutori che le sostengono, sono sì animate, che si crederebbe di essere presente ad un dramma. Il Tasso si dà a divedere altrettanto poeta in questo, quanto è filosofo nel restante (1). Finalmente cotest'arte di dialogizzare venne di tanta importanza, che Carlo Sigonio si studiò di stabilirne le regole, e ne pubblicò un Trattato assai profondo.

Da tutto quello che abbiamo accennato delle storie favolose, delle corrispondenze immaginarie, dei dialoghi, è pur giuoco forza di conchiudere che sono come altrettante varietà, e derivazioni del genere delle Novelle, e che anch'esse fanno parte del genere romanzesco propriamente detto. Fu in quel tempo il genere dominante, ed essendosi, per modo di dire, impadronito di tutti gli altri, stabilisce la natura di quel secolo, il che ci porta a dimorare ancora in esso alcun poco.

Tuttochè il Poliziano ed il Sanazzaro avessero dato opera i primi a richiamare i loro contemporanei all'imitazione del Boccaccio, si fu il Bembo che, nel principio di quel secolo, vi riuscì troppo meglio di ogni altro; ed i suoi consigli, le sue esortazioni, il suo esempio tornarono ad ottimo fine. Per lui il Decamerone diventò il libro ben accetto di tutti gli Italiani; quivi credettero di dover imparare non pure la propria favella, ma l'arte di scrivere in ogni maniera, di narrare, di dialogizzare, di discutere, di perorare, d'istruire, di scherzare. Si venne a conoscere che in un altro libro, le *Cento Novelle antiche*, si rinveniva quasi la stessa eleganza che in quelle del Boccaccio, ed altri pregj somiglianti. Il Bembo confortò il Gualteruzzi a farle di pubblica ragione per dare un esemplare

(1) V. sopra tom. X, pag. 94 e seg.

di più agli imitatori del Boccaccio; nè qui si ristette: nel comporre le sue *Prose*, non contento d'imitare la purezza e l'eleganza delle composizioni del quattordicesimo secolo, volle anche imitarne la forma ed il genere d'invenzione, come ne fanno chiara fede gli *Asolani*; ed ebbe la soddisfazione di vedere che gli Italiani, dopo il Decamerone, altro non aveano tra le mani che questo suo scritto (1).

Per siffatta maniera insieme collo studio della favella si propagò vie più di giorno in giorno la smania del raccontare, la quale acquistò tale prevalenza, che tutti, uomini e donne, letterati ed ignoranti, laici e religiosi, dame e cameriere, altro non facevano: si raccontava nelle corti, nelle botteghe, nelle accademie, nelle chiese; ed i ragionamenti, le lezioni, i sermoni, le opere erano, quali più, quali meno, un'imitazione del Decamerone (2). Quando ad altri non veniva fatto di inventare, adoperava almeno le forme e lo stile dei racconti, per modo che le voci, le frasi, le fogge, l'armonia ricordava l'imitazione del Boccaccio; se non che tutte cotali qualità erano assai mal collocate in altri generi affatto differenti.

Quando si imita, è raro che non si cada nell'esagerazione; e da una buona scuola escono guaste produzioni. Lo stile, in apparenza, copioso, numeroso, magnifico valeva solo a ricoprire idee vuote di senso e volgari, e sovente si sarebbero anche cercate invano delle idee. Epperò quello che era nel Boccaccio grandezza ed eloquenza diventò negli imitatori gonfiezza e vanità. I leggiadri motti, l'affetto, il pensiero andarono in dileguo: erano foglie e fiori che coprivano un'arida sabbia.

Cotale abuso s'insinuò non solamente nei generi più o meno lievi e romanzeschi, ma ancora ne' più gravi, come lo

(1) I biografi del suo tempo ci assicurano, che sarebbe stato tenuto per novizio nella letteratura chi non avesse letta quell'opera. V. Bayle, *Diz. crit.*, art. *Bembo*.

(2) Non è una esagerazione; è il Bandello stesso che ci dà la notizia di questa moda universale del suo tempo.

storico ed i trattati didascalici. Nel leggere molti storici si crederebbe che descrivono e raccontano piuttosto per far pompa di vocaboli enfatici e di frasi sonore, che per ritrarre l'importanza delle vicende politiche e la dependenza che hanno le une dalle altre. Quel numero maraviglioso di trattati, di memorie, di dissertazioni accademiche, alle quali davasi il nome di lezioni o di prose, il cui fine era di commentare qualche verso, qualche passo, e qualche vocabolo del Petrarca e del Dante, sembrano anzi fatte per esercitarsi nella lingua che per illustrare que' sommi scrittori. In fine tutta, o per lo meno la principale importanza di siffatte composizioni dimora nella maniera colla quale vi si adopera la favella. Il concetto, l'argomento, l'opera intiera sono destinati a mostrare la dovizia, l'armonia, la venustà della lingua (1).

Il medesimo abuso, la medesima influenza si fece sentire perfino nel genere più semplice, qual è l'epistolare, genere nel quale, nel secolo decimosesto, posero mano la più parte degli scrittori. Le lettere famigliari non sono che una corrispondenza tra amici, parenti o altre persone più o meno illustri, e posson o comprendere fatti, opinioni, aneddoti, che si confidano all'amicizia, e che per lo più non si rinvengono in altre scritture le quali vogliono essere più elaborate e circospette. Impertanto debbono non poco contribuire a rischiarare

---

(1) Gl'italiani stessi di quella età si avvidero di un tale difetto, che s'insinuava in tutte le spezie della loro letteratura; e si potrebbe comprovare coll'autorità non solamente dell'Aretino, di Franco, del Doni, del Landi, ma con quella dell'Ammirato, del Castelvetro, e più ancora di quelli che sfuggirono siffatto abuso. Ciò nulla ostante una gran parte della Biblioteca del Fontanini è ingombra di queste lezioni degli accademici fiorentini, o di quelli della Crusca. Il Corniani benchè tenerissimo della propria favella, non potè a meno di dire, parlando di cotali opere e dei loro autori: „ *Nell' accennato vastissimo pelago di dichiarazioni e di chiose poco più si vide che bollore di fantasia, accozzamento d' interminabili parole, povertà di pensieri e stiracchiatura di sentimenti. Laonde a quegli accademici il rimprovero ne venne di cicalatori e di parolai, il quale si estese di poi a quasi tutti i più tersi prosatori toscani* „. *Ubi supra*, vol. VI, p. 53.

la storia civile e letteraria del tempo in che furono scritte: di tal fatta sono le lettere del Sabellico, del Marineo, del Bruto: ma per mala ventura la maggior parte delle lettere famigliari di questo secolo non hanno un cotal pregio; sembra che gli epistolografi tengano tra essi un commercio inutile e talvolta ridicolo, di frasi e di locuzioni artificiate. Se ne vedono però alcuni che in quest' arte, in apparenza agevole, sono vantaggiati dalla folla.

Sul principio di questo secolo si avevano solo lettere latine; l' Aretino fu il primo che si gloriò di darne delle italiane nel 1537 (1). Ma avrebbe meritato maggiori encomj, se il suo stile non passasse di continuo dal gonfio al triviale, senza mai tenere una via di mezzo. Niccolò Franco ne seguì l' esempio, e lo seguirono Paolo Manuzio, il Doni, il Landi e parecchi altri. Poco stante la copia delle lettere fu sì maravigliosa, che si cominciò dal farne raccolte e scelte, come sono a dire quelle degli Aldi (2), del Dolce, del Ruscelli, dell' Atanagi, del Sansovino. Si conobbero allora le lettere del Bembo, del Guidiccioni, del Casa, del Tolomei, del Caro, del Bonfadio e di tanti altri, che sarebbe non meno difficile che superfluo l' accennare. Alla per fine si avvidero eglino stessi del ridicolo di questa smania. Il Doni, dopo avervi preso parte, terminò col farsi beffe di un sì smisurato numero di lettere di niun conto, quando si videro quelle di Niccolò Martelli (3); e Sperone Speroni dice ancora più apertamente che la pubblicazione di esse lettere era nè utile nè dilettevole, e che non tornava nè a gloria dell' autore nè a vantaggio dei progressi della lingua

---

(1) O forse nel 1532, se credesi all' Aretino. V. le sue *Lett.* tom. III, p. 19, che furono raccolte e ristampate in sei volumi a Parigi nel 1609 in 8.°. Il Fontanini si fe' invano a velergli togliere questa gloria: Apostolo Zeno, più giusto, glie la restituì. Tom. II, p. 198.

(2) Paolo ed Antonin Manuzj stamparono tre volumi di lettere diverse nel 1542, nel 1545 e nel 1564. Questa edizione riuscì così gradita, che fu più volte rinnovata.

3) *Libreria I*, art. *Niccolò Martelli*.

volgare (1). Si divulgarono anche brevi e lunghi trattati dell'arte epistolare. Il primo che vi pose mano fu Francesco Sansovino; il Tasso gli andò dietro, ed anche il Guarini, e dicesi che l'Ingegneri insegnò la perfezione di questo genere (2): ma ad onta del loro fervore e dei loro ammaestramenti le lettere perfette non diventarono per ciò più comuni in Italia.

Nulla di meno si mettono innanzi a tutte le lettere del Caro; e certo esse sono pregevoli per eleganza, chiarezza, ed un certo grado di naturalezza: ma non vi si vede sempre la necessaria semplicità, e l'autore si mostra non di rado vestito magnificamente. Le lettere del Tolomei sono meno verbose di molte altre, e riescono più gradite per la gravità e giustezza delle sentenze. Quelle del Fracastoro instruiscono ancora di più per le questioni che reca in mezzo a fine di occupare con vantaggio gli amici, e per le dotte investigazioni: vi tratta sovente argomenti di geografia, di cosmografia e di storia naturale.

Ma quegli che solo o più di qualsiasi altro si accostò più da vicino alla perfezione di questa maniera, fu senza fallo Jacopo Bonfadio, del quale abbiamo altrove ammirato l'ingegno e compiante le sventure (3). Egli non pure avea compreso qual fosse la natura della maggior parte delle lettere e degli epistolografi del suo tempo; ma avendo stabilito quello che un tal genere avrebbe dovuto essere, unì l'esempio al precetto nelle poche lettere che abbiamo di lui (4). Intorno a tale materia così egli scriveva a Paolo Manuzio: „ Quei lunghi periodi in fatti hanno troppo gran campo, e l'uom vi si perde dentro. Oltrechè in lettere famigliari par che non convengano E' molto più bello e più sicuro quel breve giro, ove così felice-

(1) V. la prima delle sue lettere, indiritta a Benedetto Ramberti.
(2) V. *Zeno al Fontanini*, tom. I, p. 156.
(3) V. qui sopra p. 63 e seg.
(4) Le sue lettere non oltrepassano le quarantasei. V. Mazzuchelli, *Scritt. d' Ital.*, tom. V, p. 1617.

mente vi aggirate, senza punto mai aggirarvi, e volteggiate lo scriver vostro con una leggiadria mirabile, senza mai cadere. Avete un apparato di parole ricchissimo, e le parole sono illustri, significanti e scelte; i sensi o sono nuovi, o se pur comuni, li spiegate con una certa vaga maniera propria di voi solo, che paion vostri, e fate dubbio a chi legge, se quelle pigliano ornamento da queste, o questi da quelle. Qua spargete un fiore, là scoprite un lume, e sì acconciamente, che par che sieno nati per adornare ed illustrar quel luogo, ove voi li ponete, nè ci si vede ombra d' affettazione. Il principio guarda il fine, il fine pende dal principio; e il mezzo è conforme all' uno e all' altro, con una conformità varia, che sempre diletta, e mai non sazia; le quali cose danno altrui più presto causa di maravigliarsi, che ardire di poterle imitare (1) ". Non dico che le cose qui scritte dal Bonfadio possano applicarsi con ragione a Paolo Maunzio; osservo solamente che conobbe troppo meglio di ogni altro la natura dello stile epistolare, e, che è ben più malagevole, se n' è meno degli altri scostato. Leggasi tra le sue lettere quella nella quale descrive a Plinio Tomacello le bellezze del lago di Garda, e l' ameno sito di Gazano, sua patria (2). Quegli che mai non vide il delizioso aspetto di quel paese, crederebbe che fosse parto di fantasia poetica; ma è un quadro di natura. Leggansi pur anco le lettere nelle quali ricorda il tempo felice da lui passato in Roma (3), e innanzi tratto in Napoli (4). Da per tutto il medesimo brio, la medesima precisione, la medesima eleganza, senza pompa, ed anche con un non so che di negligenza che ne accresce la grazia. Finalmente il Bonfadio si ebbe come il primo scrittore di lettere di quella età, e quelle che

---

(1) *Opere*, tom. I, lett. XVII, p. 56, edizione di Brescia 1758, in 8.°.

(2) *Ibid. p.* 20.

(3) *Ibid. p.* 43.

(4) Pag. 30, 62, 79, ed altrove.

ci lasciò ci fanno dolere che ne abbia scritte sì poche, o che non abbia vivuto abbastanza per iscriverne di più (1).

Rassegnando gli scrittori più rinomati così nel genere delle novelle, come in quelli che più o meno se gli accostano, non abbiamo trascurato di stabilire l'influenza che gli uni ebbero sugli altri, e quella che ebbero in diversi gradi sulla natura della favella e della locuzione. Abbiamo anche considerate le qualità degli scrittori che si sono dagli altri vantaggiati, senza tacere le loro mende; e ciò dee bastare perchè non abbiansi ad imputare la favella e la nazione di difetti, che sono proprii di alcuni scrittori in particolare, e che gl' Italiani di buon senno hanno mai sempre riprovati. Ci rimane ora a ragionare di alcune maniere di poesia che abbiamo serbate per la fine di questa storia letteraria del sedicesimo secolo; e lo faremo nei capi seguenti (2).

---

(1) Giammatteo Toscano ci assicura, che tale era la opinione, che di lui si avea: *Omnium princeps habetur — Peplus Italiae*, *n.* 136. Scipione Ammirato dice ancora di più: ,, che chi non aveva lette le lettere del Bonfadio, non sapeva qual fosse la grazia nell' arte dello scriver lettere ,,. *Opuscoli*, tom. II p. 259.

(2) Tutto questo capo è del Sig. Salfi.

CAPO XXXV. (1)

Del poema didascalico, nel secolo XVI; le Api, l'Agricoltura, la Nautica, l'Arte poetica, i Bachi da seta, la Caccia, la Fisica etc.

I Greci i quali nell'arte dell'immaginativa lasciarono sì poche cose da inventare dopo di essi, aggiunsero pure a tutte le ragioni di poesia che hanno per oggetto ed in qualche modo per materia, la narrazione e l'azione, un altro genere che avendo in mira, nelle diverse sue spezie, d'insegnare tutto ciò che si può apprendere, insegna col mezzo della poesia la poesia istessa. Impertanto Esiodo indicò in bei versi le stagioni e i giorni accomodati a ciascuno dei lavori campestri (2); Arato, medico, grammatico e poeta, mise in versi, confortatovi da Antigone re di Macedonia, quello che il gnidiano Eudosso avea steso in prosa intorno ai fenomeni celesti (3): ed in tempi posteriori Oppiano di Cilicia scriveva in Roma ed intitolava ad uno dei mostri coronati, che furono di maggiore obbrobrio all'impero, a Caracalla, il suo poema *della Caccia*, quello *della Pesca*, ed un terzo più lungo degli altri, che a noi non pervenne, *intorno alla caccia degli uccelli col visco* (4). L'imperatore ebbeli sì a grado che fe' dare al poeta uno scudo d'oro per ciascun verso, e ve n'erano, dicesi, venti mila (5). Chi sa

(1) Questo capo XXXVI ed il principio del XXXVII, sono del Ginguené.

(2) *Hesiodi opera et dies*.

(3) *Arati Phoenomena*.

(4) 1. *Cynegetica*; *Halicutica*; 3. *Ixeutica*.

(5) Il Quadrio, tom. VI, p. 90.

qual maggior numero ne avrebbero avuti, se il poeta avesse potuto indovinare qual era per esserne la mercede?

I Latini, che tolsero quasi tutto dai Greci, non lasciarono loro questo fiore della corona poetica. Lucrezio mise in bellissimi versi la cattiva fisica di Epicuro (1), ma scolpì i dettami e gli encomj della filosofia con trattati sublimi che il tempo non può cancellare. Virgilio entrò innanzi a lui ed a tutti i poeti didascalici greci e latini colle maravigliose sue *Georgiche*. Orazio dettò scherzando e sotto la libera forma di un epistola le norme dell'*arte poetica*, ad in ispezialità le leggi più squisite dell'arte, quelle del buon gusto. Finalmente in quel medesimo secolo che fu detto il secolo d'Augusto, perchè Augusto ne raccolse i frutti, Manilio spiegò nei suoi *Astronomici* tutti i segreti della scienza degli astri, e sgraziatamente tutti li suoi errori.

Gli Italiani del XVI secolo, rivali dei Greci e dei Latini nell'epopeja e nella poesia drammatica, coltivarono pur anco questo genere più severo, al quale seppero accomodare la pieghevole loro favella, temperandone ad imitazione degli antichi l'austerità colle veneri dello stile e coll'allettamento dell'invenzione. Un celebre poeta, ma che ebbe a schifo di scrivere nella lingua volgare, Girolamo Vida, fece rivivere la poesia didascalica de'Latini ne'suoi tre poemi l'uno dell'Arte istessa di far versi, l'altra del modo di far i Bachi da seta, il terzo Del giuoco degli scacchi (2). Ritorneremo in breve a questi poemi ed al loro autore, quando metteremo mano ne' poeti italiani, che s'illustrarono nella poesia latina. Ma quegli che fece udire il primo, in versi italiani, i precetti di una qualsiasi arte, fu il celebre autore delle tragedie di *Rosmunda* e d'*Oreste*, il fiorentino Rucellai.

Il suo leggiadro poema *delle Api* ha poco più di mille versi, ed in gran parte non è che una imitazione del quarto

---

(1) *De rerum Natura*.

(2) *Poeticorum*. *Bombicum*. *Scacchia*, *ludus*. Questi poemi vennero insieme alla luce nel 1527.

libro delle *Georgiche*; ma non era poco il tentare una simile impresa; e l'onore è dovuto, in tutte le arti, a coloro che si slanciano i primi nell' arringo. Il Ruccellai tratta, non altrimente che Virgilio, del luogo che vuolsi scegliere per collocare gli alveari, delle erbe e dei fiori che sono alle api più graditi, del modo di governarle, e di quello con che governano se stesse, degli ingegnosi loro lavori, delle malattie, dei combattimenti, della raccolta del miele, dell' arte di rinnovellare gli sciami, non dimenticando l' immaginaria ricetta che le fa nascere dal sangue corrotto di un toro.

Non segue però servilmente il suo modello, ma vi aggiugne particolari rilevanti che danno a quella che imita, un colore suo proprio. Senza introdurre veri episodj in un poema sì breve in cui tante cose aveva a dire intorno al ramo di economia rusticale che voleva insegnare, v'inserisce episodicamente quando una novella comparazione, quando una breve descrizione. Accenna anche alcuni ammaestramenti che non si leggono in Virgilio, ed accompagna cotali aggiunte con voli di fantasia che il soggetto gli mette nella mente. Tale è per cagion d'esempio il precetto che dà di distruggere le farfalle, il più fiero nemico delle api; descrive il vaso, entro il quale conviene, la sera, collocare un lume, dove tutte quelle farfalle vengono ad ardersi in folla; tornando poi quivi dopo alcune ore,

> . . . . vedrai tutto quel popol morto,
> Che sarebbe un spettacolo nefando
> A quel gran Saggio che produsse Samo (1).
>
> Vers. 823 ec.

Da questo tratto non aspettato, che fa sorridere lo spirito, passa ad una nuova comparazione così naturalmente come poeticamente ritratta, e che giugne non meno improvvisa.

> Come quando una vasta antica nave,
> Fabbricata dal popol di Liguria,

(1) Intende di Pitagora, il quale stimava grande empietà l' uccidere un qualsivoglia animale.

Se 'n la nitrosa polvere s' appicca
Per qualche caso inopinato il foco,
Tutta s' abbrucia l' infelice gente,
In varii modi; e chi 'l petto e chi 'l collo
Ha manco, e chi le braccia, e chi le gambe;
E quale è senza capo, e chi dal ventre
Manda fuor quelle parti dove il cibo
S' aggira per nutrir l' umana forma;
Così parranno allor quei vermi estinti.

Vers. 826 ec.

Sorgesi qui il poeta, al quale la più lieve somiglianza basta per accoppiare oggetti disparatissimi, e che dalla stessa loro differenza trae il diletto, unito alla maraviglia, che desta il vederli uniti. Eccone un altro esempio, meno lodevole però, essendo la sproporzione troppo grande e le immagini troppo gigantesche. Ragiona della cura che si diede per conoscere tutte le membra, e le più piccole parti del corpo delle api.

Ma s' io ti dico l' instrumento e 'l modo,
Ch' io tenni, non parrà impossibil cosa.
Dunque se vuoi saper questo tal modo,
Prendi un bel specchio lucido e scavato,
In cui la picciol forma d' un fanciullo,
Ch' uscito sia pur or dal matern' alvo,
Ti sembri nella vista un gran colosso,
Simile a quel del Sol, che stava in Rodi,
O come quel, che fabbricar già volse
Dinocrate, architetto, per scolpirne
La fortunata immagin d' Alessandro
Nel dorso del superbo monte d' Ato;
Così vedrai moltiplicar l' imago
Dal concavo reflesso del metallo,
In guisa tal che l' Ape sembra un drago,
Od altra bestia, che la Libia mena.
Indi potrai veder, come vid' io,
L' organo dentro articolato e fuori,

La sua forma, le braccia, i piè, le mani,
La schiena, le pennute e gemmate ale,
Il niffolo o proposcide, come hanno
Gli Indi elefanti, onde con esso finge
Sul rugiadoso verde e prende i figli.

(Vers. 970 e seg.

Tutto questo è nuovo ed ingegnoso; l'ultimo tratto di pennello non eccede la misura; ma il paragone dei due colossi abbatte ogni confine che l'immaginativa si dee prescrivere, se vuole essere dal buon gusto approvata.

Si vede dal bel principio del poema quello che vi ha di poetico nella fantasia e nello stile dell'autore; e' dice volgendosi alle api:

Verginette caste,
Vaghe angelette delle erbose rive,
Preso dal sonno, in sul spuntar dell'alba,
M'apparve un coro della vostra gente,
E dalla lingua, onde s'accoglie il mele,
Sciolsono in chiara voce este parole:
O spirto amico, che dopo mill'anni (1)
E cinquecento, rinnovar ti piace
E le nostre fatiche e i nostri studj,
Fuggi le rime e 'l rimbombar sonoro.
Tu sai pur, che l'imagin della voce,
Che risponde dai sassi, ov' Eco alberga,
Sempre nimica fu del nostro regno.
Non sai tu, ch'ella fu conversa in pietra,
E fu inventrice delle prime rime?
E dei saper, ch'ove abita costei,
Null'ape abitar può, per l'importuno
Ed imperfetto suo parlar loquace (2).

---

(1) Questo spazio era scorso appunto da che Virgilio aveva il primo cantato delle Api nel IV delle Georgiche.

(2) Chiama questa loquacità *imperfetta*, perchè l'Eco non ripete se non se le ultime voci.

Così diss'egli, e poi tra labro e labro
Mi pose un favo di soave mele,
E lieto se n'andò volando al cielo.
Ond'io da tal divinità spirato,
Non temerò cantare i vostri onori
Con verso etrusco, dalle rime sciolto.

Vers. 2 e seg.

Questo era lo scopo a cui mirava: volea dire semplicemente che prendeva a cantare delle api in versi sciolti. Potea egli dirlo più ingegnosamente?

Intitola questo poemetto al Trissino suo amico, ed il fa con parole di verace ammirazione, ed in uno stile, è pur da confessare, a pezza migliore di quello del Trissino:

E tu, Trissino, onor del bel paese
Ch'Adige bagna, il Po, Nettuno, e l'Alpe
Chiudon, deh porgi le tue dotte orecchie
All'umil suon delle forate canne,
Che nate sono in mezzo alle chiare acque,
Che Guaracchi oggi il volgo errante chiama (1).]
Senza te non fe' mai cosa alta e grande
La mente mia, e teco fino al cielo
Sento salire il sussurrar dell'Api,
E risonar per le convesse sfere.
Deh poni alquanto per mio amor da parte
Il regal ostro e i tragici coturni
Della tua lacrimabil Sofonisba,
E quel gran Belisario, che frenando
I Goti, pose Esperia in libertade,
O chiarissimo onor dell'età nostra:
Ed odi quel che sopra un verde prato,
Cinto d'abeti e d'onorati allori,
Che bagna or un muscoso e chiaro fonte,

(1) Nome d'un villaggio vicino a Fiorenza, e dice il *volgo errante* per la corruzione del vocabolo Quaracchi: qui era la villa del poeta.

Canta dell' api del suo florid' orto.
Deh meco i labbri tuoi, d' onde parole
Escon più dolci che soave mele,
Che versa il senno del tuo santo petto,
Immergi dentro al liquido cristallo,
Ed addolcisci l' acqua al nostro rivo.

Vers. 54 ec.

Il Trissino rimeritò cotale dedica lusinghevole colla cura che prese per la perfezione e la pubblicazione del poema dell' amico, rapito improvvisamente dalla morte prima che avessegli potuto dare l' ultima mano. Il Rucellai, come abbiamo veduto nella sua Vita (1), lo compose nel Castel sant' Angelo, del quale era stato fatto governatore o Castellano dal suo parente il papa Clemente VIII. Avealo recato a fine, non meno che la sua tragedia d' Oreste; ma nè l' uno nè l' altra scrittura era in abito da poter comparire agli occhi del pubblico quando morì. Sentendosi egli all' estremo della vita, chiamò Palla Rucellai, suo fratello, e gli disse: perchè la natura ci astringe ad amare ed aver cari i nostri figliuoli, e non avendone io avuti altri che quelli che dell' ingegno mio sono stati prodotti, questi cotali di necessità mi sono carissimi, e però quanto più posso te gli raccomando, e massimamente le mie Api, le quali avvegnachè siano opera compita, non hanno però ancora ricevuta la estrema mano, e questo è avvenuto, perciocchè io volevo rivederle ed emendarle insieme col nostro Trissino, quando egli si fosse da Venezia tornato, ove è ora Legato di Papa Clemente nostro Fratel cugino; le quali Api, come potrai vedere, a lui le avea già destinate e dicate; laonde ti priego, che quando ti paia tempo opportuno, tu glie le voglia o dare, o mandare; acciocchè egli in vece mia le rivegga e corregga,e se al suo perfetto giudizio parerà, dalle fuori, e falle stampare, avendo il vivo testimonio di tant' uomo. „

Palla eseguì l' ultima volontà del fratello: racconta egli stesso il fatto nella lettera che scrisse al Trissino, mandando-

(1) Tom. VIII, p. 32.

gli il poema delle Api (1); ed il Trissino soddisfece a questo dovere con tanto più di calore, quanto che la perfezione di un poema nel quale era lodato, tornava per così dire a gloria di lui non meno che dell'autore.

Abbiamo innanzi veduto il fiorentino Alamanni illustrarsi tra i poeti epici (2), tragici (3) ed anche comici (4) del suo tempo; ma non erano questi che titoli secondari della sua gloria: il primo di tutti, quello che lo mette in ischiera co' più valenti poeti, è il suo poema *della Coltivazione*, ch' egli compose, come tutte le altre opere, in Francia, nel suo esilio, allorchè vi trovava un nobile asilo sotto la protezione di Francesco I. La più bella edizione che vi sia, è la prima, fatta sui suoi occhi in Parigi dal celebre tipografo Roberto Stefano (5). Essa è dedicata al re suo benefattore (6) al quale doveva una condizione altrettanto felice, quanto poteva esserla nell'esilio quella di un uomo, che ama la patria.

La Coltivazione è uno de' più lodati poemi che abbia la lingua italiana, ma non uno di quelli che sia letto di più; l'austerità dell'argomento n'è senza fallo la cagione. La purezza, la venustà della locuzione, gli ornamenti, ma non soverchi, de' quali l'amore seppe fregiarlo, dovrebbero non pertanto ottenergli grazia, ed allettare a leggerlo. Lo dovrebbero spezialmente in Francia, quando non fosse per altro, pei frequenti encomj che vi sono qua e là sparsi o vuoi di uno dei re del

---

(1) Essa è per lo più stampata in fronte all'opera. *Palla Rucellai a M. Giovan Giorgio Trissino*. Firenze, 12 gennaio 1539.

(2) Tom. VI, p. 179 e seg.

(3) Tom. VIII, p. 364 e seg.

(4) *Ibid.*, p. 203.

(5) 1546. piccolo in 4.°, edizione rarissima, e ricercatissima, e quasi senza prezzo in Italia.

(6) Nel titolo vi si legge il nome del re: *Al Cristianissimo re Francesco primo*; ma la dedica è indiritta a Madama la Delfina, Caterina de Medici, che fu si fatale alla Francia nei regni seguenti, ma di cui si concepivano allora le più belle speranze. Il Poeta desidera che il poema venga da lei presentato al Re.

quale ella si dà maggior vanto, o vuoi di lei stessa, di questa terra fortunata ed ospitale, a cui tutti gli stranieri che accolse nel suo grembo, non fecero quella ragione che l'Alamanni.

Egli non prese soltanto ad imitare le Georgiche di Virgilio, ma andò qua e là scegliendo quello che gli parve opportuno, nel bel *Trattato dell' Agricoltura* di Columella, nel poema di Lucrezio *Della Natura delle cose*, in Plinio il naturalista, e nelle *Questioni naturali* di Seneca, aggiungendovi molti particolari somministratigli dalla moderna agricoltura, allora non proceduta molto innanzi in Francia, ma che lo era nella Toscana e nella Lombardia. Partì in sei libri que' doviziosi materiali, li distribuì ordinatamente, e li abbellì con senno, per modo che esso poema è pregevole non pure in quanto a lingua, ed a bellezze poetiche, ma ancora come una buona opera di agricoltura, nella quale si rinviene per poco tutto ciò che possedeva in allora questa utile scienza, o per meglio dire, questa prima delle arti.

Dopo averne accennato l'argomento, e fatta ad imitazione di Virgilio un' invocazione alle Muse, un' altra agli Dei rusticali, che proteggevano, secondo la credenza o piuttosto secondo la poesia degli antichi, qualche parte dell' arte che prende a cantare; finalmente dopo aver anche invocato Francesco I, come Virgilio invoca Augusto, ma con una adulazione meno esagerata e men bassa, il poeta dà nel suo primo libro dei precetti generali intorno alla stagione in cui deesi dar mano ai lavori, alla temperatura ed al vento che convien scegliere, alle cure che richiede la terra da arare, e quelle che vogliionsi usare ai prati, acciò abbiano a produrre in maggior copia. Tocca poscia alcune cose sull' aramento, sull' arte di seminare, e sulle varie spezie di grani e legumi. Prima di entrare negli insegnamenti della coltura della vite e d' altri alberi, si ferma per volgere a Venere un' imitazione della bella preghiera di Lucrezio, preghiera per verità meglio collocata nel principio del poema *Della Natura delle cose*, che non è qui. Tratta della vite, poi degli alberi, in appresso delle gregge, e dà fine al

libro con un elogio della Francia, che chiudesi con quello del suo re.

Nel secondo libro dice che ragionerà delle messi e degli armenti; e cominciando dal segamento del fieno passa alla ricolta propriamente detta, ed a tutte le cure che convien prendere del frumento tanto prima che si ritiri, quanto allorchè è raccolto nel granaio. Questo apre la via ad un episodio dell'età dell'oro, quando la terra producea senza coltura (1), e delle età seguenti, in cui gli uomini, condannati al lavoro, vennero sparsi qua e là sopra la terra. Allora furono loro imposte fatiche penose e svariate secondo che abitavano sotto l'una o l'altra delle zone che la dividono: allora le infermità ed i vizj, peggiori ancora, afflissero la razza umana. Posciachè è nata a soffrire, ella si dee sottomettere, dice il poeta, senza dar di cozzo al destino, e cercare soprattutto di rimovere o temperare col lavoro gli altri mali a cui va soggetta (2).

Ripigliando poscia li suoi ammaestramenti, dopo alcuni cenni sulla coltivazione della vite, perviene alla cura degli armenti, de' buoi, delle vacche, de' tori, delle giovenche, del cavallo, dell'asino, del mulo: e prende diletto, non altrimente che gli altri poeti, nel descrivere il cavallo, le bellezze che

---

(1) Non soleva il bifolco innanzi a Giove
Con l'aratro impiagar le piagge e i colli ec.
Questa descrizione del secol d'oro e delle altre età, è in gran parte un' imitazione d' Ovidio:
Ipsa quoque immunis, rastroque intacta, nec ullis
Saucia vomeribus, per se dabat omnia tellus ec.
(Metamorph. lib. I.)

(2) L' autore dà fine a questo lungo episodio, che oltrepassa i cento sessanta versi, proponendo ad esempio di una vita attuosamente e gloriosamente adoperata, quella di Francesco I, sempre intento a reggere le cose della guerra, o ad arricchire la mente dei dotti ammaestramenti delle Muse, a riformare le leggi, a terminare le liti, o a svolgere le memorie delle antiche età.
Così meno a passar m' aggrava il tempo;
Così dopo il morir si resta in vita,
E più caro al Fattor si torna al cielo.
Lib. II.

gli sono proprie, e le qualità utili e splendide. Una delle più pregevoli è il coraggio, essendo mestieri che sia imperterrito tra lo strepito delle armi e lo scoppio della polvere: di qua nasce un breve episodio sul ritrovato allora recente della polvere e delle armi da fuoco, che termina il libro.

Il terzo si apre colla vendemmia. Le opere che richiede le cautele da usare, il festevole apparecchio della vendemmia istessa, le varie maniere di fare il vino, tutto è descritto con esattezza e sempre poeticamente. L'elogio di Bacco (1), la sua educazione, le conquiste, i benefizi, il culto, formano un episodio che conduce naturalmente dalle lodi del Dio del vino a quelle del vino istesso, dell'aiuto che dà all'uomo, e dei piaceri che gli procaccia. Il poeta indica poscia il modo di dover serbare le uve, quello di coltivare, cogliere e mantenere gli altri frutti: ritorna quindi ai lavori richiesti dalla terra nell'ultima parte dell'autunno, all'aramento, alle semente, così de'grani come di tutte le piante che soglionsi porre nell'inverno, e che tutte esigono cure o cautele particolari.

Le fatiche dell'inverno empiono il quarto libro. Tra le cose alle quali è bisogno attendere, l'Alamanni non dimentica la prima compra de'bestiami, il loro rinnovellamento, la diligente custodia e l'alimento delle Api, ritenute ne' loro alveari dal rigore della stagione ec. Fatte le maggiori opere che si richieggono, raccomanda al coltivatore di scorrere il suo podere, e considerare di nuovo quello che può renderlo migliore e più pacifico. Dalla cura che convien avere per tener in buon stato le siepi e le fosse, passa a quella di mettersi al sicuro dai vicini malvagi e di umore litigoso.

Quanti han lassate già le patrie case
Fer fuggir i vicin, partendo seco
In paese lontan gli Dei penati!

Questo gli serve di transizione ad un episodio commovente delle emigrazioni antiche e moderne, e particolarmente di

---

(1) O famoso Guerrier, di Giove figlio,
Il cui divino onor ec.

quelle che avevano inal lora disertata l'Italia, e che spargevano nella Gallia, nell'Iberia, e sulle rive del Reno l'italica gente in maggior numero, che non ne rimaneva nella contrada in cui era nata (1).

Ritornato al suo argomento ragiona del buon governo de' campi, del sito opportuno alla casa, del modo di fabbricarla e delle sue appartenenze, poscia della scelta della famiglia, incominciando dal fattore sino al bifolco ed al pastore. Non vuole, il che sembra alquanto severo, avvegnachè Virgilio abbia dato il medesimo consiglio (2), non vuole ch' essi sotto colore di osservare le feste, diansi in preda all' ozio o corrano dietro a' folli piaceri; e termina questo libro accennando i diversi lavori in cui possono venire occupati in cotali giorni, o in qual altro il cattivo tempo o altra cagione vieta loro di lavorare i campi.

Il quinto versa intorno alla coltura de' giardini; e dà principio da un' invocazione poetica al loro Dio, seguita da un' altra al re di Francia. Il Poeta lo loda della cura che prende egli stesso del suo giardino, e descrive ad una ad una tutte le bellezze della natura e dell' arte raccolte nel giardino e nel palazzo di Fontainebleau. Tocca in questo libro tutto ciò che pertiene all' arte di coltivare gli orti. Quello che dice della varietà delle produzioni dei diversi climi, lo conduce a quella che avvi tra gli animali ed anche tra gli uomini.

Non pensi alcuno invan, che l' aria e 'l cielo
Sian l' intera cagion ch' all' alme imprima
Le varie qualità; che se ciò fosse

---

(1) E che il Gallo terren, l' Ibero e il Reno
Dall' italica gente ha maggior parte,
Che l' infelice nido ov' ella nacque.

(2) Frigidus agricolam si quando continet Imber,
Multa forent quae mox coelo properanda sereno,
Maturare datur . . . .
Quippe etiam festis quaedam exercere diebus
Fas et jura sinunt, rivos deducere nulla
Relligio vetuit etc.

L' onorato terren ch' ancor soggiace
Al chiaro attico ciel, l' antica Sparta,
Il Corintico sen, Messene ed Argo,
E mille altri con lor, che fur già tali,
Non con tanta viltà, con tanta doglia,
Con lor tanto disnor tenuto il collo
Sotto il Tartaro giogo avrian tant' anni:
Nè in quel famoso nido in cui da prima
Quei grandi Scipion, Camilli e Bruti
Nacquer con tanto amor, sarian dappoi
Lo Spietato d' Arpin, Cesare e Silla
Venuti a insanguinar le patrie leggi,
E sotterrarsi ai piè con mille piaghe
E tra mille lacciuoi la bella madre:
Nè il mio vago Tirren, ch' ebbe sì in pregio
La giustizia e l' onor, sarebbe or tale,
Che quel paia il miglior, che più s' ingrassa
Del pio sangue civil, ch' intorno mande
Più vedovelle afflitte, e figliuoli orbi
Privi d' ogni suo ben piangenti e nudi (1).

Dopo aver compianta l' Italia, tutta afflitta in allora dai medesimi vizi e dalle medesime sventure, ed avere paragonato a' que' rivolgimenti, a que' tumulti la felice condizione della Francia sotto il regno di Francesco I, condizione ciò non ostante che in que' tempi non dovea destare gran fatto invidia, ritorna alla coltura degli orti, alle qualità e cognizioni necessarie ad un giardiniere, e detta a mano a mano i precetti per seminare, crescere e raccogliere a tempo opportuno i diversi erbaggi, i fiori e i frutti.

Il sesto libro, più breve degli altri, volge tutto intiero intorno al saper scegliere i giorni buoni o maligni, alle stagioni favorevoli o contrarie, agli astri ed ai loro influssi buoni o

(1) Tutto questo brano è vestito della più legiadra poesia, e della più nobile eloquenza, e se ne rinvengono molti sparsi in tutto il poema, che non sono men belli.

rei, in fine a tutte le cose dalle quali si possono trarre pronostici pei lavori campestri. Le preoccupate opinioni antiche e moderne su tale proposito vi sono mescolate a giuste osservazioni. Se questo libro non fosse annunziato fin dal principio del poema, non potrebbe stimarsi altro che un frammento, al quale l'autore, dopo averlo fatto, non avrebbe saputo qual luogo destinare. Sembra non essere legato a cosa veruna: non ha prologo, non epilogo, non episodj: entra di slancio nella scelta de' giorni, e termina ancora coi presagj, che trar si possono, intorno al cambiamento del tempo, dal canto, dal volo e dalle differenti abitudini degli uccelli.

Questo libro, avvegnachè scritto con non minore eleganza e poesia degli altri, è il solo che sia privo degli ornamenti, che l'autore, come abbiamo veduto, seppe sì ben compartire nel restante del poema. Volendo io dare, con un brano alquanto esteso, un'idea dell'ingegno che pose in questa parte rilevante della poesia didascalica, della maniera colla quale annoda gli episodi alla sostanza della materia, della copia e della scorrevolezza del suo stile, sempre chiaro, numeroso e pieno d'immagini, sceglierò l'elogio episodico di Francesco I e della Francia che è alla fine del primo libro. Dopo una leggiadra descrizione dei piaceri che godonsi nei campi, si ferma e domanda ove possa il rustico cultore godersi per tal modo le sue fatiche lieto e sicuro.

Non già il bel nido, ond'io mi sto lontano,
    Non già l'Italia mia; che poichè lunge
    Ebbe, altissimo Re, le vostre insegne,
    Altro non ebbe mai che pianto e guerra (1).'
    I colti campi suoi son fatti boschi,
    Son fatti albergo di selvagge fere,

(1) Debbo notare che l'Alamanni non parla qui solamente da cortigiano, ma come uomo che aveva in Firenze, sua patria, tenuto colla parte che Francesco I avea promesso di sostenere, e che era stata vinta, tostochè l'esercito di quel re ebbe rivalicate le Alpi. (Vedi la notizia della sua vita, tom. VI, p. 173 e seg.)

Lasciati in abbandono a gente iniqua;
Il bifolco e 'l pastor non
In mezzo alle città viver sicuro
Nel grembo al suo Signor; che di lui stesso,
Che 'l devria vendicar, divien rapina.
Il vomero, il marron, la falce adunca
Han cangiate le forme e fatte sono
Empie spade taglienti, e lance acute
Per bagnare il terren di sangue pio.
Fuggasi lunge omai dal seggio amico
L' italico villan, trapassi l'alpi,
Trove il gallico sen, sicuro posi
Sotto l'ali, Signor, del vostro impero.
E se qui non avrà, com' ebbe altrove,
Così tepido il Sol, sì chiaro il cielo;
Se non vedrà quei verdi colli Toschi,
Ove ha il nido più bel Palla e Pomona;
Se non vedrà quei cedri, lauri e mirti,
Che del Partenopeo veston le piagge;
Se del Benaco (1) e di mill'altri insieme
Non saprà qui trovar le rive e l'onde;
Se non l'ombra, gli odor, gli scogli ameni,
Che 'l bel Liguro mar circonda e bagna;
Se non l'ampie pianure, e i verdi prati,
Che 'l Po, l' Adda e 'l Tesin rigando infiora (2):
Qui vedrà le campagne aperte e liete,
Che senza fine aver vincon lo sguardo;
Ove il buon arator si degna appena
Di partir il vicin con fossa o pietra:
Vedrà i colli gentil sì dolci e vaghi:
E 'n sì leggiadro andar, tra lor disgiunti

---

(1) Il lago di Garda.

(2) Allusione alle feconde irrigazioni tratte da questi fiumi in tutta la Lombardia.

Da sì chiari ruscei, sì ombrose valli,
Che farieno arrestar chi più s' affretta.
Quante belle sacrate selve opache
Vedrà in mezzo d' un pian tutte ricinte
Da non crude montagne e sassi alpestri,
Ma da bei campi dolci e piagge apriche!
La ghiandifera quercia, il cerro e l' eschio
Con sì raro vigor si leva in alto,
Ch' ei mostran minacciar coi rami il cielo,
Ben partiti tra lor ch' ogn' uom direbbe
Dal più dotto cultor nodrite e poste
Per compir quanto bel si trove in terra.
Ivi il buon cacciator securo vada,
Nè di sterpo o di sasso incontra tema,
Che gli squarce la veste, o serre il corso.
Qui dirà poi con maraviglia forse
Che al suo caro liquor tal grazia infonde
Bacco, Lesbio obbliando, Creta e Rodi,
Che l' antico Falerno invidia n' aggia.
Quanti chiari, benigni, amici fiumi
Correr sempre vedrà di merce colmi;
Nè disdegnarse un sol d' avere incarco,
Che al suo corso contrario indietro torni!
Alma sacra Ceranta, Esa cortese,
Rodan, Senna, Garona, Era e Matrona,
Troppo lungo saria contarvi a pieno.
Vedrà il Gallico mar soave e piano,
Vedrà il padre Océan superbo in vista
Calcar le rive, o spesse volte irato
Trionfante scacciar i fiumi al Monte:
Che ben sembra colui che dona e toglie
A quanti altri ne son le forze e l' onde.
Ma quel che assai più val, qui non vedrasse
I divisi voler, l' ingorde brame
Del cieco dominar, che spoglie altrui
Di virtù, di pietà, d' onore e fede:

Come or sentiam nel dispietato grembo
D' Italia inferma, ove un Marcel diventa
Ogni villan che parteggiando viene.
Qui ripiena d'amor, di pace vera
Vedrà la gente, e 'n carità congiunti
I più ricchi signor, l'ignobil plebe,
Diverse insieme ritenendo ognuno
Senza oltraggio d'altrui le sue fortune:
Nell' albergo real vedrà due rare
Sacrate e preziose Margherite,
Che invidia fanno al più soave aprile,
All' Indo, al Tago, alla vermiglia aurora:
Carlo non ci vedrà (1); che s' ei potea
Il fin fatale a più perfetti giorni
Condurre, ahi destin crudo! ogni mortale
Sormontava d'onore, ed era in tutto
All' Ausonico sen pace e ristoro,
Non all' Insubria pur che 'l piange e chiama:
Vedrà l' alto splendor, che poi che l' Arno
Ornò di tanto bene, e ricco feo
Il purpureo suo Giglio, empie e rischiara
Or del Gallo divin gli aurati gigli
Dei raggi suoi quell'alma Caterina (2),
Al cui gran nome la mia indegna cetra
Consacrati darò questi ultimi anni.
L' alto sposo vedrà che nell' aspetto
E nello sguardo sol mostra che avanza
Di valor, di virtù, di gloria e d'arme
L' antica maestà degli altri regi
Ch' or s' inchina adorando il sommo Enrico;

---

(1) Allude a Carlo il Delfino, figliuolo del re Francesco, che morì prima di ascendere al trono, al quale salì poscia suo fratello Arrigo.

(2) Caterina de Medici, regina di Francia e moglie del re Arrigo II, qui sotto nominato dal poeta.

Poi il sostegno dei buon, l' eletta sede
Di giustizia e d' onor, l'altero speglio
Di bontà integra, il fido lume e chiaro
D' invitta cortesia, l' esempio in terra
Di quanto doni il ciel a noi mortali,
Magnanimo Francesco, in voi vedranno,
Sotto il cui santo oprar tranquillo e lieto
Il vostro almo terren sicuro giace,
Qualor sente in altrui più doglie e tema;
Quasi uom che veggia in alto monte assiso
Dentro il cruccioso mar Borea rabbioso,
Che allo scoglio mortal percuote un legno
Che di non esser quel ringrazia il cielo (1).
Vivi, o sacro terren, vivi in eterno
D' ogni lode e di ben fido ricetto:
A te drizzo il mio stil; per te son oso
D' esser primo a versar nei lidi toschi
Del divin fonte, che con tanto onore
Sol conobbe, e gustò Mantova ed Ascra.
Ma tempo vien omai che 'l fren raccoglia
Al buon corsier, che per sì dolci campi
Tal, vagando, fra se diletto prende,
Che stanchezza o sudor non sente in essi (2).

Non so s' io mal mi appongo, ma in rileggendo questo brano insieme colle lodi della vita campestre, che lo precedono; in rileggendone molti altri o episodici, o derivanti dalla sostanza della materia istessa, ne' quali regna una larga copia

---

(1) Imita i bei versi di Lucrezio:

Suave mari magno, turbantibus aequora ventis,
E terra magnum alterius spectare laborem.
Non quia vexari quemquam est jucunda voluptas;
Sed quibus ipse malis careas, quia cernere suave est.
Lib. II.

(2) Virgilio nel fine del lib. II delle Georgiche:

Sed nos immensum spatiis confecimus aequor:
Et jam tempus equum spumantia solvere colla.

ed una ricchezza veramente poetica di locuzione, una giustezza di concetti non mai mescolata di arguzie; considerando alla per fine il gran numero di vere bellezze sparse in questo poema, mi maraviglio che una sì bell' opera sia soltanto applaudita, e non trovisi, come tanti altri capolavori italiani, nelle mani di tutti. Dovrebbe esser messa in ispezialtà in quelle della gioventù, che vi potrebbe studiare senza verun rischio nè pel buon gusto nè pei costumi, le dovizie della lingua italiana.

Dissi che dovrebbe essere conosciuto, particolarmente in Francia; ne sono note ora le ragioni, e dovrebbe esserlo tanto più, quanto che, al cadere dell' ultimo secolo, si pose gran pensiero nell' agricoltura, e che la poesia ne fece uno dei principali argomenti de' suoi canti: eppure lo è sì poco, che sembra sia stato affatto sconosciuto per fino agli autori dei tre poemi che contribuirono maggiormente a rivolgere gli animi verso le cose campestri. Tutti e tre fecero lunghissime prefazioni, nelle quali ragionano de' poeti che misero mano prima di essi in sì fatti argomenti, e niuno move parola dell' Alamanni.

Il Delille nel discorso preliminare della sua bella traduzione delle Georgiche, dice, che *gli è mestieri far cenno de' poemi de' quali Virgilio diede la materia ed il modello.* Ma di quali si fa egli a parlare? *Della casa villereccia* di Vanières, dei *Giardini* di Rapin, che sono di fatto della spezie di cui si tratta; in appresso delle *Stagioni* di Thompson, che sono di un' altra spezie, e delle *Stagioni* di Saint-Lambert foggiate su quelle di Thompson, e non fa cenno della coltivazione dell' Alamanni.

Il Saint-Lambert egli pure tocca nel suo proemio soltanto le *Georgiche di Virgilio*, e le *Georgiche più particolarizzate di Vanières*; anzi in un altro luogo di esso proemio, nel quale dice che essa viene coltivata in due epoche diverse, prima cioè che le società diventino grandi popoli, e quando questi popoli si sono quasi saziati dei piaceri comuni nelle grandi società. Io so, aggiunge, che l' Italia era nè nell' una nè nell' altra di siffatte condizioni, quando diede l' *Aminta*, la *Filli*

di Sciro ed il *Pastor Fido*; ma questi poemi non hanno di pastorale altro che il nome ec. E non un cenno del poema dell'Alamanni, composto e stampato in Francia, e la cui edizione è un capolavoro della tipografia francese.

Finalmente il sig. de Rosset, il quale mise in fronte al suo poema dell'Agricoltura un discorso che tratta di proposito della poesia georgica, stende un lungo articolo sopra Esiodo, un più lungo su Virgilio, e da essi passa di salto a Rapin ed a Vanières, senza mostrare nè anco sospetto che siavi stato tra mezzo un qualche poeta georgico. Questo è fuor di dubbio maraviglioso: diciamo anche che, trattandosi di una delle migliori opere della poesia moderna, dettata in una lingua di cui niuno contrasta la bellezza, che tutti stimano facile, che molti si dispensano dall'imparare perchè si danno a credere di saperla, questo è vituperevole anzi che nò, non pure maraviglioso.

Ma non lo è egli altrettanto, non lo è anzi da vantaggio per gli autori italiani che scrissero della storia letteraria del loro paese, di non aver mentovato un poema didascalico, che, dopo i due de' quali abbiamo or ora ragionato, tiene il primo seggio? La Nautica di Bernardino Baldi, a giodizio degli estimatori, occupa un tal posto, e ciò non ostante il Fontanini non le diè luogo nella sua Biblioteca italiana: il Quadrio ne diede il titolo e nulla più (1); il Tiraboschi ragiona a lungo della vita del l'autore (2), e non fa cenno dell'opera. Dirò qui ciò che cade in acconcio e dell'autore e del poema. Quello che trovo prima di tutto degno di considerazione, si è che questo poeta didascalico che fu anche poeta buccolico e lirico, era innanzi tratto un dotto insigne, ed attese principalmente alle scienze esatte. Non è mai soverchio il mettere cotali esempj sugli occhi degli scienziati, che hanno a schifo le amene lettere e la poesia, perchè altro non sono che scienziati.

Bernardino Baldi ebbe i natali in Urbino il 6 giugno 1553

(1) Tom. VI, p. 95.
(2) Tom. VII, part. III, p. 69 e seg.

da un'antica ed illustre famiglia di Perugia. Fornito di avvegliato ed acuto ingegno, diede a divedere fin da' suoi primi studj, fatti in patria, una brama insaziabile d'imparare; e sotto la disciplina di valorosi maestri procedette tanto innanzi nelle lingue latina e greca, che essendo ancora in collegio recò in versi italiani i fenomeni d'Arato, ed in versi latini altri poeti greci. Si applicò poscia col medesimo fervore alle matematiche, e, mandato dal padre, nel 1573, nell' università di Padova per attendere alla filosofia, unì lo studio di parecchie lingue viventi, del tedesco, del francese e del provenzale, sia che avendo scontrati in Padova giovani studenti di tutte quelle nazioni abbia voluto soltanto mettersi in grado d'imparare e parlare la loro favella (1), ovvero per la ragione più nobile che, avendo già fin d'allora scritto un Trattato latino delle artiglierie (2), ed essendosi il suo nome sparso al di là dalle Alpi, gli fosse avviso, come dice Bayle (3), essere dicevole cosa il sapere la lingua di coloro, de' quali si era guadagnato l'affetto.

La peste lo cacciò di Padova nel 1576; ed egli si recò in Urbino a continuare gli studj, ai quali si diede con un attuosità infaticabile, dispensando in essi il giorno ed una parte della notte, e frammettendo pure lo studio al cibo istesso. Quello che avrebbe bastato per occupare parecchi altri, era per lui una ricreazione. Le sue fatiche erano segnatamente rivolte alle matematiche, ed aveva levato già di se sì gran nome, che D Ferrante o Ferdinando II Gonzaga, duca di Guastalla, lo chiamò alla sua corte in qualità di matematico assegnandogli una pingue provvisione (4); e là compose molte dotte opere, quali sono le *Esercitazioni sulla meccanica d'Ari-*

---

(1) Memorie di Niceron, tom. XXXIX, p. 357.
(2) „ De tormentis bellicis et eorum inventoribus „.
(3) Articolo *Baldus* (Bernardino)
(4) 1580.

stotile (1), un Lessico vitruviano (2), e parecchie altre. Fu mossa una quistione intorno a quest' epoca della vita del Baldi. Ferdinando volle egli condurlo seco nel 1581, in Ispagna? ed il Baldi, essendo caduto infermo a Milano, fu egli accolto da S. Carlo Borromeo, zio di Ferdinando, sin che potè fare

---

(1) *In mechanica Aristotelis problemata Exercitationes*. Il P. Grassi nel suo *Baldus Redivivus* ne cita una edizione fatta nel 1582; ne venne fuori un' altra in Magonza 1621, in 4.° ; *adjecta succincta narratione de auctoris vita et scriptis*. Questa narrazione, che contiene molti ragguagli importanti della vita del Baldi, è una lettera latina di Fabrizio Scarloncini, suo contemporaneo.

(2) *De verborum vitruvianorum significatione, sive perpetuus in M. Vitruvium commentarius; accedit vita Vitruvii, eodem Baldo auctore*, stampato in Augusta 1612, in 4.° ; ristampata col titolo di *Lexicon vitruvianum*, nell' edizione del *Vitruvius cum notis variorum*. Elzeviri 1649, in fogl. con un' altra opera del Baldi, intitolata *Scamilli impares vitruviani*, che aveva anche pubblicata nel 1612, e nella quale dava una nuova spiegazione d' un passo di Vitruvio intorno ai *Scamilli impares* (ornamento d' architettura che fa parte dei stilobati). La vita di Vitruvio, scritta dal Baldi, venne inserita dal marchese Poleni nelle sue *Exercitationes Vitruvianae secundae*. Padova 1739, in foglio. Trovasi pure nella bella edizione di Vitruvio fatta in Strasburgo dalla Società tipografica 1807, in 8.° Questa fatica del Baldi sopra Vitruvio, ed un sonetto diretto a Vespasiano Gonzaga, duca di Sabionetta, sullo studio e l' applicazione che questo principe faceva dei principj di quell' autore, nel far edificare la sua città(V. sopra, tom. V, p. 73) recarono alcuni a credere che Ferdinando Gonzaga avesse dovuto cederlo a Vespasiano: che questi lo avesse ritenuto presso di sè per farsi spiegare Vitruvio, e che da ciò avesse il Baldi preso l' argomento del suo commento. Il Mazzuchelli porta cotale opinione (*Scritt. d' Ital. tom. II, part. I, p.* 118). Altri vollero ribattere questo fatto, mostrando che il Baldi riceveva fin dal 1580 l' assegnamento stabilito pel suo uffizio presso Ferdinando: è questo l' avviso del P. Ireneo Affò, seguito e citato dal Tiraboschi, tom. VII, Part. III, p. 70: ma questi due fatti non sono per niun conto opposti. I due principi essendo uniti d' amistà non meno che di sangue, ed avendo egualmente non meu affette le matematiche, Ferdinando può aver ceduto il Baldi a Vespasiano fin tanto che gli fu bisogno per farsi spiegare Vitruvio; e le due città di Sabionetta e di Guastalla, l' una sulla sinistra, l' altra sulla destra riva del Po, sono sì vicine, che era a mala pena lasciar l' una, l' andare a passar qualche mese nell' altra.

ritorno a Guastalla ? ovvero venne egli confuso con Bernardino Baldini, che era, come lui, matematico, filosofo e poeta, al servigio del duca, e che cadde anche in quel medesimo tempo infermo ? Il Tiraboschi entra in qnesta ultima opinione, dalla quale si dipartono tutti gli altri biografi del Baldi; e si appoggia ad una lettera scritta dal duca stesso, in proposito del Baldini (1); ma un cotal fatto è per noi di nessun momento.

Il tenore di vita del Baldi andò soggetto ad un cambiamento, allorchè nel 1586 fu nominato Abate di Guastalla (2). Era allora in età di 33 anni, e non aveva mai avuto in mente di abbracciare lo stato ecclesiastico: ne vestì l'abito, entrò negli ordini, e, il che non va sempre unito all'abito ed al titolo, prese del tutto lo spirito della novella sua condizione. Da indi in poi si volse allo studio del diritto canonico, dei padrj, dei concilj e delle lingue orientali, non eccettuata l'arabica (3). Imparò anche la schiavona: in fine sì grande era il suo fervore e l'attitudine per lo studio delle lingue, che ne possedeva dodici tra morte e viventi (4). Non avea però abbandonate le matematiche; e scrisse allora in italiano la vita

---

(1) Tiraboschi, *ub. supra*, p. 71. Egli però si è ricreduto, e lo manifesta in una nota della seconda edizione della sua opera, dove dice: ,, lo debbo qui cambiar d'opinione sull'autorità del poc'anzi lodato P. Affò (*Vita del Baldi*, p. 77). Fu veramente il Baldi che aveva intrapreso il viaggio con Ferdinando, e che dovette interromperlo per malattia; e di lui non del Baldini, parla la lettera da me accennata di quel principe. Del Baldini non si sa che fosse mai al servizio di D. Ferrante ,,.

Il Traduttore.

(2) Non era una badia, ma un semplice arcipresbiterato. Essendosi easo reso vacante, e Ferdinando volendo conferirlo al Baldi, ottenne dal papa che il capo di quella chiesa avesse il titolo di abate secolare, e che vi fosse stabilito un capitolo di canonici. (P. Ireneo Affò, *Ist. della città e ducato di Guastalla*, tom. III, p. 83.)

(3) Bayle, art. *Bern. Baldus*.

(4) Il Crescimbeni, tom. IV, p. 126, glie ne dà sedici: ma l'iscrizione scolpita sulla sua tomba dice letteralmente: *XII linguarum peritia, encyclopaedia et euthymia insignito* (Mazzuchelli, *ub. supr.* p. 119).

del profondo matematico Federico Commandino suo compatriotta, e che era stato suo maestro. Questa vita (1) gli mise in mente il pensiero di dettare quelle di tutti i valenti matematici da Talete di Mileto sino allo stesso Commandino, e vi lavorava da dodici anni; ma i due volumi in foglio che avea composti (2), rimasero inediti.

In un viaggio ed in un lungo soggiorno che fece in Roma, ottenne il titolo di protonotario apostolico. Ritornato alla sua badia, visse in essa tranquillamente parecchi anni, dopo i quali notasi qualche agitazione nella sua vita. Chiede al Duca di poter rinunciare la sua chiesa: move sovente da Guastalla ad Urbino; torna a Roma; vi rimane due anni, presso il cardinale Cinzio Aldobrandini che cercò ogni mezzo per condurlo al suo servigio: come prima è di ritorno a Guastalla, trae a Venezia, dove dà alla luce alcune sue opere: ottenuto finalmente dal duca Ferdinando il suo congedo, recossi ad Urbino, sua patria; donde fu nel 1612 inviato ambasciatore a Venezia a complimentare il nuovo doge Andrea Nummo. Giunto poco dopo a poter deporre la sua chiesa nelle mani d'un successore, era entrato in isperanza di dover godere qualche riposo, e recare a fine a suo bell'agio alcune opere incominciate; ma nel 1617 un ostinato catarro lo condusse, dopo quaranta giorni di patimenti, al sepolcro (3).

---

(1) Essa è stampata nel *Giornale de' Letterati d'Italia* tomo XIX, p. 140 e seg.. La data, posta in fine, è del 22 novembre 1587. Il Mazzuchelli errò dunque dicendo, nota (10) del suo articolo, che il Baldi la scrisse in Urbino nel 1576, dopo il suo ritorno da Padova, quando ne fu cacciato dalla peste. Il Commandino era di fatto morto l'anno prima; ma secondo questa data, scritta dallo stesso Baldi, ne stese solo la vita dopo la sua nomina alla Badia di Guastalla.

(2) E' un compendio di questi due volumi, che fu pubblicato col titolo: *Cronica de' Matematici; o vero Epitome dell'istoria delle vite loro*. In Urbino per Antonio Monticelli, 1707, in 4.°.

(3) Il 17 ottobre. Nel suo epitaffio summentovato fu commesso un errore che potè trarre in inganno sulla data della sua morte: ai trasportarono due cifre romane, mettendo MDXCVII, invece di MDCXVII.

Pochi dotti unirono tanta e sì svariata dottrina, perchè pochi vi sono che uniscono ad una sì grande sagacità d'ingegno un sì grande ardore per lo studio. La sua vita era del pari esemplare che attuosa. Egli era, dice Bayle (1), assai devoto non solamente per matematico, ma ancora per ecclesiastico. Da poi che fu abate di Guastalla, fece un uso non meno lodevole delle ricchezze che del tempo. Era generoso, caritatevole, d'una grande semplicità di costumi, e ciò non ostante magnifico; la sua chiesa e parecchie altre furono da lui fregiate di altari, di statue e di ricchi ornamenti. Lasciò molte opere d'ogni genere e di ogni argomento, che non tutte furono date alle stampe. Il Crescimbeni che ne avea scritta la vita, dice di averne contate cento all'incirca (2). Il Mazzuchelli ne cita venti stampate, e ventotto rimaste manoscritte (3); ma accenna come una sola opera una raccolta data alla luce nel 1590, che ne comprende parecchie (4) e tra le altre il poema della Nautica il quale ci dà l'occasione di ragionare del suo autore.

Il Crescimbeni annoverando questo poema tra le poesie da lui dettate in età matura (5), prende abbaglio, perocchè fu

---

(1) *Ubi supra*.

(2) *Loc. cit.*

(3) E' questo il numero indicato dall'epitaffio riferito *ubi supra*. Vi si legge: *Ingenii monumentis XLVIII relictis*. Oltre le opere summentovate, leggonsi nel catalogo delle stampate, parecchi trattati di meccanica tradotti dal greco, con note, alcune altre opere erudite, e, tra quelle che sono affatto letterarie e poetiche, una piccola raccolta intitolata, *Il Lauro, Scherzo giovanile* parto della sua prima giovinezza, di cui ragionerò mettendo mano nella poesia lirica.

(4) Questa raccolta, stampata in Venezia, in 4.°, ed intitolata: *Versi e prose di Monsig. Bernardino Baldi, abate di Guastalla*, contiene 1.° in versi, *La Nautica*, *l'Egloghe miste*, *i Sonetti romani*, *le rime varie*, *la favola di Leandro di Museo*: 2.° in prosa: *Un Dialogo della dignità*, *l'Arciero ovvero della felicità del principe*, *Dialogo*, *la Descrizione del Palazzo d'Urbino*, *Cento apologhi*.

(5) Dopo avere parlato di un'altra piccola raccolta (*Il Lauro*), nella quale dice che l'autore mostrava già di saper unire il

un parto giovanile, e lo dice chiaramente egli stesso nella fine del suo poema:

Quest' è quanto ne scrissi, e 'nsieme accolsi,
Mentre a pena vestito anco la guancia
De' primi fior, là sovra il patrio fiume,
Nell' ozio delle Muse i dì traea.

NAUTICA Lib. IV.

Compose dunque la Nautica del pari che le Egloghe, l'ultima delle quali segnatamente è un modello di siffatta ragione di poesia (1), e le altre sue rime, prima di essere mandato nell'università di Padova, cioè quando non avea per anco vent' anni. Niente però dà a divedere i primi tentativi d' un giovinetto; tutto sente la maturezza.

Ne' suoi quattro libri, scritti in versi sciolti, tratta di tutto ciò che concerne l' arte di costruire un vascello e di governarlo in mare nella calma e nella tempesta; delle cognizioni necessarie ad un piloto, delle contrade dove dee recarsi a cercare merci preziose che si permutano o si vendono; in una parola della navigazione in tutte le sue parti, quali erano nel tempo in cui scriveva. Si restringe saggiamente a quello che viene dal titolo indicato, e non fa entrare nel suo poema tutto ciò che avvenne sul mare o sulla terra (2). La Navigazione non

---

buon gusto de' moderni al senno degli antichi, aggiugne: „ *Ma molto più la fece di poi nelle altre poesie, che produsse in età matura, tra le quali la Nautica scritta in versi sciolti ec.* „ (Tom. IV, p. 126)

(1) Quest' ultima Egloga, intitolata *Celeo o l' Orto*, fu scritta prima della Nautica, o almeno quando l' autore la stava componendo, come ne danno testimonio questi versi, circa la fine:

Si dicea seco il povero Celeo.....
Quand' io, cui men di lui l' ozio non spiace,
Per non perder il tempo, a dir m' accinsi,
Come industre nocchier quel legno formi,
Che de' guidar per non segnate vie.

Questi due ultimi versi sono i primi della *Nautica*.

(2) Si vedrà qui per avventura un' allusione ad un poema francese di qualche celebrità, il cui autore scontò con una morte funesta i torti di una vita non molto degna del suo ingegno. Di fatto

è un semplice episodio dell' opera, essa n' è il vero argomento.

Delle differenti spezie di legni dall' industria o dal bisogno inventati, l' autore dichiara dal principio che mette da un lato i più piccoli, per ragionar solo di quelli che per la loro mole possono resistere ai flutti tempestosi, e solcare i mari più remoti. Divide, definisce e descrive queste diverse spezie, ed insegna a costruirli e seconda de' varj bisogni. Si ferma particolarmente nella costruzione di quelli che valgono ad un tempo pel commercio e per le battaglie. I doveri e la scelta d' un buon nocchiero, la descrizione d' un porto sicuro e comodo, un buon cantiere, tutti questi particolari che sembrano non poter gran fatto capire nella poesia, sono non pertanto maneggiati in maniera assai poetica, e sono per se stessi dilettevoli, perchè ci mostrano lo stato in cui era in allora

---

il poema Della Navigazione, benchè i tre primi canti siano stati rifusi in uno, comprende ancora, in questo solo primo canto della seconda edizione, una folla di cose che sono con lievissimo filo legate all' argomento, qual sono la descrizione dell' antico Egitto, le guerre puniche, le guerre civili di Roma, il traslocamento dell' Impero romano, le invasioni de' Barbari in Italia, la carestia che terminò di distruggere Roma, e che affrettò il decadimento delle arti. Quasi tutti gli altri cinque canti sono carichi, col medesimo ragguaglio, di somigliauti accessorj, per modo che il soggetto dileguasi ad ogni tratto sotto le digressioni episodiche. Eppure il Sig. Esménard avea da prima in animo di stendere un poema didascalico, poichè si discolpa, nel suo discorso preliminare (prima ediz., 1805, 2 vol. in 8.°) del rimprovero fattogli di avervi inserita la storia della navigazione, sulle tracce de' poemi didascalici più rinomati, ne' quali trovasi anche la storia delle arti, intorno alle quali si aggirano; nelle *Georgiche*, la storia dell' agricoltura; nell' *Arte poetica*, quella della poesia, dall' origine delle civili adunanze ec.: ma nell' Avviso della seconda edizione: (Parigi, 1806; 1 vol. in 8.°), agguagliò il suo poema, pel genere solamente, ad altri che nel vero sono meno didascalici, e credette di poter non assegnargliene uno determinato, perchè il genere delle *Metamorfosi d' Ovidio*, del poema di Lucrezio, e di quelli di Pope, e di Luigi Racine, non lo è. Non dico che abbia avuto torto, ma credo di poter dire che il Baldi, che si ristrinse a voler fare sull' arte della navigazione un vero poema didascalico, ebbe ragione.

l' arte di costruire e di navigare, i nomi che soleano darsi ai varj legni adoperati in guerra o nel commercio, e molte altre maniere di governarli oggidì ignote.

Un solo esempio farà vedere in qual maniera, senza introdurre verun episodio in questo libro, il poeta giunge ad animarlo ed a spargerlo di fiori poetici. Dopo avere prescritto di dare a ciascuna spezie di nave la forma acconcia all' uso al quale dee servire:

Saggia maèstra ad imitar propongo
Al fabbro mio, maèstra che non suole
Fra l' opre sue maravigliose mai
Cosa locar, che dir si possa indarno.
Costei per far ch' alle fatiche invitto
Fosse il feroce toro, il collo e 'l tergo
Gli diè di nervi e di grand' ossa forte:
E quando volle poi che lieve il pardo
Agguagliasse veloce augello e strale,
Schiette membra gli diede, e 'n tutto scarche
Di grave inutil pondo. Or che non sembra
Ogni legno a veder marina belva,
Che i liquidi sentier varchi montando?
Forse non è, se pareggiar mi lice
Cose sì disuguali, il picciol pesce
Alle navi simil, ch' a se medesmo
Arbor, vela, nocchier, timone e remo,
Trascorre il mar nella natia sua conca?
Cosa non dee lasciar, che non osservi
Uom saggio, ancorchè vil; perchè sovente
Aprir veduto abbiam picciolo esempio
Strada a grand' opre; e chi nol crede, miri
L' ingegno di colui, che 'l cavo albergo
Mirò, che 'ntesse ai pargoletti figli
La vaga rondinella, allor che adduce
Garrula seco la stagion de' fiori.
Questi di fango pria, di frondi e giunchi,
Quell' esempio imitando, il primo umile

Tugurio fabbricossi, onde con gli anni
Appreser gli altri poi d' alzare al cielo
Torri, palazzi, anfiteatri e tempj.
Duce sia dunque la natura, u' l'arte
Ancor non nacque, od è fanciulla o inferma.

Il secondo libro indica al nocchiero gli studj che dee fare; le cognizioni che gli sono necessarie. A dover ben dirigersi nei mari tra i pericoli che lo minacciano, è bisogno ch' egli abbia una piena conoscenza degli astri e dei segni celesti, delle spiagge, degli scogli, dei porti, del flusso e riflusso del mare, dei venti regolari ed irregolari, dei segni che indicano le tempeste e di quelli che presagiscono il ritorno del bel tempo. L'autore adoperò molt' arte nel mescolarvi tratti poetici, che l'abbelliscono senza troppo distrarne il lettore. Il ritorno della calma che dà fine a questa parte de' suoi ammaestramenti, gli appresenta, in forma d' episodio, una dipintura mitologica amenissima, ed è il trionfo di Venere, che scorre, dopo la tempesta, l'impero dei mari, ov'ella nacque. Questo poema e la maggior parte dei poemi didascalici sono animati dalle finzioni della mitologia: i poeti invocano gli Dei dell' antico Olimpo; li mettono in azione, e ad essi sottomettono tutte le parti della natura che si appresentano al loro pennello, sì che leggendo que' poemi, altri li crederebbe scritti tutti nell' antica Roma, o crederebbe per lo meno che questi brani, i quali sono assai frequenti, fossero traduzioni. E' certo che si potrebbero censurare, è più certo ancora che potrebbero scolparsi; ma senza entrare qui nelle censure e negli encomj, mi restringo a farne cenno.

Il tempo è giunto omai, ch' io spieghi come
Difendeva il marinar da' gravi rischi
Dell' onde il fragil legno, e con qual arte
Vittorioso alfin torni e felice,
Di ricche merci onusto, al patrio albergo.

Così dà incominciamento al terzo libro, e tale in effetto è la materia che in esso viene ragionata. L' andamento continua ad essere fermo e regolare: la locuzione è sempre poetica, ma

non sopraffatta di ornamenti, e brevi digressioni ne sono gli episodj. A modo d'esempio, se il vascello dee sempre essere armato, sempre presto a respingere gli assalti de' corsali, non lo debb'essere pur anco costeggiando l'Italia, poichè le sue spiagge sono afflitte da scellerati avidi d'oro e di sangue? Questa questione dà luogo a pietose lamentanze sull'infelice condizione nella quale era allora l'Italia, caduta dall'antica sua possanza, saccheggiata, lacerata, ridotta in servitù: i suoi fiumi, i suoi più piccoli ruscelli, gonfi del sangue de' suoi figli, richiamano anch'essi alla memoria un terribile straboccamento del Tevere, che aveva abbattutti i templi, i teatri e le torri. E' pur mestieri che quell'innondazione, che guastò Roma nel 1530, dopo tanti altri disastri, sia stata terribilissima, e che abbia lasciate tracce assai profonde nelle menti italiane, posciachè il Baldi, nato ventitre anni dopo, e che doveva averne per lo meno diciassette o diciotto quando dettava il suo poema, ragiona di un caso avvenuto da quaranta anni (1) non altrimenti che farebbe di una piaga recente.

Una digressione di altra spezie, ma che somiglia troppo ad un luogo comune, è il paralello fatto nel medesimo libro tra la vita laboriosa, ma quieta e sicura che mena il coltivatore, e quella alla quale condannasi il navigante, spinto al di là dal mari dall'avidità di ammassare ricchezze. La descrizione delle tempeste e degli schermi che vogliionsi opporre a'suoi

(1) Tra questa Inondazione del 1530, sotto il pontificato di Clemente VII, ed un'altra del 1598 sotto quello di Clemente VIII, che fu per avventura maggiore (V. Muratori, *Annali d'Italia*, an. 1530 e 1598), non ve ne ebbe alcuna abbastanza riguardevole, perchè le si possa appropriare questo passo del poema, pubblicato nel 1590.

Dicalo il Tebro, che piangendo indarno
Negli antri ascosto, e i suoi perduti onori,
Vinto dall'aspro duol che chiudea in seno,
Largo spiegando e lagrimoso rivo
Contro le care e venerate mura
Alzò le corna, e con muggito orrendo
Tempi, torri e teatri agguagliò al suolo.

furori, non è nè un episodio, nè una descrizione; essa è inerente all'argomento, ed è l'argomento stesso che prescrive che il precetto sia qui in immagini ed in pitture.

Calmati i flutti, avanti i pericoli, i vascelli raccolti in porto, su di una spiaggia straniera, è bisogno saper ingannar il tempo, aspettando il ritorno: i divertimenti, i giuochi non vengono vietati, soprattutto quelli che servono di esercizio a' marinai. Di tal fatta è il corso de' vascelli, in cui si promettono corone ai nocchieri o marinai più presti e più accorti. La descrizione di una festa somigliante termina il terzo libro. Il quarto è destinato ad indicare al piloto le regioni ove convien volgere il corso a dover ammassare tesori. Qui l'autore sembra che abbia presi per modello alcuni bei versi del libro primo delle Georgiche di Virgilio (1).

Qui la messe è in vigore, e là felici
Son l'alme viti; recan gli arboscelli
Miglior qui il frutto, e di molt'erbe altrove
Senz' opra alcuna il pascolo verdeggia.
Non vedi tu che l'odorato croco
Frigia ti porge, e avorio l'Indo e il molle
Arabo incensi? Ma il temprato ferro
Mandan gl' ignudi Calibi, e il castoro
Graveolente il Ponto, e le cavalle
Nutre alle palme eliadi l'Epiro.

Trad. di Cesare Arici.

Non avvi cosa più malagevole ad essere messa in versi con eleganza e proprietà che cotali particolari geografici. Eppure non sono sei o otto versi di tal fatta che si scontrino in questo quarto libro; ma esso n'è pieno quasi tutto. L'autore, ad

---

(1) Hic segetes, illic veniunt felicius uvae;
Arborei faetus alibi, atque injussa virescunt
Gramina. Nonne vides croceos ut Tmolus odores;
India mittit ebur, molles sua thura Sabaei,
At Chalibes nudit ferrum, virosaque Pontus
Castorea, Eliadum palmas Epirus equorum?
(Virg. Georg. Lib. I.)

imitazione di Virgilio, ebbe cura di evitarne l'aridità unendo al nome o vuoi di piante, d'animali, di minerali e d'altre cose preziose, o vuoi de' luoghi in cui si rinvengono, circostanze mitologiche, storiche o descrittive poeticamente significate.

Termina con una favola episodica sul ritrovato della bussola che si stende ad oltre ducento cinquanta versi; essa è foggiata sulla favola di Aristeo nella fine delle Georgiche, e qui pure si scorge lo studio d'imitare un sì perfetto esemplare. Il Baldi approva una tradizione più che sospetta, la quale attribuisce questa invenzione a Flavio Gioja d'Amalfi. Flavio, figliuolo d'una ninfa a cui il poeta dà il nome d'Amalfi, abile ed ardito navigatore, ma smarrito sul mare Tirenno in una notte tenebrosa, invoca gli Dei. Giunone gli manda Iride sotto forma d'una Nereide, e gli comanda di approdare all'isola d'Elba, e d'offerire un sacrifizio alle Ninfe che hanno in governo i metalli che quell'isola rinserra nel suo seno. Ubbidisce; invoca le Ninfe: è condotto ne' loro sotterranei, come Aristeo nell'umido palagio di Cirene sua madre: riceve la calamita, ed è fatto chiaro dalla principale di quelle ninfe dei vaticinj di Proteo, i quali annunziarono, che un illustre Genovese, guidato da questa pietra, maritata col ferro, scoprirà un giorno nuovi mondi, ed aggiugnerà nuove terre agli immensi dominj d'un re possente. Flavio porta via seco il prezioso dono, e diretto oramai nel suo corso, continua sicuramente il cammino, anche allora che una notte tempestosa gli nasconde i fuochi celesti.

Il sistema mitologico, seguito in tutto il poema, toglie ogni sconvenevolezza a quest'episodio, che lascia trasparire l'imitazione di Virgilio, ed in cui sentesi, non meno che nel restante del poema, un buon gusto formato alla scuola degli antichi. Non ostante gli ultimi versi che attribuiscono la composizione della Nautica alla primiera giovinezza dell'autore, è lecito il credere che, se ne fece in una sì tenera età il primo getto, lo emendò, lo limò, lo ritoccò in appresso a suo bell'agio, sino a che pubblicò finalmente l'opera, ben altra da

quella che era da principio, e degna di essere c ocata tra poemi didascalici italiani più perfetti.

E tra i primi vuol pure essere posta l' Arte poetica di un autore poco noto in Francia, ma che fu nel suo paese e soprattutto nel suo tempo assai atimato ed autorevole. La vita di Girolamo, o, come si nominò sempre alla maniera antica, Jeronimo Muzio, scrittore fecondo, poeta, filologo, moralista, teologo, o per meglio dire, controversista, avrà altrove un luogo, che qui non gli si può dare. Il poema, che è quasi una serie di precetti, non può neppur esso occuparci gran fatto. Allorquando lo pubblicò (1), quello del Vida avea da trent'anni veduta la luce (2): ma questi ragiona soltanto della poesia latina, e pare perfino che non sappia, e non sospetti neppure che altra ve ne sia. Il Muzio scrisse la sua Arte poetica pei poeti italiani, ed Apostolo Zeno dice essere una delle migliori opere che sieno uscite dalla felice sua penna, e comprendere un gran numero di precetti che coloro i quali coltivano la poesia volgare, dovrebbero più sovente avere sott' occhio (3). Se ne rinvengono di fatto in più gran numero, che non di quelle dottrine generali che fanno dell' epistola d' Orazio ai Pisoni, del poema del Vida e di quello di Boileau, delle poetiche di tutte le nazioni; ma tutti gli uomini colti ed amatori della lingua italiana, non pure gl' Italiani, possono leggere con diletto questo elegante poema ripieno di nobili osservazioni, e scritto con franchezza ed originalità.

E' diviso in tre libri; nel primo, l'autore ribatte coloro i quali pensano o dicono che il naturale basta nella poesia, e che non è un'arte che si possa imparare. Raccomanda innanzi tratto di drizzar gli occhi ai chiari esempj della Grecia e di Roma: quanto alla sua lingua, che chiama poeticamente vez-

(1) Non lo pubblicò solo, ma insieme colle altre sue rime col titolo di *Rime diverse*; Vinegia, Gabriele Giolito 1551; in 8.°.

(2) La prima edizione del poema del Vida, *De Arte Poetica*, è di Cremona, 1520.

(3) *Note alla bibl. Italiana del Fontanini*, tom. I, p. 229.

zosa figlia della latina, egli la considera come ancora in culla:

Non ha voltate ancor le ricche zolle
De' grassi campi la vezzosa figlia
Dell' onorata lingua de' Latini;
Ma, come quella ch' ancor pargoleggia,
Si sta sedendo tra i fioretti e l'erbe (1).

(*Dell' arte poetica*, lib. I. p. 69)

Palesa liberamente il suo pensiero sui poeti che furono i primi ad arricchirla.

Fu 'l Petrarca scrittor puro e leggiadro
Sopra ad ogni altro, e forse meno ardito,
Che convenga a poeta.....
Di soverchio fu audace l' Aldighieri,
Nè da lasciar così prenderne il cibo
A fanciul tolto dalle prime poppe....
E 'l Certaldese molte volte sciolto
Da' numeri di rime, è più poeta,
Che quando a poetar si mette in rima.

(*Ibidem* p. 71 e 73)

Loda assai poeticamente il bel poema dell'Alamanni della coltivazione:

.... Il cultor Alamanni,
Cui rimesso ha Silvano e Ciparisso,
La vezzosa Pomona e 'l padre Bacco,
Il Dio d'Arcadia e Cerere a Vertunno;
E piante e viti e gregge e biade ed orti.

(*Ibid.* p. 74)

---

(1) Tuttavolta per ben altro sentiero che di fioretti e d'erbe il Dante la fece camminare con un passo, e come si scorge, assai fermo, più d'un secolo innanzi. Comunque sia la cosa, benchè sotto qualche aspetto questo sommo poeta non vada esente dalla censura del Muzio, egli è quello che desta in lui maggiore stima e maraviglia.

Ma gli erano mal noti i primi felici tentativi fatti da gran tempo nella tragedia (1), od aveali in poco conto.

Non usa di montar gli alti coturni
La nostra etade; e però a pena tocchi
Gli hanno i nostri poeti.

(*Ibid.*)

Già da trentacinque anni il poema dell' Ariosto aveva veduta la luce, e ciò non di meno al suo dire;

Nè infino ad ora alla tromba di Marte
Post' ha la bocca alcun con pieno spirto;
E chiunque de' nostri al suon dell' arme
Volto ha la mente, parmi essere intento
A dilettar le femmine e la plebe.

(*Ibid.* p. 74)

Non è questo il solo luogo in cui indirettamente ferisca l' Omero Ferrarese. Egli loda altrove il vero Omero di aver soltanto annunziato nel principio dell' Illiade l' ira d' Achille, e nel principio dell' Odissea gli errori ed il ritorno d' Ulisse, tuttochè abbracci ne' due poemi altre innumerevoli cose, ed aggiugne, alludendo malignamente al cominciamento dell' Orlando Furioso (2):

Altri ci son, che se ben d' una in una
Non propongon le donne, i cavalieri,
L' arme, gli amori o tutte l' altre cose
Di che intendon trattar per tutti i libri,
Non sembra lor dover scriver poema.

(Lib. II, p. 81. verso)

Fa più ragione all' Ariosto nella commedia, almeno in quanto allo stile ed alla spezie di versi da lui in essa adoperati (3). Siffatte commedie glie ne richiamano alla mente una

(1) La Sofonisba era stampata sin dal 1524, cioè ventisette anni prima.

(2) Le donne, i cavalier, l' arme, gli amori,
Le cortesie, l' audaci imprese io canto.

(3) Apostolo Zeno cadde qui in errore, contro il suo solito, so-

assai singolare, della quale dà in bellissimi versi una piacevole notizia.

Il mio Vergerio già felicemente,
Con una sola favola, due notti
Tenne lo spettator più volte intento.
Chiudean cinque e cinque atti gli accidenti
Di due giornate; e 'l quinto, ch' era in prima,
Poi ch' avea il caso e gli animi sospesi,

---

pra l' espressione e l' intenzione del nostro poeta. Il Muzio dice; p. 73.

A me piace lo stil del Ferrarese,
In ch' egli scrisse l' ultime commedie.

Dà il primo seggio, dice lo Zeno, all' Ariosto; quando parlando delle *commedie ultime* non abbia inteso dire di quelle del Bentivoglio, state di fresco atampate (*ubi supra*, tom. I, pag. 280). Primo, quando in italiano dicesi il Ferrarese, vuolsi sempre indicare l' Ariosto, e niun altro qualsiasi. Il Bentivoglio avea gran nome, e lo meritava: ma non era tale da farlo chiamare per antonomasia il Ferrarese, quando anche fosse nato in Ferrara: ma aveva avuto i natali in Bologna, della quale i suoi parenti erano in allora signori. Secondo, quando dicesi le *ultime commedie* aggiungendo il nome ed il cognome d' un autore comico, si è delle ultime sue commedie che si ragiona e non delle ultime rappresentate nel medesimo teatro, o nella medesima città pubblicate. In fine risalendo ad alcuni versi innanzi, la concatenazione delle idee non ammette per nulla il senso che Apostolo Zeno crede di poter dare ai due versi da lui allegati. Il Muzio, meno preoccupato in favore della sua favella di quello il fossero altri della sua età, non la trova acconcia al teatro; e vi scorge per tale rispetto alcuni difetti, dai quali inferisce che

Nè in prosa sciolta, nè legata in rima
Non dee per mio giudizio entrare in scena.
A me piace lo stil del Ferrarese,
In ch' egli scrisse l' ultime commedie.

cioè in versi non rimati, non affatto liberi o piani, come lo sono le commedie del Bentivoglio, ma in versi sdruccioli, metro al quale si attribuiva il merito d' imitare più fedelmente l' jambo dei Latini. Ci ricorda che l' Ariosto aveva scritto le due prime commedie in prosa, e le mise soltanto in versi sdruccioli, come le altre, o come le sue *ultime commedie*, dopo avere fatto prova nel teatro della loro riuscita. E' questo il senso che offrono naturalmente cotali quattro versi letti di seguito, e mi pare straordinario che Apostolo Zeno ve ne abbia ricercato un altro.

Chiudea la scena ed ammorzava i lumi.
Il popolo infiammato dal diletto
Ne stava il giorno che veniva appresso,
Bramando 'l foco de' scondi torchi;
Quindi correa la calca a tutti i seggi,
Vaga del fine, ed a pena soffriva
D' aspettar ch' altri ne levasse i veli (1).
(Lib. I.)

Cotale commedia, non ostante una sì grande riuscita, non pervenne fino a noi, e questa è la sola traccia che se ne rinvenga.

Il secondo libro è pieno di eccellenti dottrine sopra l'arte di delineare i caratteri, e di dare grandezza alle cose minute, sopra le convenienze, sopra la necessità di stare in certi confini ed evitare la ridondanza e le superfluità. In questo, ed anche quasi in ogni cosa, mette Virgilio innanzi ad Omero, ed a più gran ragione innanzi ad Ovidio.

Ma da colui (*Virgilio*) la vera arte s'impara
Del poetar: in questi si comprende
Quanto fosse feconda in lor natura.
(Lib. II.)

Quasi tutti gli altri precetti dell'arte di scrivere in versi

---

(1) L' autore di questa commedia in due giorni, della quale ignorasi l' argomento ed il titolo, era Aurelio Vergerio, fratello di due vescovi, uno di Pola, l' altro di Capo d' Istria, loro patria, i quali amendue apostatarono; ma egli era cattolicissimo, segretario di Clemente VII, ed al dire di Bayle (articolo *Pietro Paolo Vergerio*, alla fine) cavaliere dell' ordine di Malta. Morì avvelenato nel 1532 di quarantun' anni. Vi può essere qualche difficoltà intorno al luogo ed al tempo in cui essa tragedia fu rappresentata, ma niuna ve n' ha intorno all' autore. Il Muzio era suo compatriotta e quasi coetaneo, essendo nato nel 1496; erano certo stati amici nella loro giovinezza, e senza fallo cotale commedia fu dal primo fatta recitare in Capo d' Istria prima che andasse a stanziare a Roma, e fu quivi veduta dal secondo, il quale non andò egli stesso la prima volta a Roma che nel 1532, anno della funesta morte d' Aurelio. (Lettera del Muzio citata dal Tiraboschi, tom. VII, part. I, p. 285).

pertengono principalmente, come questo, al poema epico, e gli esempi sono tratti dai due sommi maestri dell' epopeja. Se l'autore raccomanda l'onestà, per cui altri dee ricoprire con un velo quello che non convien narrare, reca in mezzo qual esemplare perfetto, la caccia d'Enea e di Didone, la spelonca a cui riparano, sopraggiunti dalla tempesta, e 'l segnale dato ad un tempo dalla terra, dall' aria e dall' urlare delle ninfe (1).

Nè fu forse men bello avvedimento
Quel di colui, ch' induce a dir la figlia
Del signor di Polenta, che leggendo
„ Di Lancillotto, come amor lo strinse:
La baciò il suo cognato: e poi soggiunge:
„ Galeotto fu il libro e chi lo scrisse,
„ Quel giorno più non vi leggemmo avante (2).
Che 'l lasciar la lettura, altrui dimostra
L' effetto degli affettti lor conformi.

Colla consueta sua libertà egli prende a notare alcune mende ne' poeti antichi più perfetti; se non che il fa un po' troppo minutamente, e anzi come critico, il quale la guarda troppo nel sottile, che come un maestro che va dettando leggi.

Le regole comprese nel terzo libro spettano da principio quasi esclusivamente alla lingua italiana, al metro, alle diverse spezie di poesia, alle figure, agli artifizj dello stile, alle metafore, colle quali conviene adornarlo. La lezione diventa poscia più generale, soprattutto quando l' autore passa dalle metafore alle comparazioni, e più ancora quando dice che niuno dee por mano a far versi, se virtù divina non gli move l' anima; significa questo precetto con una figura che ha dell' originale.

.... Altro non è 'l poeta
Ch' un strumento di Febo; e s'ei le corde

(1) Eneide, lib. IV, v. 160 ec.
(2) Dante, *Inferno*, Canto V; V. sopra, tom. II, p. 67.

Non comincia toccar, la lira tace.

(Lib. III.)

Termina come Orazio col confortare il poeta a non appagarsi del proprio giudizio; ma a sottoporre i suoi scritti a quello di amici dotti e di fino discernimento, e dà come Boileau, il nobile avvertimento di non far mai della virtù poetica un mestiere mercenario. Se non che i due poeti fondarono questo precetto su due opposte ragioni. Perchè il poeta italiano vuol egli che salendo il bel giogo di Elicona abbiasi solo in vista il diletto e la gloria? Perchè chi 'l facesse con altro pensiero, avrebbe alfine a pentirsene.

Chi voleva altro premio alla sua penna
Che 'l solo onor, a più beata etade
Nascer dovea; e chi, in seguir le Muse,
Non sta contento delle Muse ignude,
Lasci le Muse, e prenda altro cammino.

(Lib. III, sul fine)

Questo in generale non era vero in quel secolo, nel secolo dei Medici; ma il Muzio era povero ed infelice. Il Poeta francese vuole che un favorito delle Muse scriva solo per la gloria; quegli è avido d' oro, che mette il suo Apollo al soldo d' un librajo, il poeta mercenario non merita che disprezzo. E' ben vero non si può vivere di fumo, e che un autore, stretto dal bisogno, e che la sera è ancora digiuno, non può prendere diletto nel passeggiare per gli ameni colli d' Elicona; ma cotale sventura è rara tra noi:

Che dèssi ora temer, se astro benigno
Alle bell'arti qui sempre sorride;
E se di saggio prence amica cura
La povertà dal riposato ostello,
Ove il merto s' annida, in fuga volge? (1).

(1) Et que craindre en ce siècle où toujours les beaux arts
D' un astre favorable éprouvent les regards;
Où d' un prince éclairé la sage prévoyance
Fait par tout au mérite ignorer l' indigence?

Il che dà luogo ad un grande e giusto encomio del re, che chiude il poema. Questo re, tuttochè fuor di misura magnanimo, non lo era però più della maggior parte dei principi che reggevano l' Italia nel tempo in cui il Muzio scriveva: ma Boileau più felice di quel poeta, recava più favorevole giudizio del secolo di Luigi XIV, che non il Muzio di quello di Leone X. Il più delle volte la nostra condizione detta i nostri giudizj, ed il nostro secolo è tale ai nostri occhi, quali sono verso di noi i nostri contemporanei.

Il Vida aveva avuto il Muzio per successore nell' insegnamento dell' arte poetica; un poeta piemontese gli succedette in quello dell' arte di fare i bachi da seta. Era dicevole cosa che la cultura della seta fosse cantata la prima volta in versi italiani nella parte dell' Italia, che da essa ritrae parte delle sue ricchezze. Alessandro Tesauro, autore *della Sereide*, era nato in Fossano, nel Piemonte, da nobile famiglia. Abbiamo soltanto di lui questa composizione ed alcune rime sparse in diverse raccolte. Era in età di ventisette anni quando mise in luce il suo poema, che avea disegnato di stendere in quattro libri, la cui materia è nell' esposizione di esso poema indicata. Le nozze di Carlo Emanuele, duca di Savoja, coll' infanta Caterina, alla quale lo intitolò, lo spinsero senza fallo a farlo stampare (1), allorchè ne avea composti i soli due primi libri, e non scrisse più gli altri; non per difetto di tempo, imperocchè morì nel 1621, di sessantatre anni: ma avea ragionato nel primo libro del modo di fare i bachi; nel secondo di quello di rimoverne o sanarne le infermità; aveva accennato che tratterebbe ne' due altri dell' arte di filare la seta, di tingerla ed adoperarla a tessere ricche tele e drappi svariati (2). Forse

(1) *Della Sereide d' Alessandro Tesauro alle nobili e virtuose donne*. Torino 1585, in 4.°; ristampato in Vercelli 1777; in 8.°.

(2) . . . . . Onde lo stame incolto
Fia vago oltre al natio d' altri colori,
E quindi serva a ricche tele e drappi,
Ch' altrui man dotta intesse, od ago industre
Stampa di mille variate forme

Lib. I, 11 ec.

quando si arrestò nella composizione del suo poema, non rinvenne nell' argomento del tutto meccanico di questi due ultimi canti altrettanto allettamento quanto ne' due primi. Non vide più nella filatura, nella tintura e tessitura della seta le medesime sorgenti poetiche, e non ebbe l' animo di ripigliare l' intralasciato lavoro.

I due libri che abbiamo, non comprendono dunque tutto quello che concerne la seta, e che era dal titolo della Sereide indicato; ma sì tutto ciò che riguarda il prezioso insetto che la produce. La locuzione è elegante e facile, ed il verso sciolto è foggiato su quello dell' Alamanni; se non che è più lussureggiante nelle idee, nelle immagini e negli ornamenti. E' il primo fuoco della gioventù, non per anco dall' età e dal buon gusto temperato. Tutto somministra all' autore materia di digressione, ed anche di un lungo episodio.

Per modo d' esempio, accenna diverse maniere di far schiudere il seme per dare ai bigatti maggior forza e vigore, e pensa che il calore per essi più vivificante sia quello del seno d' una giovane verginella, allorchè, ferito dall' amore, è scaldato dal doppio fuoco del pudore e della brama (1).

Ma non fia mai vigor, forza o virtude
Tanta in Febo e Vulcan, nè tanta in Bacco,
Quant' è 'l calor, quant' è 'l favor che spira
D' amor la bella Madre al Seri industri,
Il cui germe si pasce e si feconda
Nel vago petto di donzella amante
Di doppio foco pregno; un di vergogna
Ch' onestà ha seco, e in un giova ed offende
Casti pensier; l' altro d' affetto ardente,
Ch' or dolce scuote e cruccia, inganna e strugge;
Or fero alletta e molce, affida e sana.

Conforta dunque le giovani verginelle a mettere quivi il

---

(1) Il Vida consiglia la medesima cosa. *Bombycum*, lib. I:
..... Tu conde (*ova*) sinu velamine tecta
Nec pudeat roseas inter fovisse papillas,
Si te tangit honos, et flavi gloria fili.

seme da far schiudere; e non vuole che siano maravigliose di sì stupendi effetti; Venere stessa n' è la cagione; ella diè l' essere a sì ingegnosi insetti, da lei un petto caldo d' amore ha il vigore e la virtù che esercita sopra di essi. Qui si fa a narrare la morte di Piramo e di Tisbe, il cui sangue, secondo Ovidio, non fe' che tingere il frutto del gelso (1); ma che secondo lui diè nascimento al baco da seta. Cotale episodio è soverchiamente lungo, perocchè non ha meno di 400 versi, ed è sopraccarico di particolarità. Non saprei dire nè anco, se il pensiero di far nascere questo nobile insetto dai cadaveri di due infelici amanti sia gran fatto lodevole, e se conveniva attribuire a Venere un tale miracolo (2). E' peccato; imperocchè la maniera, colla quale il poeta mette in azione questa favola d' Ovidio, è ingegnosa, vivace e drammatica.

Venere fendendo le eteree regioni sul suo carro (3), circondata da uno sciame d' Amori, scorreva i luoghi sottomessi al suo impero. Giunta in Assiria, sopra la città fabbricata da Semiramide, ode un flebile suono di lamento femminile misto di voci e di pianti che empivano il cielo: abbassa lo sguardo, e vede in mezzo d'un ampio e vago giardino uno stuolo di donne dolenti intorno ad un rogo al quale stavano per appiccare il fuoco. Su quel rogo giacevano distesi i corpi insanguinati d' un giovane e d' una donzella, amendue feriti il cuore di larga piaga, amendue nel fiore della bellezza e dell' età. Una donna interrompe il pianto di quello stuolo gemente: il

---

(1) *Metamorph.*, lib. IV.

(2) Il Vida attribuisce anche a Venere l' arte di allevare nelle case, il baco da seta, fino a quel tempo nodrito ne' boschi. Ma nel suo poema la dea ne ottenne le ova da Saturno per merito dei consigli e degli aiuti datigli nel suo amore per Fillira. V. *Bomb.* lib. I, v. 368 e seg.

> Prima venus docuit Bombycem in tecta referre
> Educatam sylvis, ec.

(3)
> Già per mirar l' ampio suo regno un giorno
> D' Amatunta scendea gli amati colli
> La dea di Gnido e Pafo alta e possente.
> Lib. I.

leggiadro Piramo era suo figliuolo, ed è il suo corpo e quello di Tisbe, sua amante, che dovevano essere preda delle fiamme. Tutte tacciono, ed ella, percuotendosi il volto e 'l seno, volge ad essi, che chiama suoi figli, un discorso commovente e pieno di affetto materno. Venere mossa a pietà, abbassa il volo delle sue colombe: il suo carro accostasi al rogo; si fa narrare la storia dei due amanti, consola la madre infelice, e per involare, quanto è in lei, alla morte la doppia sua preda, ordina che il sangue sparso sul suolo passi alle radici de' bianchi gelsi, do' quali quell' ampio giardino è pieno, e che i due corpi in cambio di essere ridotti in cenere facciano nascere ad un tratto una moltitudine di bachi ingegnosi, che si nutriranno delle foglie di quegli alberi, e tesseranno sì mirabili stami che serviran d' ornamento ai re ed agli Dei. Nè basta: la Diva predice i destini e la gloria delle regioni che dopo lunga serie di secoli prenderanno maggior cura di cotale insetto, e sapranno meglio fare loro pro delle ricchezze che produce. Di qua nasce l' encomio della grande e della piccola Esperia, un nuovo panegirico delle case d' Austria, e di Savoja. Finalmente Venere, stanca di profetizzare, sparge di nettare i due corpi disanimati; rimonta sul suo carro, si dilegua, e tosto il doppio miracolo viene operato.

Altri episodj men lunghi sono talvolta condotti con minore artifizio. Non ne bisogna gran fatto per lodare la maggior parte de' principi, e cotali digressioni sono quasi sempre destinate agli encomj della casa di Savoja, come lo sarebbero state a quelli della casa d' Este o Gonzaga, se l' autore avesse avuto i natali in Ferrara o in Mantova. Ma ecco un passo, il quale fa fede per avventura che siffatti encomj erano meritati, e che ne fa fede tanto maggiormente, quanto che non fu l' intenzione dell' autore.

Vedete i seri andar lieti scherzando
In umil vita e fra le amiche schiere
Empiendo a gara il sen di verdi fronde,
E vezzosi gioir del vago stato,
In che gli ha posti il ciel, che non gli diede

Duce o tiranno, come all' api, o rege
Ch' abbia fra lor impero e con orgoglio
La bella libertade opprima e turbi,
Crudele, invido a' buoni, e pronto all' ire
Contro i migliori, e che antepor si sdegni
(Qual buon padre dovria) l' util comune
Al proprio affetto, e in servitù gli stringa.
Nè fuco tra lor nasce, che in sembianze
Bugiarde e finte, e con mentiti studj
Distrugga l' opre e tessa insidie loro,
Onde sudar convenga e giorno e notte,
Ora in straniere, ora in civil battaglie.

Dico che questo brano torna a maggior onore del duca Carlo Emanuele; perciocchè sotto un buon principe soltanto si osa ragionare in questa guisa dei tiranni.

Si condona pure all' autore di essersi valuto del nome di questo duca come di una transizione per introdurre un magnifico elogio dell' Italia in genera le (1), di questa bella patria delle lettere e delle arti, che i poeti, suoi figli, tutti a gara levarono a cielo, senza che possano venire tacciati di averne magnificate le lodi. Questo episodio che comprende 300 versi all' incirca, è legato all' argomento dal fine propostosi dal poeta di ricercare le regioni e i siti dove crescono e si coltivano meglio i gelsi, de' quali il bigatto si nodrisce.

Qui termina il secondo libro e quello che compose di esso poema, e che basta a farcene conoscere le bellezze ed i difetti; le prime però sono in più gran copia: questo argomento venne di poi maneggiato con maggior maestria, e più compiutamen-

---

(1) Tra quante copre il cielo e cinge il mare
Province eccelse, e questa immensa mole
Nel grembo accoglie, e vide occhio mortale,
Non è chi vinca o d' alto pregio agguagli
L' antica Esperia e 'l vago Ausonio lido,
D' armi potente e d' abbondanti glebe, ec.
Lib. II.

te, come vedremo: ma Alessandro Tesauro avrà sempre la gloria di esservisi accinto il primo.

Gli antichi ci aveano lasciati due poemi sulla caccia; il *Cynegeticon* di Grazio, poeta contemporaneo di Virgilio, al quale viene unito in un distico dei Tristi di Ovidio (1), ma che n'è a pezza discosto pel genio poetico e per lo stile: ed il *Cynegeticon* di Nemesiano, poeta che serbava ancora sotto i sanguinosi e rapidi regni che precedettero quello di Dioclezia-no (2), qualche pregevole avanzo del genio e dello squisito sapore delle migliori età (3). Aveasi in oltre in greco su tale argomento l'eccellente trattatello di Senofonte ed il poema d'Oppiano. Tito Giovanni Scandianese prese il primo a trasportare nella sua favella i precetti dati da questi autori, applicabili alla maniera di cacciare del suo tempo e ad aggiugnere quella de' moderni cacciatori. Lo Scandianese, il quale non si nominò mai altrimenti, avvegnachè questo nome indichi la sua città natia, e non la famiglia (4), era nato in Scandiano nel 1518. Studiò in Modena, ed entrò giovinetto al servizio della casa Rangoni, annoverata tra quelle che in allora protessero con maggiore munificenza le lettere. Dopo avere insegnata l'umanità in Modena ed in Reggio, ne coprì la cattedra per cinque anni in Carpi, nel Modenese: andò in appresso ad inse-

(1) Tityrus antiquas et erat qui pasceret herbas;
Aptaque venanti Gratius arma daret.
De Ponto lib. IV, ep. XVI, v. 33)

(2) Quelli di Tacito, di Probo e di Caro: tre regni in sei anni, de' quali Probo regnò cinque.

(3) Cotali due poemi furono stampati la prima volta in Venezia, *in Aedibus haeredum Aldi Manutii etc.*, 1534 in 8.° Questo volume, divenuto raro, della collezione degli Aldi, comprende, coi poemi di Grazio e di Nemesiano *sulla Caccia*, le Buccoliche di quest' ultimo, quelle di Calpurnio, il frammento di Ovidio, intitolato *Halieuticon*, o della Pesca, ed un poemetto sulla Caccia del cardinale Adriano.

(4) Il nome della famiglia sua Ganzarini. (Tiraboschi, *Bibl. mod.* tom. V, p. 41.

gnare in Asolo, nella marca trevigiana, dove rimase ventitre o ventiquattro anni, e morì nel 1582 (1).

Questo suo tenore di vita manifesta abbastanza chiaramente ch'egli fu un letterato profondissimo: era pure un valente poeta, e ci lasciò, oltre il poema della Caccia, un altro della Fenice, e tre libri della *Dialettica*, poema che annunzia nel suo proemio dover essere composto di due parti, ciascuna di sei libri; l'una in lode della dialettica; l'altra contro cotale scienza, ma di cui vennero soltanto alla luce i primi tre libri, i soli per avventura da lui composti (2). Aveva anche dettato un poema della *Rettorica*, che non vide mai la luce, come pure molte altre opere in versi ed in prosa, che non si diè mai pensiero di pubblicare, e che andarono smarrite (3).

La sua Fenice è un poemetto di quattrocento versi all'incirca (4), in terza rima, diviso in due parti. Nella prima descrive la regione dove nasce, e la forma e i costumi di questo augello celebre e favoloso; nella seconda gli apparecchi ch'e' fa per ardere se stesso, la sua morte ed il rinascimento.

A questo opuscolo vien dietro una raccolta assai pregevole, composta d'una traduzione in versi del poemetto di Claudiano sulla Fenice, d'una parafrasi in ottave dei versi d'Ovidio su quest'argomento, nel quindicesimo libro delle Trasformazioni, e di alcuni brani prosastici tradotti, da Erodoto, da Plinio il naturalista e da Tacito, in cui questi sommi scrittori ragionano della Fenice.

In fronte a ciascuna delle due parti del poema, lo Scan-

(1) Dopo avere insegnato per lo spazio d'un anno in Conegliano, nella medesima marca, riccadde infermo per la soverchia fatica della cattedra, fece il suo testamento, e ritornò a morire in Asolo. (*Ist. Ibid.*)

(2) Furono pubblicati, mentre egli era ancora in vita, da Gabriele Giolito, 1565 in 4.°

(3) *Vedi Bibl. Moden.*, *ubi supra*.

(4) *La Fenice di Tito Giovanni Scandianese*, Vinegia, Gabriele Giolito 1555, in 4.° piccolo.

dianese pose un' allegoria, e pretende di aver voluto mostrare, sotto una finzione poetica, che l' anima ragionevole, fatta dal suo creatore per fruire di tutti i piaceri riserbati all' uomo, non dee lasciarsi troppo ad essi trasportare, ma che dee volgersi a Dio, che è quivi figurato dal Sole, finchè possa deporre le spoglie mortali che la ingombrano ec.

La *Caccia* è un poema più lungo della Fenice, ed è scritto in ottave e partito in quattro libri (1). Nel primo vi sono le lodi della caccia, e de' celebri cacciatori dell' antichità, gli esercizj che voglionsi praticare dal cacciatore, le conoscenze che gli sono necessarie, perchè possa, prima di recarsi alla caccia, prevedere le pioggie, i venti, le tempeste, in fine tutte le altre cose che è bisogno ch' ei sappia. Nel secondo s' imparano a conoscere i buoni cavalli da caccia, la loro forma, le qualità, i paesi, le razze che ne danno i migliori: poscia i cani, l' alimento che loro si confà, ed il modo di addestrarli; finalmente le diverse armi che il cacciatore dee saper maneggiare. Il poeta descrive nel terzo tutte le caccie di animali, dalla lepre sino alle tigri ed ai leoni, e nel quarto insegna i diversi modi di fare la caccia de' diversi uccelli d' ogni spezie, e grandezza.

Imita e trasporta anche sovente ne' suoi versi brani di autori antichi che ragionarono della caccia, e segnatamente di Grazio e di Nemesiano, i quali, essendo stampati di fresco, erano tuttavia poco noti (2); ed indicò egli stesso schiettamente siffatte imitazioni e ne raccolse i passi alla fine del suo poema. E' un' opera dotta, nella quale l' autore si giovò di quanto leggesi non pure in que' due poeti, ma negli autori greci e latini, in ispezialità di quello che concerne gli animali i quali

---

(1) „ *I quattro libri della Caccia di Tito Giovanni Scandianese con la dimostrazione de' luoghi de' Greci e Latini scrittori, e con la traduzione (in prosa) della Sfera di Proclo greco, cosa a tal cosa necessaria* „. Venezia, Gabriele Giolito, 1556 in 4.°.

(2) Abbiamo veduto che la prima edizione di questo poema italiano è del 1556, e quella dei due poemi latini del 1534.

servono alla caccia, o ne sono l'oggetto. Ad onta di questo apparecchio scientifico, lo stile non e privo, in molti luoghi, di facilità, di eleganza e di un certo brio poetico: ma nella tessitura generale del poema avvi sovente dell'aridità, dello stento e del languore.

Il secondo poema sopra la caccia è molto più lungo, migliore d'assai, e più piacevole a leggere che non il primo. Erasmo da Valvasone, che n'è l'autore, viene annoverato tra i valorosi poeti del secolo decimosesto. Abbiamo ancora di lui un volgarizzamento pregiato della *Tebaide* di Stazio, un altro dell'*Elettra* di Sofocle, i quattro primi canti del poema di Lancilotto, che non condusse a termine, l'*Angeleide*, poema in tre canti, sulla battaglia tra i buoni ed i cattivi angeli, ed un poemetto di seicento versi intitolato *Le lagrime di S. Maria Maddalena*, che fe' nascere per avventura nel Tansillo il pensiero di stenderne uno più lungo sulle lagrime di San Pietro (1).

Erasmo, nato d'antica e nobile famiglia del Friuli, nel castello di Valvasone, di cui portava il nome, vi passò tranquillamente la vita, che dispensò tutta nella poesia e nella cultura delle lettere, non prendendo parte, a quello che sembra, ai pubblici affari, e trapassò nel medesimo castello l'anno 1593, nel settantesimo anno di età. Il suo poema *della Caccia*, scritto in ottava rima e partito in cinque canti, comprende da sette a otto mila versi, e benchè lo abbia messo in luce due anni solo prima di morire (2), fu opera della sua giovinezza, che andò senza fallo a suo grand'agio emendando.

---

(1) *Le lagrime di S. Pietro di Luigi Tansillo*, di cui Malherbe diede ai Francesi un lieve abbozzo, od un breve estratto nell'imitaziona che ne fece, è un lungo poema in quindici canti, coll'argomento in verso a ciascun canto, allegoria generale ed allegorie particolari di tutti i canti, infine con tutto l'accompagnamento che precede e segue i poëmi epici: ne faremo parola nell'articolo delle poesie sacre.

(2) *La Caccia con le annotazioni di Olimpio Marucci*; Bergamo, Ventura 1591 in 4.° ; 1593 *ibidem*. Venezia 1602, in 8.° piccolo.

Parecchi poeti contemporanei lo levano a cielo e riportò pur anco gli encomj del Tasso che potrebbero valere per tutti.

L' autore ragiona a un di presso delle medesime cose trattate ne' poemi già usciti intorno al medesimo argomento; ma li svolge maggiormente, ed aggiugne digressioni ed episodj che dilettano e ricreano l' animo. L' origine della caccia, per difendere le gregge contro le bestie feroci, allorchè gli uomini, perduta l' innocenza della prima età, cominciarono ad alimentarsi di carne, i gradi per cui questo esercizio necessario diventò un' arte, e le diverse sorta d' arme che vennero a mano a mano adoperate, occupano la prima parte del primo canto. La scelta da fare tra le numerose spezie di cani da caccia che nascono nelle diverse regioni, conduce in appresso descrizioni svariate delle razze, de' paesi e de' costumi. Tuttochè diasi il primo posto alle qualità utili, la bellezza delle proporzioni e delle forme non deve essere posta in non cale: di qua nasce una digressione sulla bellezza che talora vale a far noto l' interno valore, tal' altra a ricoprire la malizia. Il modo di allevare i cani da caccia vien dopo la loro scelta, e l' importanza di questa severa educazione, e di un parco alimento, per conservare la bontà delle razze, dà luogo ad alcune stanze sopra le razze imbastardite ed i popoli tralignati (1).

Per cotal modo in tutto il poema i precetti e le descrizioni van tramezzate d' episodj, alcuni dei quali sono molto estesi, e comprendono intiere favole: ma allora per non rompere il filo del canto, sono posti alle fine: di tal fatta è nel secondo canto che tratta dei cavalli da caccia, la finzione immaginata

(1) Vuolsi lor insegnar a parca mensa
L' ingorda fame saziar che gli ange;
Che di più cibi la lentezza immensa
L' animo e i sensi ad un snerva e frange;
E questa fu che per l' Assiria estensa,
Ruppe l' alto vigor del re del Gange,
Poichè l' antico viu lor parve amaro,
Se in gemme nol bevean di pregio raro.
(Cant. I, St. 153 e ser.)

dal poeta per dare un' origine antica e per poco divina ad una razza di cavalli de' quali vanta l' eccellenza, e che trovavasi in Charso, nell'Istria, vicino al monte san Giovanni, donde nasce il Timavo. Deriva cotale origine dalla spedizione degli Argonauti (1), che fa giugnere in quelle contrade, rimontando il corso dell' Istro. Mette tra essi un sacerdete d' Apollo, il quale presagisce il nascimento e la gloria dell' inclita città che sarà signora dell' Adriatico (2), e la prosperità della quale godrà l' Istria quando sarà dai principi della casa d' Austria governata. Medea che accompagnava i greci eroi col vello d'oro, di cui avea loro procacciato l' acquisto, mossa dall' ospitale accoglienza ad essi fatta dagli abitatori di quella contrada, ricca solo di paschi e di armenti, li aduna nel mentre che gli Argonauti si mettono in punto dl partire, e loro annunzia, che infuse co'suoi incantesimi una tale virtù nelle acque del Timavo, che le razze de' cavalli i quali verranno a bevere al suo fonte, saranno da indi in poi e per sempre le migliori e le più belle che possano essere da cavalieri e da cacciatori desiderate.

Si troverà forse che questo è tratto un po' troppo da lontano: ma cotale favola che non ha meno di trecento sessanta versi, è poeticamente ed elegantemente narrata, e vuol condonarsi all' autore se si studiò di nobilitare i luoghi vicini alla sua patria e le razze di cavalli che erano allora tenuti in gran conto nel suo paese; di avere finalmente ingrandite forse nella sua mente le cose dal seno di quel castello ove ebbe il buon senno di vivere, e la fortuna di morire.

Colla medesima semplicità di cuore mette tra le qualità e le virtù necessarie ad un cacciatore la pietà cristiana:

Ma chiunque si sia, che pregio stima
Tornar di nuova preda altero e grave,

(1) Poichè girar da Colco i grandi Argivi
Contra il corso dell' Istro il fatal legno ec.
(Cant. II, st. 152)

Questa favola riempie il rimanente del canto, che ha cento ottanta due ottave.

(2) Venezia.

Non esca alla campagna egli, se prima
I preghi suoi mandati al ciel non ave.
Questo precetto dentro al cor s' imprima,
E per mai nol levar quindi, l' inchiave:
Ricorra al tempio, e co' divini auspici
Faccia i progressi di quel dì felici.

Cant. III, st. 102.

Vuole che il mattino senta la messa, e ricorra particolarmente alla Vergine Maria. Quando l' avrà invocata con mente devota, non gli può mancare una copiosa caccia, non avrà a temere nè i venti, nè le tempeste, ed andrà securo dagli incantesimi. Ei presta intiera fede alle streghe, e narra minutamente l' empie malie, che van facendo con nodi indissolubili agli sposi ed agli amanti. Ma fatta che il cacciatore avrà la preghiera da lui raccomandata, può muovere sicuro pei boschi e per le pendici. Chi non cura di farla, e dassi alla dissolutezza ed all' empietà, corre gran rischio di essere punito come lo fu un cacciatore delle sue contrade per nome Terone. Niuno de' giovani lo pareggiava in bellezza, in forza, in agilità. Era allora divoto, ed il più dabben giovane che dar si potesse: ma gli venne vaghezza di viaggiare, e vedere nuovi lidi, nuovi animali, altre cacce ed altri costumi. Si corruppe ne' viaggi; e ritornò in capo ad alcuni anni a scandalizzare colla sua empietà gli antichi compagni, ai quali era prima di esempio. Un enorme e furibondo cinghiale viene a devastare le campagne. Terone insieme coi compagni pigliano le armi. Questi corsero prima al tempio a raccomandarsi al cielo: egli solo non vi volle andare, e schernì i devoti, e le immagini di tutti i santi. Che ne avvenne? Tuttochè fosse animoso ed agile, il cinghiale gli squarciò colle zanne il fianco, e venne poscia a farsi uccidere in mezzo agli altri cacciatori. Terone morì, ed il poeta, termina applicando a questa evidente punizione del cielo il noto ammaestramento di Virgilio:

Imparate giustizia, o genti umane,

E non spregiar le deità sovrane (1).

Le Deità sovrane hanno ancora un poco del paganesimo, ma nella sola espressione, e non nell'intenzione; perocchè dà qui il nome di Dei ai santi, e di Dive alle sante non altrimente che abbiam veduto più d'una fiata darsi da altri poeti quello di Plutone al diavolo, e di Giove al Padre Eterno, ed a Gesù Cristo anch' esso.

Il poeta ponendo in obblivione, nel canto seguente, sotto quali auspizj abbia prescritto al cacciatore di dar principio alle sue giornate, conforta i giovani ad abbandonarsi con ardore agli esercizi necessarj alla loro arte, a non temere soprattutto la fatica e la polvere:

Nè creder già di polveroso aspetto
Men tra le vaghe ninfe esser diletto.
Inculto il crine, in abiti selvaggi
Piacque il figliastro alla Cretense rea (2):
E non tra gli ostri, ma tra gli orni e i faggi
Accese Adone l'amorosa Dea:
E se di faticosi ardenti raggi
In volto rosseggiar ella il vedea,
Allor cresceano i vezzi, allora i baci
Erano e più frequenti e più tenaci.
Ila fanciul, che seguitava l' orme
Del forte Alcide, d' una irsuta pelle
Tolta a un forte leon solea, conforme
Al suo maestro, ornar le membra snelle:
L' arco e la clava con le stesse norme
Portavano le man robuste e belle:
E così tutto in vista orrida piacque
Alle Ninfe d' Ascanio in mezzo l' acque.
Selvaggio cacciator Cefalo scosse
All' Aurora sì forte il cor in seno,

(1) Discite justitiam moniti, et non temnere divos.
Aeneid. lib. VI.

(2) Fedra.

Che 'l suo caro Titone ella scordosse,
Ed a lui sol mostrò viso sereno:
E 'l feroce Orìon, se stato fosse
Di voglie, com' ei debbe, ardito meno,
Poteasi star sempre a Diana a lato,
Senza temer lo Scorpione armato;

Cant. IV, ott. 41 e seg.

Il poeta si scosta qui alquanto dall' *Ave Maria* e dalla messa. Dopo aver dati ottimi ammaestramenti intorno alle diverse cacce dei varj animali, alle arti da essi usate, ai lacci che è mestieri tender loro, ed alle armi, colle quali conviene assaltarli, desidera che il giovane cacciatore possa abbattersi alla cerva del re Arturo:

Ed oh! se si traesser mai le stelle
A ritrovar la gran cerva d' Arturo,
Ch' ha tutte di rubin le corna belle,
L' unghie di ferro risonante e duro,
E simile al monton di Frisso e d' Elle
Il vello d' oro rilucente e puro:
O se dal ciel giammai ti fosse dato
Passar dove si cela, o te beato!

Ott. 141.

E di qui prende cagione di raccontare l' avventura di Arturo, il quale cacciando in una selva si avvenne in questa cerva, le tenne dietro, discese allo splendore del lucente suo corno in un profondo speco, ed inoltrossi sino alla sotterranea stanza di Morgana. Qui si fa sfoggio di tutte le dovizie poetiche dei romanzi della Tavola rotonda, e scorgesi che l' autore volle in un poema didascalico gareggiare col Bojardo e coll' Ariosto. Questo può per avventura sembrare non del tutto confacente, tanto più se si raffronta questo fine del quarto canto con quello del terzo: ma cotale episodio è in se stesso splendido ed ameno, abbellito dei più ricchi colori, e mescolato di saggi ammaestramenti dai quali il poeta assicura che Arturo seppe trarre utili consigli, e da cui ciascuno, re o suddito, può trarne a suo pro.

Il quinto canto versa tutto intorno agli uccelli di rapina che erano in allora di grande uso nella caccia. Le loro diverse spezie, i costumi, e le varie maniere di adoperarli sono descritte non meno che l' arte di addestrarli, di alimentarli, di curare le loro infermità. Questo argomento dell' uccellagione richiama alla mente del poeta Niso e Scilla cambiati in uccelli, l' uno che insegue la sua preda, l' altro che sempre lo fugge, e questa favola della metamorfosi d' Ovidio dà fine episodicamente a tutto il poema.

In un genere per se stesso severo, vedesi che l' immaginativa si lascia qui trasportare al di là del soggetto, ma non è senza allettamento. Malgrado tutto ciò che dice la ragione a favore del verso sciolto, la rima e la numerosa forma dell' ottava vi fanno pur sentire quanto valgano: lo stile è in generale poetico ed animato. Una grande varietà di oggetti passa rapidamente sugli occhi, ed altri può stancarsi, ma non sentir noia di cotale lettura; ed avvegnachè la Caccia sia di un gusto men puro dell' Api, della Coltivazione e della Nautica, non se le può ricusare un posto privilegiato dopo questi poemi classici.

Sia che si biasimi, sia che si lodi la maggior parte di questi poeti di aver voluto ornare di finzioni le gravi materie da essi trattate, ed in cui potevano temere due scogli pericolosi, la freddezza e l' uniformità, non si può fare la medesima imputazione, nè i medesimi encomj al cavaliere Paolo del Rosso che dettò in terza rima un poema intitolato *La Fisica*, nel quale altro non fece che mettere in versi un compendio di otto libri di Aristotile sopra essa scienza e maneggiò cotale austero argomento senza abbellirlo di alcun fregio. Questo poeta filosofo era d' un' antica nobiltà di Firenze, e cavaliere dell' Ordine di San Giovanni di Gerusalemme. Illustre pel suo valore lo fu pure pel suo sapere nelle lingue antiche, pel suo squisito sapore e la sua attitudine alla poesia italiana. Era uno de' più ragguardevoli membri dell' accademia Fiorentina, ed era giovanetto ancora quando traslatò *i dodici Cesari* di Sve-

tonio (1); tradusse, poco dopo, gli *Uomini illustri* d'Aurelio Vittore (2), attribuendoli a Plinio il giovane, come altri aveanli attribuiti a Svetonio o a Cornelio Nipote. Toccai altrove (3) il suo commento della canzone di Guido Cavalcanti; Si ha pure di lui un' opera di grammatica (4) un' altra sugli statuti del suo Ordine (5), alcune poesie latine ed italiane, e finalmente il poema della Fisica da lui scritto in prigione.

Il Negri nella sua *Storia degli Scrittori fiorentini* non move parola di questa trista circostanza della sua vita, e dice che morì in Firenze sommamente stimato nel 1569 (6); il Tiraboschi non fa che accennare il suo poema, dicendo di non averlo veduto (7); il Quadrio ripete da prima il già detto dal Negri (8), ma aggiunge altrove (9) che questo autore compose il suo poema mentre era prigione in Firenze per avere difesa la libertà della sua patria sotto il pontificato di Paolo III (10); dovea dire di Giulio III. Sembrache il Del Rosso prendesse parte agli ultimi tentativi fatti da alcuni Fiorentini per sottrarre la loro patria al giogo dei Medici; che fosse tra quelli che pugnarono nella guerra di Siena, capitanati da Pietro Strozzi, e che furono vinti e rotti nel 1554 dalle genti di Co-

---

(1) Roma, Blado d' Asola, 1544 in 8.°. Il grammatico Prisciauese, che ne fu l' editore, dice nell' epistola dedicatoria, che fu egli che confortò *Paolo del Rosso, giovane di lettere e di giudizio, e molto nelle lingue esercitato, a fare questa traduzione*.

(2) Lione, Rouille, 1546, in 8.°.

(3) Tom. I, p. 241.

(4) *Regole, osservanze, avvertimenti sopra lo scrivere correttamente in lingua toscana, in prosa e in versi*. Napoli, 1545 in 4.°.

(5) *Statuti della Religione de' Cavalieri Gerosolimitani, tradotti di latino in lingua toscana, con l' origine di essa religione, e la descrizione dell' isola di Malta*. Firenze, Giunti 1567 in 8.°,

(6) *Istor. de' Fior. Scritt.*, p. 449.

(7) Tom. VII, part. III, p. 76.

(8) Tom. II, p. 432.

(9) Tom. VI, p. 29.

(10) *Ubi supra*.

simo I, afforzate da quelle di Carlo Quinto. Gli esuli Fiorentini presi le armi alla mano furono decollati (1). Non si ha prova che il del Rosso si trovasse a quel combattimento: ma il Corbinelli che era ito a vederlo nella prigione, e che fu dopo la sua morte l'editore del suo poema (2), ci dice che, pervenuto all' età matura, era uscito di Firenze caldo d' amor patrio per recarsi ove il chiamavano la nobiltà del suo animo e la sua virtù: che questa virtù ogni dì più aumentando, soprattutto in tempi che pareano favorevoli alla libertà da lui sì ardentemente desiderata, irritò il principe al punto, che lo fece arrestare in Roma col consentimento di Giulio III, e condurre nelle prigioni di Firenze, ove finì i suoi giorni (3). Tollerò con alto animo e fermo quella cattività (4), che dovette essere addolcita dall' offerta magnanima fattagli da un amico (5), di mettersi in suo luogo, proferta ch' egli mostrò di meritare col non tenerla.

In questa prigione scrisse il poema della Fisica, che per gratitudine intitolò al suo generoso amico. Gli volge sovente il discorso come a uomo d' ingegno vasto, ornato, avvezzo ad esercitarsi sulle materie più astratte. Quella di cui prese a volerlo intertenere, è ben degna di un tal nome. Altro non ebbe in animo, dice egli stesso, che di spremere il succo del trattato di Aristotile, da lui avuto per un tesoro della scienza antica, ed una cosa pressochè divina (6).

---

(1) Muratori, *annal. d' Ital.* an. 1554:

(2) Parigi, Pierre—le—Voirier, 1578, in 8.°.

(3) Lettera dedicatoria al Sig. Forget, consigliere del re, segretario delle sue finanze ec.

(4) ,, *Ma quanto egli questa miseria e cattività con altissimo animo e fermissimo tollerasse, più oltre e le maniere del suo tacersi e la costanza del volto suo mel dichiararono* ,,. Corbinelli, *loc. cit.*

(5) Chiamavasi Ridolfo Lotti.

(6) Aristotile poi fatto ha tesoro
Del saper di ciascun (suo buon destino),
E fabbricato il suo nobil lavoro:
Ove, aggiunto il suo ingegno pellegrino,

I tre principj, la materia, la forma e la privazione, che è solo un principio per accidente; la cagione e l'effetto, il movimento ed il riposo, l'essere nel quale la natura è il principio dell'uno e dell'altro, la causa materiale, la formale e la finale, l'essenziale e l'accidentale; gli otto modi di essere: il caso e la fortuna, il finito e l'infinito, lo spazio, ed il vuoto, il tempo, e nel tempo il movimento ed il numero; il movimento di per se, per accidente e per parti; il movimento, il motore, e la cosa mossa o mobile; il *quantum* ed il *quale*; l'*inde*, l'*ubi* ed il *quo*; in fine tutte le quistioni sul moto, tutte le divisioni e suddivisioni di siffatte quistioni, terminate con quella del gran Motore, e del Motore eterno, universale, immobile ed immutabile; tali sono gli argomenti trattati nei nove capi di questo poema veramente austero. Ognuno si avvede che non se ne può in verun modo dare un estratto.

L'autore, come dissi, gli mantenne tutta la sua severità, ed in vece di digressioni e di episodi credette di poter solo mettere alcune comparazioni, alcuni esempi tratti o da cose naturali, o da produzioni delle arti. Il solo luogo per avventura, nel quale abbia preso qualche diletto di fermarsi, e sissi abbandonato ad alcuni particolari commoventi, è nella fine del terzo capo, dove dà per valido mezzo d'imprimere nella mente le cose che rileva di ritenere, quello di farle dipingere nei luoghi che siamo soliti il più del tempo di abitare. Il Nardi (1) mi diceva, aggiunge egli, che i suoi parenti, nel buon tempo antico, ritornando dai lavorecci dei loro campi aprici, o dalla caccia, andavano a sedere in sale ove tutta la terra era dipinta;

Ben si può dir che la Natura e Dio
Han dell'umano in lui varco il divino.
Or de' suoi naturali ho spremut' io,
Come saputo ho meglio, ogni sapore ec.
Fisic. p. 7.

(1) Jacopo Nardi, storico, oratore e poeta, fiorentino, teneva colla medesima parte che il del Rosso, avea sofferto per la medesima causa ed era morto in esilio a Venezia nel 1555, in età di oltre a ottant'anni. V. qui sopra, p. 33.

vi si vedevano le montagne, le città, i fiumi. L' Europa era distinta, dall' Africa e dall'Asia, sole parti in allora conosciute, e che erano partite, solcate, circondate dai mari. Ovvero entravano in un salone tutto disegnato di figure di matematica, di sfere, di astrolabj, coi loro apparecchi: o anche in un ameno giardino, lieto di verdeggianti arbusti, d' alberi e di piante, e popolato da diversi animali. In ricche stanze poi erano dipinte le umane azioni, in guerra ed in pace, nell' età matura e nella giovinezza; ed in famosi personaggi rappresentate, la giustizia, la fortezza d'animo, la sapienza, la verità, ed i vizj opposti. I fanciulli, che ivano scherzando intorno ai genitori, nell' età in cui balbettavano ancora, imprimevansi nella mente le piante, le regioni, i fatti. La dottrina cresceva insieme coll' età, e d'una lieve scintilla si destava in tutti i cuori una fiamma ardente. Ma le lagrime, esclama il nostro poeta, che mi cadono dagli occhi mentre abbozzo la villa di quel santo Vecchio (1), mi sforzano a dar qui fine al mio terzo libro.

Quello che vuolsi pregiar maggiormente in questo brano è la memoria de' costumi antichi, di que' costumi di Firenze libera, che il Dante, animato dai medesimi sentimenti, delineò più d'una fiata con magnanimo disdegno e grave cordoglio (2). In generale la lettura di questo poema non è piacevole; ma quando altri non è digiuno delle cose che vi si ragionano, quando è in grado di apprezzare il merito della estrema difficoltà superata, può prender piacere nel veder l'autore lottare con un soggetto ingrato, studiarsi di essere conciso non meno che chiaro, ed essere in fatto oscuro dell' oscurità della materia, e non di quella delle sue idee e del suo stile, che è sovente elegante, e sempre puro.

---

(1) Il testo dice:

Del Santo vecchio l' abbozzata villa.

E' agevole lo scorgere qual sentimento, oltre quello che desta l'età e la dottrina, dettasse al nostro poeta questa espressione di rispetto e quasi di venerazione.

(2) V. soprattutto il Cant. XV del Paradiso, sopra, tom. II, p. 168, e seg.

Leggonsi con maggior diletto due poemetti didascalici del celebre Tansillo, stampati nell' ultimo secolo, amendue scritti, del pari che il precedente, in terza rima. Il primo è intitolato *Il Podere*, ed è dall' autore indiritto ad un suo amico (1) che ebbe da principio in animo di fare acquisto d'un giardino e di una casa di diporto, ma che in appresso, mutato pensiero, parea deliberato di prendere un podere: egli lo conferma in questo disegno (2), indicandogli il modo di fare una buona scelta, e poscia di provvedere la casa, il giardino ed i campi di tutto ciò che può unire l' utile al dilettevole. I precetti di agricoltura e di economia domestica, tratti il più delle volte da Varrone, da Catone, da Columella, da Virgilio e da Crescenzio (3), sono intramischiati a descrizioni poetiche, e ad ammaestramenti morali, in tre capitoli brevissimi, scritti con uno stile splendido e scorrevole, ed anche, il che è certo effetto della natura dell' argomento, esente dalle arguzie, e dalle digressioni, di cui era usato spargere le altre sue rime (4).

La materia del secondo poemetto è ancora di più gran

---

(1) Giamb. Venere, maggiordomo del famoso conte d' Avalos, marchese del Vasto.

(2) Il poema così incomincia.

Io non so se da scherno, o da dovero,
Voi diceste l' altr' ier su questa torre,
Che per testa vi va nuovo pensiero;
E che 'l giardin che desiate torre
Qui in riva al mar, più non v' aggrada, accorto
Dell' errore e del danno, ove s' incorre:
Ma in cambio di giardin (nel che v' esorto)
Voi vorreste incontrar villa o podere,
Che a pro vi fosse insieme ed a diporto.
Voi pensate da saggio, al mio parere;
Ch' egli è follia che apporta penitenza,
Il comprar ne' terren solo il piacere:

(3) V. sopra Crescenzio e la sua opera, qui sopra, tom. IV, p. 14.

(4) *Il Podere*, composto nel 1560, secondo la data della dedica, fu stampato la prima volta in Torino, nella stamperia reale, 1769, in 8.°, bella edizione, con note, nelle quali vengono riferiti i passi degli antichi dal poeta imitati.

momento: esso è intitolato *la Balia*, o, come leggesi nel manoscritto del XVI secolo sul quale fu stampato. *Esortazione, alle nobili dame perchè allattino elleno stesse i loro bambini* (1). L'eloquente discorso del filosofo Favorino su tale materia, conservatoci da Aulo Gellio (2), è il fondamento di questo poema, che n'è sovente una traduzione o una parafrasi. Tuttavolta il poeta italiano vi aggiunge alcuni particolari e consigli, che non sono indegni del filosofo latino; se non che gl'interviene sovente di lasciare libero il volo alla fantasia, ed essere più poeta che filosofo.

Talora sono osservazioni di fatti anzi che precetti; siccome è quello che narra schiettissimamente, d'una cagna di sua sorella:

E vist' ho in casa d'una mia sorella
Cagna morir, mentre i suoi figli allatta
Che viver non potean senza mammella;
E nel suo loco entrar pietosa gatta.
E nodrirgli e crear fino all'etade
Per se stessa a cibarsi e viver atta.
Nutre bestia i nemici per pietade.
E noi mandiamo i nostri figli altrove?
O vituperio dell'umanitade!

Capitolo I, p. 11.

Alcun'altra volta coglie un'opinione approvata, e ne trae

(1) Fu scritto nel 1566, come appare dalla dedica del Tansillo al vescovo di Nola, e stampato in Vercelli nel 1767, in 4.°. La sola copia che vi fosse, trovavasi nel medesimo manoscritto del *Podere*, che era sul punto di passare in mani straniere, quando Gio. Antonio Ranza professore di umane lettere in Vercelli ottenne di poter copiare que' due poemi, ai quali fece dotte illustrazioni, e pubblicò egli stesso la *Balia*, ubi supra. Pensava di dare anche il *Podere*, ma avendo mutato pensiero, ritirò le sue note, e cedè il testo solo ad un libraio di Torino, ed è sopra di esso che fu fatta l'edizione del 1769. Le note più brevi di quelle del professore di Vercelli, a volerne giudicare dalle note della *Balia*, sono d'un letterato piemontese per nome Cara da Canonico.

(2) *Notti Attiche*, lib. XII, t. 1.

quelle conseguenze che crede all' uopo a fare accogliere la sua, come quando dice:

Or se 'l desio d' un nespolo o d' un pero,
O d'altro, ch' abbia donna allor ch' è pregna,
E troppo si sprofondi in quel pensiero,
Può tanto che in quel membro il frutto segna
Del fanciullin che a se medesma tocca
La madre al tempo, che 'l desio più regna:
Quanto più de' poter quei che per bocca
Sua propria gli entra, e 'l nutre un anno o due,
Latte di rea, di perfida, di sciocca?

Cap. II;

Altrove fa, dietro alla propria esperienza, una dipintura delle balie domestiche, ben acconcia a stornare dalla voglia di prenderne mai in sua casa (1). Se cotale dipintura de' loro disordini, e di quelli che arrecano sovente in una casa, è alquanto amplificata, o se era più somigliante nel tempo dell' autore che nel nostro, vi rimangono ancora veri colori, quanti bastano, per aggiugnere il fine a cui mira, e per far valere la stessa esagerazione al trionfo della verità.

Forse si scosta un po' troppo dal retto sentiero, quando, cercando esempi nell' antichità, pretende che la storia della lupa che allattò Romolo e Remo, sia una favola il cui senso è che una donna, la quale dia il latte ad un fanciullino non suo, è una lupa ingorda, una fera rapace e ria (2); e quando, subito dopo, offre alle madri come u n modello da seguire, la vergine Maria, che nudrì, che lavò, che accolse in fasce il divin suo figliuolo. Ma, in generale, avvi in questa operetta altrettanta giustezza d' idee, quanta virtù poetica; e si sa grado ad un poeta, il quale, in altri argomenti, abusò spesse fiate di ciò che vien chiamato bello spirito, di essersene astenuto nel perorare una causa che è quella dell' umanità.

(1) *Ibid.* p. 42 e seg. Questo brano è di quindici terzine.
(2) Capitolo I, p. 50 e 51.

Si vede che la poesia didascalica non fu coltivata in Italiano meno felicemente di ogni altra ragione di poesia, nel gran secolo decimosesto. Se le opere pregevoli che produsse, e tra le quali si annoverano dei capolavori, ci sono mal note, vuolsene imputare la severità degli argomenti, e la leggerezza delle menti. Questa è la natura di noi Francesi: biasimiamo lo spirito, al nostro dire, troppo leggiero degli Italiani, e l'abuso che ne fecero. Hanno delle opere gravi, ed abbellite di tutte le grazie che ad ogni scrittura poetica si convengono; delle opere ove noi apprenderemmo e metodi delle arti che ci sono sconosciuti, e l'uso di un gran numero di vocaboli, che in altre letture non ci vengono mai sott'occhio: ma noi non le leggiamo; noi facciamo sempre ritorno a quelle che stimiamo leggiere, senza avvederci che cotale predilezione da un lato, e questa profonda dimenticanza dell'altro, danno argomento della nostra propria leggerezza.

NOTE AGGIUNTE

Pag. 19, nota (1).

Cotale edizione è indicata nella maniera seguente nel catalogo delle diverse edizioni delle sue opere, premesso alla sua Storia d'Italia, edizione di Fri burgo (Firenze), 1774, 4 vol. in 4.°, *Il Sacco di Roma dell' anno* 1527, *descritto da Francesco Guicciardini, in Parigi, appresso Lodovico Billaine*, 1664, in 12.°. Ma questo volumetto di cui ho una copia, porta il nome di un altro stampatore, ed ha soltanto questo titolo: *Il Sacco di Roma del Guicciardini*; *in Parigi, appresso Simon Piget, nella strada di S. Giacomo*, 1664, in 12.°. Non avvi però apparenza che ne siano state fatte in Parigi due edizioni nel medesimo anno.

Cotale narrazione del Sacco di Roma mi aprirà la via ad altre osservazioni.

I.° Essa è generalmente attribuita all'autore della *Storia d' Italia*. Niceron allega per verità il *Journal des Savans*, 1665, n.° 3, nel quale M. de Sallo vuole che l' autore di questo libro sia altro da quello della Storia; il che scorgesi di leggieri, dic' egli, dalla differenza del tempo in cui vissero, e dallo stile in cui sono dettati. Intorno al che il Niceron fa considerare che M. de Sallo prende abbaglio, perocchè il nostro autore (*Guicciardini*) viveva ai tempi di Clemente VII, sotto il quale Roma fu presa, nel 1527. La ragione allegata da M. de Sallo è in fatto cattiva; ma concorro colla sua opinione nel credere che il *Sacco di Roma* non sia stato scritto dall' autore della *Storia d' Italia*, comecchè sia di un autore contemporaneo.

Lo stile del narratore somiglia assaissimo a quello del Guicciardini, sia che l'abbia voluto imitare, sia che quelle lunghe frasi periodiche, concatenate le une colle altre, fossero

allora assai comuni, e che fosse in qualche maniera il colorito generale della prosa di quell' età. Le arringhe poste in bocca a diversi personaggi, le riflessioni filosofiche e politiche sparse a larga mano nella narrazione; tutto questo è assai somigliante alla maniera del Guicciardini. Vedesi pur anco nell'autore della narrazione la medesima animosità contra il duca d' Urbino, e la medesima cura di buttar la colpa addosso a lui, per quanto gli vien fatto, dei falli commessi dall' esercito della lega nel maneggio di quella guerra: questi fatti sono anche notati ed in più gran numero e con molta asprezza. Ma ecco due ragioni che mi pare siano bastanti per isciogliere la quistione: 1.° L' opera è partita in due libri. Nel principio del primo, dopo una spezie di esordio o d' introduzione, l' autore dice che converrebbe senza dubbio far precedere al racconto di quest' ultimo infortunio della città di Roma un cenno di tutte le cagioni da cui derivò; ma che non avendo in animo di ritrarre un simile argomento in tutta la sua ampiezza, passerà sopra la maggior parte dei fatti preliminari per seguire il fatto principale, che avvenne sotto i suoi occhi, ed aggiugne che chi volesse dare una compiuta notizia di tutti cotali avvenimenti, sarebbe costretto a scrivere una storia generale; impresa, dic' egli, al di sopra delle sue forze e delle sue conoscenze. Comecchè avesse potuto non dar mano dal 1527 alla sua Storia d'Italia, che è una storia generale, non potea fin d' allora non avere alcuna idea di cotale impresa e tenervisi come tanto al di sotto. 2.° Questa narrazione fu dettata pochi giorni dopo l'avvenimento; l' autore lo dice chiaramente fin dalle prime parole: „ Essendo seguito in questi prossimi giorni nella nobile e nella più ricca città d' Europa la più facile, abbondante e vituperosa preda, quale non mai simile ne' passati secoli è stata veduta, fatta dalle più efferate e meno religiose nazioni che ne' tempi nostri si trovino, mi son messo a scriverla particolarmente, quanto comporterà il mio debole ingegno ec. „ Si noti, intorno a queste ultime parole, che quand' anche non avesse avuto fin d' allora in mente di scrivere la sua storia, il Guicciardini, quale l'abbiamo veduto nella notizia sulla sua vita, non poteva nel 1527, a quaranta cinque anni, parlare per siffatto modo della debolezza del proprio ingegno, e parer sospettare di non esser atto a sostenere un' impresa sì agevole, qual è quella di raccontare un fatto accaduto sotto gli occhi suoi.

Ma procediamo più oltre. Qual si fosse la mira dello scrittore nel dettare questa narrazione, non ne fece altro uso, non le diede altra pubblicità se non se dedicandola a Cosimo de Medici con una lettera, che nell'edizione del 1 64 ha questo titolo: „ Lettera scritta all' Illustrissimo ed eccellentissimo signore il signor Cosimo de Medici, duca secondo della repubblica fiorentina, dal Guicciardini „. Ora Cosimo I, al quale fu dato nell'età di diciotto anni il reggimento della repubblica di Firenze, nel 1537, dopo l' uccisione d' Alessandro de Medici, ebbe solo due anni dopo, cioè nel 1539, il titolo di duca, che Alessandro aveva avuto il primo. Il Guicciardini, partì dunque quello stesso anno da Firenze, per ritirarsi in villa, dove morì l' anno dopo. Si ritirò mal pago dello scarso favore che avea presso il duca, egli che avea avuta sì gran parte al suo innalzamento. Si può egli dare che trovandosi in questi termini abbiagli dedicata un' opera composta da dodici anni? ma soprattutto è verisimile che un uomo qual egli era in allora, gli tenesse la favella che l'autore gli tiene in questa lettera? Non solamente gli dice, che malgrado la sua giovinezza, molti segni indicano in lui che salirà in maggior fama del padre (il celebre capitano Giovanni de Medici), il che spera un giorno con altra penna a ciascuno senza adulazione scrivendo facilmente dimostrare. Ma aggiugne che se il duca giudicasse questa miseranda tragedia in due libri ristretta e divisa, non essere da lui narrata con quell' ordine nè con quella eleganza ed arte che si conviene a qualunque vuole molti e molti anni fare durabili le sue composizioni, procede da non aver fatto professione di eloquente nè di aver seguitato quegli studj nè quelle regole le quali a tanto lodevole e dilettevole grado fanno altrui pervenire; non di meno con quelle semplici e naturali parole che gli ha la patria sua disegnate le scrisse, e con quella nuda verità che meritava essere composto tanto esemplare flagello. Certo il Guicciardini non poteva nel 1539, l' anno prima della sua morte, parlare in tal guisa di se stesso, de' suoi studj e del suo stile; e non di meno l' *illustrissimo ed eccellentissimo signor duca*, al quale è indiritta la lettera, non avendo avuto il titolo di duca che nel 1539, non può cader dubbio sulla data della lettera, avvegnachè essa non sia indicata. Si noti ancora che il Guicciardini aveva allora composti i sedici primi libri della sua istoria; che attendeva a scrivere i

quattro ultimi, in uno dei quali (il diciottesimo) trovasi il racconto del Sacco di Roma, e che la maniera con che narra questo caso nella sua Storia, non ha veruna somiglianza con quella nella quale questo medesimo caso è narrato nell' opera a parte che gli viene attribuita.

II. Esiste un altro racconto del sacco di Roma, steso, dicesi, come il primo da un testimonio di questo avvenimento, e che fu solo messo in luce nel diciottesimo secolo, intitolato: *Ragguaglio storico di tutto l' occorso giorno per giorno nel sacco di Roma dell' anno* 1527, *scritto da Jacopo Buonaparte gentiluomo samminiatese, che vi si trovò pre sente, trascritto dall' autografo di esso ed ora per la prima volta dato in luce. In Colonia*, (Lucca), 1576, in 4. piccolo. L' editore dopo di aver fatto conoscere l' autore, il quale era, dic' egli, di una delle più illustri famiglie non solamente di S. Miniato, ma di tutta la Toscana, ci fa noto che gli fu conceduto di trarre dagli archivj di quella famiglia il manoscritto autografo della commovente istoria che offre al pubblico; vide nei medesimi archivj la prova che Jacopo Buonaparte, autore di essa storia, viveva nel tempo che Roma fu messa a sacco, cioè nel 1527, e che viveva nella corte di Roma, colla famiglia Orsini, colla quale la sua era ab antico legata di affetto e di amicizia: ebbe infine, da altre opere inedite del medesimo autore, scritte con molta dottrina e fino discernimento, la certezza che era un gentiluomo dottissimo e pratichissimo delle cose del mondo. Più abbasso il medesimo editore aggiugne che questo fatto memorabile fu narrato da parecchi altri scrittori; Giglio Gregorio Giraldi, ne fece, dic' egli, una lunga e commovente descrizione nella prefazione de' suoi Ecatommiti, o cento novelle; ma non è che una declamazione dove nè i fatti, nè gli attori nè le vittime non sono distintamente indicate. (Osserviamo in passando che va errato sull'autore degli Ecatommiti, che non è il dotto mitografo Giglio Gregorio Giraldi, ma Giambattista Giraldi Cintio, autore di parecchie tragedie e della pastorale di Egle). Il Guicciardini, prosegue, ne parla egli pure, ma non è commendabile nè per l' esattezza nè per la precisione ec. E' certo che questo si riferisce al Sacco di Roma, compreso nel diciottesimo libro della Storia d' Italia, e che l' editore non pare avere avuta veruna notizia del racconto diviso in due libri, attribuito al Guicciardini. Se gli

fosse stato noto, avrebbe voluto riscontrare le due opere, ed avrebbe veduto quello che sfuggì a tutti i bibliografi che ne ragionarono, cioè che in ciò che concerne precisamente il sacco di Roma, queste due scritture ne formano una sola, o che, in altri termini, l' una delle due è l' originale, l' altra la copia. Il dotto Mazzuchelli egli pure scorge a mala pena questa verità, o per meglio dire non fa che allegare un anonimo, il quale pare non averla veduta che imperfettamente. Leggesi nel breve articolo da lui scritto intorno a Jacopo Buonaparte (*Scrit. d' Ital.*, tom. II, part. IV): „ Un anonimo samminiatese con una lettera inscritta nelle novelle letterarie di Firenze (1757, vol. 791 e seg.) ne avea creduto autore Benedetto Varchi, recandone in mezzo diverse plausibili ragioni; ma poscia il medesimo autore anonimo con due altre lettere inscritte in dette novelle letterarie di Firenze (1758, vol. 193 e seg.), ha con più fondamento attribuito il detto ragguaglio a Francesco Guicciardini, ed ha affermato che è la narrazione del lib. II delle storie di esso Guicciardini „. Prima di tutto non è nel lib. II delle storie, cioè della Storia d' Italia del Guicciardini, che trovasi il racconto del sacco di Roma, ma, come abbiamo veduto, nel diciottesimo. Ma questo racconto non ha che fare collo scritto attribuito a Jacopo Buonaparte. L' anonimo volle, o almeno avrebbe dovuto dire che questa narrazione è la stessa che trovasi nel secondo libro intitolato il Sacco di Roma, stampato nel 1664, sotto il nome del Guicciardini. In secondo luogo questa narrazione è veramente la stessa, quanto a fatti e sovente quanto a parole, ma sovente anche le parole sono mutate, o il racconto è compendiato: inoltre nello scritto attribuito al Guicciardini questa narrazione è frequentemente troncata sia da riflessi politici o morali, sia da discorsi messi in bocca agli attori che pone in iscena, doppio ornamento, che è affatto conforme alla maniera del Guicciardini; e nello scritto di Jacopo Buonaparte tutte cotali riflessioni sono soppresse non meno che i discorsi. Finalmente così nell' uno come nell' altro ciò che concerne il sacco di Roma, è preceduto da un cenno rapido dei fatti dai quali derivò questa catastrofe; tutto il primo libro di quello che si attribuisce al Guicciardini, e le quarantotto pagine di quello che porta il nome di Buonaparte, comprendono due narrazioni preliminari, ma affatto diverse l' una dall' altra, tuttochè non

si contraddicano. Il primo dei due autori abbraccia un più ampio tratto, pensa più nobilmente, ed arrestasi, qualvolta se gli offre l'opportunità, a considerazioni ed a sentenze; il secondo vede più da vicino, scendo più al particolari, e stendesi, a cagion d'esempio, assai lungamente sulle cagioni di malcontento che spinsero il contestabile Borbone a levarsi in arme contro la sua patria ed il suo re, prima di rappresentarlo nell'atto di guidare alla volta di Roma l'esercito dell'imperatore. L'uno fa soggiornare il duca di Borbone il 22 aprile, l'altro il 21 In Monte Varchi; da questo punto, p. 126 dell'in 12, edizione nel 1664, e pag. 407 dell'in 4., ediz. del 1756, le due narrazioni, tranne le differenze da me accennate, sono le medesime.

Se chiedesi ora quale delle due opere sia l'originale, quale la copia, non mi pare malagevole il recarne giudizio: il primo ha tutte le caratteristiche dell'originalità. L'autore, qual siasi, pare commosso dallo spettacolo recente di sì gran disastro; dodici anni dopo, e forse più, offre al duca di Firenze, dal quale doveva essere di persona conosciuto, questo quadro, copiato per così dire da natura. L'opera fu solo fatta di pubblica ragione nel 1664, cento trentasette anni dopo che fu composta, e cento venti per lo meno dopo la sua dedica. Ma è assai probabile, che l'autore, anche prima di averla dedicata al duca, ne avesse data notizia a qualche amico, e forse l'avesse imprestata ai più intimi; ed è non meno probabile che Cosimo I, durante il lungo suo regno, potesse concedere più d'una volta la comunicazione di cotale manoscritto, deposto nella sua biblioteca; è possibile finalmente che Jacopo Buonaparte, che era stato in Roma presente a quella tragedia, volendo, per proprio diletto, stamparne nella sua mente tutte le circostanze, siasi giovato o del manoscritto stesso, del quale potè ottenere la comunicazione, o di alcuna copia che ne fosse stata fatta. Tutte queste combinazioni, ed altre ancora, sono affatto naturali e verisimili; e ne sarebbe una per lo contrario del tutto inverisimile e fuori dell'ordine naturale il voler supporre che uno scrittore conosciuto da Cosimo I, e che gl'intitola il racconto di un caso sì tragico al quale dà pur anco il nome di lamentevole tragedia, e dal quale tutto indica che fu commosso profondamente, sia andato a copiare il racconto d'un gentiluomo di San-Miniato, il quale essendo, co

m'egli, suddito del duca di Firenze poteva quando che sia venir in chiaro di questo furto, ed accusarnelo allo stesso duca. Lo scritto del gentiluomo, rimasto senza pericolo tra le sue carte, mentre visse, sarà stato posto poscia ed avrà riposato con altrettanta sicurezza negli archivj della famiglia, sino a che qualche curioso il quale, ignorando l'originale stampato la prima volta nel 1664, avvisò, nel 1756, di aver fatta una grande scoperta nel rinvenire questo manoscritto autografo, e di farne un dono prezioso al pubblico nell'offerirglielo.

TAVOLA DEI CAPI.

PARTE SECONDA

ISTORIA

CAPO XXXIII. STORIA. SEZ. I. *Della storia civile, generale: Paolo Giovio, Guicciardini, Adriani. Storie particolari: di Fiorenza, di Jacopo Nardi, Bernardo Segni, Varchi, Gianmichele Bruto, Ammirato ec.. Di Venezia; del Bembo e del Paruta; di Genova; di Jacopo Bonfadio e del Foglietta; di Ferrara e di Napoli; del Pigna, del Costanzo ec.; di paesi stranieri; di Paolo Emilio, del Marineo, di Gianpietro Maffei ec.; Considerazioni generali* . . . . Pag. 5

SEZ. II. *Storia letteraria; Baldi, Giglio Giraldi, Giammaria Barbieri; Pierio Valeriano, Giammatteo Toscano; Scipione Tetti; Vita ed opere di Francesco Doni, di Ortensio Landi e d' Antonio Possevino* . . . . „ 97

CAPO XXXIV. *NOVELLE. Novellieri del quindicesimo secolo; Sermini, Sabadino, Masuccio; Novellieri del sedicesimo; Morlino, Machiavelli, Lasca ec.; Novellieri lombardi e veneziani; Luigi da Porto, Strapparolo, Parabosco, Bigolina, Molza ec.; Bandello, sua vita ed opere. Autori d' altre opere prosastiche, quali sono Romanzi, Dialoghi e Lettere* . . . . „ 130

CAPO XXXV. *Del poema didascalico, nel secolo XVI; le Api, l' Agricoltura, la Nautica, l' Arte poetica, i Bachi da seta, la Caccia, la Fisica ec.* „ 180

Note Aggiunte . . . . „ 242

FINE DELL' UNDECIMO VOLUME.

ERRATA				CORRIGE
Pag. 27	lin.	31	Benabides	Benavides
„ 30	„	21	cotale	a cotale
„ ivi	nota	4	drila Lecteratura	della Letteratura
„ 47	lin.	17	Alemanni	Alamanni
„ 53	„	22	1960	1560
„ 69	„	31	Baronia	Baronio
„ 79	not. 4 v.	31	Marzocchi	Mazzocchi
„ 96	lin.	19	1550	1560
„ 99	„	15	comparir	compartir
„ 105	not.	1	cosa	così
„ 111	lin.	19	Rosina	Ruina
„ 112	nota	3	una	sua
„ 118	lin.	21	dal	del